

OLIMPIA

VOL. I.

STAMPERIA
Vico Gerolomini n.º 9 e 10.

19741

(1)

O L I M P I A

IN CONTINUAZIONE

AL ROMANZO STORICO ERCOLE BRANDUCCI

DI

LUIGI TUFARI

Quorum vel a patre, vel a matre aliquid
vitii habent natales, eos per omnem
vitam opprobria comitantur, quae elui
nullo modo possunt.

PLUTARCO.

NAPOLI
1855.



*Le copie non munite della presente firma saranno
dichiarate contraffatte, ed i contraffattori saranno
puniti a norma delle leggi in vigore.*

L. Tufaric

L' EQUIVOCO.

Avea la donna (se la crespa buccia
 Può darne indicio) più della Sibilla,
 E pareva... .. una bertuccia
 Quando per muover riso alcun vestilla.
 ARIOSTO - c. xx - s. 120.

VI è mai successo, amato lettore, di trovarvi per casualità e quasi senza volerlo accosto ad una modista in qualche strada di Napoli, ed obbligato a tenerle dietro andando continuamente ora a destra ed ora a sinistra, cercando di passare innanzi, e non riuscendovi per l'immensa calca brulicante o per l'incessante succedersi d'un centinaio di cocchi e di vetture da nolo ? Costretto in tal modo a codiarla avete voi per avventura osservato qualche cosa di straordinario nel suo modo di guardare ? Non avete forse badato al sorriso grazioso col quale abbia accolto lo sguardo provocante lanciatole, o la barzelletta susurratale in

passando, da qualche stecchito bellimbusto o da qualche vecchio libertino raffazzonato ed appariscente in grazia di cosmetiche preparazioni, se lo ha veduto ben vestito, azzimato e rubizzo, con stivaletti di pelle lucida, guanti e cravatta di raso a largo nodo; ma più di tutto con frustino e speroni? E non avete, per contrario, notato quale contegno freddo abbia assunto con qualche povero studente o figlio di non agiata famiglia, e che faccia arcigna abbia fatto a tutti quelli che andavano modestamente vestiti, i quali avevano la *temerità* di guardarla soltanto? Or dunque il giorno 10 luglio del 1836, verso le 10 a. m. di Francia, uno sguardo seducente accompagnato da un sorriso fu vibrato da una modista ad un giovanotto abbigliato con eleganza, ben pettinato e profumato, e che portava anche sospesa al giubbetto una catenella d'oro di bel disegno, cui probabilmente era attaccato un oriuolo a cilindro, e tre bottoncini di brillanti allo sparato della camicia di finissima tela d'Olanda. Il giovane guardava attentamente sur un balcone, e non si accorse di colei che lo esaminava, o meglio dirigeva i cupidi occhi agli oggetti luccicanti che gli brillavano sul petto; e perciò distrattamente, quando furono l'un presso l'altra, assorti come era-

no nelle rispettive contemplazioni, urtaronsi con poco garbo. Erano in mezzo al largo dei Gerolomini: parecchi scioperati sgrignarono senza riguardo; laonde la modista con le guance fatte di porpora per lo sdegno si lagnò energicamente col giovane, per la cui goffaggine soffriva un tanto avvilitamento, esclamando:

— « Ma che, signore! siete cieco forse? capperi! poco è mancato perchè non sia caduta a terra! »

Così dicendo, e guardandolo con dispetto e rancore, s'incamminò lungo la strada di s. Paolo.

Il damerino, che anche erasi fatto un poco rosso, ristette per alquanti secondi confuso ed indeciso, accompagnando col guardo colei che così aspramente lo aveva apostrofato; poscia, ridendo a fior di labbra, borbottò:

— « Per Satanno! la faccenda è curiosa davvero! ma in che colpo io, domando? in quanto a lei... eh non c'è male! è un leggiadro demonietto... non può trovarsi di meglio... ah! ah! si volta per vedere se le tengo dietro... tentiamo di placarla. »

Lo zerbino in pochi salti raggiunse la modista e le passò daccantò, guardandola fisamente e sorridendo: ella abbassò gli sguardi con affettata verecondia: un impercettibile sogghigno increspò le sottili lab-

bra dell' altro, che restrinse vieppiù il circolo delle sue evoluzioni preparandosi all' attacco.

La ragazza giunta al largo di s. Paolo prese a sinistra la strada di s. Gregorio Armeno, e s' introdusse nel vico dello stesso nome: questo, quasi sempre poco frequentato, lo era assai di più in quel momento.

Tutto pareva favorire le brame del giovane: egli si accorse che era tempo d'incominciare con una scaramuccia per indi venire a più serio combattimento. Risolutamente adunque accostandosi le domandò scusa per averla urtata, e disse di essere addolorato per avere forse fatto male ad una giovanetta dotata di tanta bellezza e sfolgoreggiante di grazia e leggiadria. Infine le disse:

— « Facciamo adunque la pace, ed accettatemi per vostro amico, chè in breve vi farò vedere di che io sia capace per darvi prove dell'amor mio... Non rispondete? ma perchè? siete ancora in collera con me?... In fine che vi ho fatto? una casualità, una distrazione sarà da tanto da farmi odiare da voi? via... via! rispondete qualche cosa... »

— « Lasciatemi andare, o signore, pei fatti miei!... — gli rispose con burlevole dolcezza la fanciulla.

— « Ma via, carina! non siate così crudele, ac-

cordatemi anzi il bene di appoggiarvi al mio braccio, e permettetemi di accompagnarvi. »

— « Eh bravo! siete curioso davvero! »

— « Lasciatevi persuadere!... »

La modista si fermò in un tratto chinando il capo in atto di riflettere seriamente e corrugando lievemente il sopracciglio: un uomo più astuto dello sventato che le stava innanzi si sarebbe accorto che quella meditava qualche piccola furfanteria femminile, a fine di riscattarsi dell'urto sgarbatissimo avuto pocanzi. Dopo di aver pensato un tantino, alzò gli occhi al volto del giovane, dicendo:

— « Perché mai volete prendervi spasso di una povera figliuola come me?... »

— « Io burlarvi, mia vezzosa signorina, io burlarvi?... oibò... non son capace di tanto, ed in prova, avendo divisato di andare in campagna, vi pregherò ora di accompagnarvi, e voi accetterete, se la mia persona non vi riesca discara o molesta. Parlate... via! amereste pranzare a Posilipo o vogliamo andare a Portici ed a Pompei? su... scegliete... io non dipendo che interamente dai vostri desiderii! ».

— « Oh... che dite mai! e la modista presso cui lavoro, che cosa direbbe, non vedendomi comparire

questa mattina alla bottega? — I furbeschi occhi di lei brillarono d'un maligno piacere: il giovane non se ne accorse, e le rispose:

— « Eh via! per una volta poi non v'è gran male!... »

— « Dovrei avvertirla almenò... trovare un pretesto... »

— « Benone! trovate subito un pretesto, una scusa, un motivo, mia bella, e poscia vogliamo divertirci da principi! »

— « Dirò di aver lasciato mamma a letto... »

— « Che felice ispirazione! bravissima!... andatele a dire di non potere lasciare sola la vostra mamma in letto!... »

— « Vado... e voi? »

— « Vi seguirò da lungi, purchè non vi dispiaccia che vi stia d'appresso. »

— « Oh no! potrete accompagnarmi fino a che non saremo a vista del negozio... »

— « Ottimamente! appoggiatevi intanto. »

La modista gli posò leggermente una manina inguantata sul braccio, ed uscirono a s. Biagio de' librai, parlando con molto calore fra loro; ma, giunti al largo s. Domenico, la fanciulla si fermò ad un tratto: il giovane gliene domandò la cagione.

— « Sono una scempia...— ella disse —ò dimenticato sur un buffetto a casa il danaro per fare un po' di colezione... sono avvezzata così... »

— « Oh questo è tutto; mia bella? ed io non ci sono? venite dunque a fare colezione. »

— « Non vorrei incomodarvi... »

Il giovane sogghignò, e senza altre cerimonie tirandola seco nel vicino caffè, le chiese :

— « Che bramereste, mia cara? »

— « Non saprei... quel che più vi aggrada... »

— « Limonata... orzata... veneziana... cioccolatte? »

— « Sì... sì ! il cioccolatte mi gradisce infinitamente !... »

Il garzone del caffè recò il cioccolatte, e in quello *la schifiltosa* fanciulla, inzuppando, mangiò *modestamente*, facendo un lungo elogio della propria sobrietà, tre piatti di biscotti ed un vassojo di panicciuoli.

La colezione fu pagata, e tutti e due usciti dal caffè, s'incamminarono per la strada Trinità maggiore; ma quando furono in mezzo al largo, la modista gli ricordò essere tempo di scostarsi, ed egli a malincuore ubbidì.

Ella s'avviò per Monteoliveto, corse ai Guantai

con incredibile celerità, gli oltrepassò, volse per la Corséa, e cacciata in un palazzo, disparve.

Il giovane, che a guisa di un bracco ne aveva seguitate da lungi le peste, grondando sudore da tutti i pori del suo corpo, si piantò sotto il portone in atto di rassegnazione e pazienza.

Il tempo scorreva con lentezza, ed egli guardava di quando in quando il mobile giro delle sfere del suo orologio, con malumore crescente, da un quarto d'ora all'altro.

Un quarto ... mezz' ora ! . . . tre quarti ! . . . un' ora !!!

L'impazienza ed il dispetto, s'impadronirono di lui che, fremendo, s'internò nel palazzo alquanto oscuro, come a un dipresso tutti di questa strada; attraversò un andito angusto, e quando credeva di trovare la scalinata, si accorse di essere uscito al vico Tre Re a S. Tommaso d'Aquino.

Era stato atrocemente beffato alla maniera d'un semplice scorzone di provincia !!

Tutto il sangue gli salì alla faccia, tremò come un paralitico per l'eccessiva rabbia, e quale insensato fuggì senza sapere dove o perchè.

Attraversò per qualche tempo strade e vichi, sen-

za accorgersi neppure delle lagnanze e minacce di quelle persone che nella sua furia inconsiderata poco urbanamente urtava o pigiava.

Dopo un'ora, e forse più, ritornò in sè, e si guardò intorno accorgendosi di essere nella strada Foria. Con una pezzuola di batista si asciugò il sudore, che gli bagnava la fronte e la faccia, cacciando dal petto un largo sospiro.

Una fanciulla di matura età affacciata ad un balcone del 1° piano nel palazzo di rincontro a lui, tossì forzatamente ed in maniera significante. Il giovane alzò gli occhi, ma subito li volse altrove con disgusto e riluttanza.

La signorina era guercia, lunga e secca come una mummia, grinzosa e butterata nella faccia d'un colore fra il giallo e il verde.

Dolente adunque di questo spiacevole incontro, volse il capo dall'altra banda, e vide una bella giovanetta alla stessa linea di balconi, che con molta attenzione lo stava esaminando.

Il giovane sorrise con compiacenza, lanciandole uno sguardo espressivo, che produsse un effetto portentoso: esso fece arrossire la signorina (cosa stranissima in questa gran città!), che lasciando il bal-

come precipitosamente (forse , egli pensò , per dare un'occhiata allo specchio) non vi ricompariva se non dopo dieci minuti , sedendosi però quasi dietro le imposte , ed in modo che il giovane avesse potuto vederla soltanto di profilo .

Il nostro libertino pensava pessimamente sul conto delle povere donne , e credeva di conoscere sino al fondo il cuore di una civetta . Quel vermiglio pertanto di che eransi suffuse le amabili gote della giovane donzella gli era apparso così spontaneo , così soave , cotanto lusinghiero , che egli ne fu scosso , incantato .

Si dette a misurare la strada con visibile agitazione , non perdendo per un momento solo di vista il balcone ; ma per quanto lo allettasse di vedere la fanciulla suddetta , seduta dietro le imposte , fingere di cucire , e guardarlo invece di sottocchi , altrettanto lo muoveano a sdegno le smorfie ed i sorrisi dell'altra , che tutta si vezzeggiava , credendosi l'oggetto degli sguardi di lui .

Un giovane che passava a caso si fermò a guardarlo , lo riverì toccandosi la falda del cappello , e chiamandolo a nome ; ma egli non se ne accorse , tanto era assorto nella sua contemplazione : in fine

gli si accostò bel bello , e gli battè sulla spalla un po' ruvidamente.

Egli si volse con risentimento, ma calmò subito la collera ravvisando il temerario, che con sì poca cerimonia lo aveva ritornato a questo mondo.*

L'altro, dando in una sonora sghignazzata, esclamò:

— « Corpo di Sansone! credo, Demetrio mio, che tu discenda adesso dalla luna... ti ò salutato prima con la mano e poi con la voce, ti sono passato davanti, ti ò chiamato, ma tutto inutilmente; ed infine sono stato costretto di ricorrere al tatto per farmiti vedere. »

— « È vero... sì... ero alquanto distratto guardando su quel balcone... ma dimmi: so che passeggi ogni giorno per questa strada, e che un gran numero di famiglie, che vi ànno la loro dimora, non ti è sconosciuto: potresti per avventura darmi contezza di quella signorina, che ci sta di rimpetto? »

— « Tanto bene: ma dove diavolo sei andato a naufragare? oh stranezze del mondo! chi mai avrebbe pensato che Demetrio Pardelli napolitano, e con una proprietà d'oltre a quindicimila ducati, si fosse innamorato di colei?!... Puh! ma... andiamocene, chè ciò ti fa vergogna... lascia a qualche disperato

studente la *gloria* e la *fortuna* di conquistare questa bruttissima strega... »

Demetrio strabiliò:

— « Strega ... strega?! chi sarebbe mò la maledettissima strega? »

— « Ma che!... sei cieco? corpò di Plutone! non la vedi? guardala dunque a te dirimpetto, ora che ti fisa così amorosamente d'uno sguardo da spiritare mezza dozzina di ragazzi!... ah! ah! che bella scelta! »

Demetrio, messo in allegria da questo equivoco, anch'egli scoppiò a ridere:

— « Hai ragione ; ma non è questa che voglio sapere, si bene quella sulla stessa linea di balconi alla nostra sinistra. »

— « Mi pare che in quella abitazione vi sia una signora col marito ... »

— « Maritata?! ciò non può essere ... non è possibile... certamente t'inganni! la signorina che abita colà non à faccia di donna maritata ... orsù guardala meglio ... e converrai con me! »

Questa scappata fatta con gran vivacità non produsse altro effetto che raddoppiare gli sghignazzamenti dell'altro, che rispose:

— « Ah! ah! tu pigli troppo fuoco ... per mil-

le diavoli ! tu sei cotto davvero ! ... ma non guardarmi così torvamente ... non ò avuta la minima intenzione d'offenderti: sai bene che a me piace scherzare con gli amici ... e per farti vedere chi io mi sia, voglio ajutarti in questa faccenda. Veggo passare un mio paesano dall'altra banda della strada... osservalo: quegli che à risposto al mio saluto... è uno studente, che abita con me e quattro altri alla strada di s. Giovanni in Porta... che ti pare di quella faccia ? non è degna di appartenere ad un papione? ah! ah ! da lui potremo avere delle notizie... ah ! ah ! caro il mio Tammaro! »

Il sopraggiunto rispose al saluto : era una specie di essere bozzacchiuto, con fronte bassa, capelli crespi, occhi piccioli ed affetti da strabismo, naso piatto e camuso, su cui era messo a cavalcioni un pajo di occhiali, con bocca di enorme dimensione, ricca di grosse labbra e guernita di piccoli denti l'uno dall'altro discosto: portava baffi e pizzo, e vestiva interamente di nero.

— « Servo, signore! Addio, Curzio! come va la salute ? — parlò lentamente e con gravità il nuovo venuto con una voce di basso profondo, rivolgendosi

prima a Demetrio e poscia al compagno, e facendo contorsioni e boccacce veramente grottesche.

— « Ah! ah! sempre la stessa canzone!... questa è la quarta volta che c'incontriamo da stamattina, e per la quarta volta mi domandi nuove della mia salute ... eh via! imparati a dire qualche altra cosa: basta, sarà pensiero mio di scozzonarti... è un dovere ... sei del mio paese, e quasi parente ... oh! oh! ma io mi allontano dall'oggetto pel quale t'ò chiamato ... dimmi : tempo fa ronzavi come un calabrone per questi dintorni, e più d'una fiata mi ài detto che bazzicavi nel palazzo che ci è dirimpetto, per tenere compagnia a quel birbante di D. Pantalione, che conoscesti al bigliardo di dove a tutti è noto come un barattiere de' sottili, truffatore e forse peggio ... Ti ricordi quando ti feci restituire il danaro che ti avea rubacchiato alle carte, facendogli promettere che mai più avrebbe fatto te-co una partita? ma eccomi di nuovo sviato ... che voleva dirti?... ah sì! mi ricordo... Brama sapere chi sia quella signorina al primo piano sulla sinistra? »

— « Io la conosco personalmente — rispose Tammaro con la stessa gravità e medesimo tuono di voce

— Ella è la sorella minore del barone di Cervino, che è il padrone della casa, nella quale io posso andare sempre che meglio mi aggrada. »

Curzio lo esaminò con occhio beffardo, dicendogli con maraviglia :

— « Tu?!.. »

Tammaro parve confondersi un momento, ma presto risolvendosi, con un poco di stizza riprese :

— « E perchè, non posso io essere ammesso in casa di un Barone, ora che son prossimo ad esser fatto magistrato? »

Curzio, sghignazzando, ripeté la stessa parola di sopra :

— « Tu?!.. »

Tammaro gli fissò i guerci suoi occhi in viso, da' quali schizzava una rabbia concentrata, perchè erasi accorto che Demetrio non curava di nascondere uno sguardo di derisione col quale lo esaminava.

— « Ho l'onore di partecipare al signor Curzio— egli disse — d'aver dato io tutti gli esami, e di essere stato laureato con esuberanza di punti. »

Curzio non potè frenarsi di dare in una clamorosa risata, nel punto che Demetrio si accostava il fazzo-

letto alla bocca, a fine di frenare il riso che era prossimo a scoppiare.

Il primo, volgendosi all'ampollosa studente, e con un dito comicamente minacciandolo, cercò d'imitare la voce di lui, col dirgli :

— « Tamaro ! ... Tamaro ! ... »

Al che l'altro, facendogli eco con la stessa frase di provocazione, sdegnosamente profferì con più gravità di accento :

— « Curzio ! ... Curzio ! »

Demetrio, non potendo più contenersi, partecipando dell'ilarità di Muzio, apertamente si dette a dimostrarla.

Curzio, dopo due o tre secondi, volgendosi a Tamaro, e come per calmarne la vergogna e la stizza, con aria di bonarietà, e battendogli su la spalla, gli disse :

— « Via, via, non ne sia più. Facciamo la pace: sai che ti voglio bene, ed è unicamente per correggerti da qualche difetto di troppa vanagloria che ài di te stesso, che mi piglio tale licenza. Orsù, ritornando al nostro discorso di pocanzi: io credo che tu conosca la signorina soltanto di nome, e ciò per

averne richiesto a qualche domestico o al guardaporta del palazzo del Barone. Facci la grazia, adunque, di dirci come ella si chiami? »

— « La Baronessina — rispose Tammaro con un resto di broncio, e con un'aria d'importanza a fine di meglio convalidare i suoi detti — à un bel nome: ella appellasi donna Olimpia. »

— « Bravissimo!.. ma fammi un altro piacere: che à quella bruttissima e schifosissima fanciullona, da scambiarsi per una delle più sozze viragini d'un conosciutissimo luogo di questa città, che cosa à, ripeto, che si vezzeggia con chiunque vede? »

— « Non lo immagini? »

— « Niente affatto. »

— « Soffre la malattia di tutte le donne. »

— « Quale è la malattia delle donne? »

— « Il desiderio di maritarsi. »

— « Il boja potrà sposare! »

— « Il desiderio di prendere un marito è divenuto per lei oggimai una specie di frenesia, perchè non solo desidera ardentemente di sposare un uomo, ma questi debba essere dotato di forza e di bravura. Ella crede che nei giovani colossali soltanto si serbi il coraggio e l'energia: quale sciocchezza!.. mi ricor-

do di avere inteso spesso volte citare un motto, ma non rammento di quale autore — e qui in aria dottorale e contorcendo vieppiù la bocca, profferì:—*rara virtus in corpore longo.* »

— « Eh birbone ! tu fai la tua causa, e fai ricordare anche a me una cosetta:—*nemo iudex in causa propria*—quantunque da dodici anni che sono uscito dal collegio non sappia più dove sia ito di casa il latino. Ma ora capisco perchè quest'arpia portava tanto affetto a D. Pantalone... »

— « Chiamalo col suo vero nome di Domenico Vesponi. »

— « Che so di domenica e di sabato io!—replicò buffoneggiando Curzio—io ti parlo di colui che in tutta Napoli viene chiamato D. Pantalone, per essere l'uomo più lungo che vi passeggi. Immagina un po', Demetrio, una persona, che urti col capo l'architrave di quella bottega a noi di rincontro. »

— « Oh ! oh ! costui sarà un discendente dei Titani ! »

— « I Titani ? ! ahi ! ahi ! che mi ricordi, Demetrio mio ! Per questi maledetti, digiunai tre volte—disse Curzio ridicolosamente sospirando.

— « Come ? ! che dici ? digiunasti per i Titani ? —

domandarono Demetrio e Tammaro, trascolando.

— « Eh certo! l'inferno confonda quel dannato pedante, che fu causa di tanto! »

— « Ma comè fu?—gli domandarono i due amici stimolati da gran curiosità e per ridere un poco.

— « Ecco qui: saprete già che io sono stato in collegio per sei anni, e dove a furia di digiuni, di scappellotti, di sergozzoni, di genuflessioni in mezzo al refettorio ed altre cosiffatte bagattelle, io giunsi alla classe dell'umanità, e questa fu il ponte dell'asino per me, chè non mi fu possibile di andare più innanzi, e dove sopraccaricato d'enorme fardello di lezioni mattina e giorno, io piegai i gartti sotto l'eccedente soma letteraria, come l'asino di cui testè vi parlava. Stanco di ricevere busse, castighi ed umiliazioni d'ogni sorta, mi nacque un pensiero nella mente, e restai sorpreso come non prima d'allora mi fosse surto: pensai fosse assai meglio per me il non fare più niente, che intisichire perpetuamente in quella scuola d'umanità; laonde al quarto digiuno per la maledetta favola dei Titani, che non voleva entrar mi per nessun verso nel capo, mi scappò la pazienza, e dissi qualche bella parola a quel Seneca svenato del precettore, che, sorpreso da furiosa pazzia, voleva asso-

lutamente accopparmi sotto un carpiccio di battiture. Di già mi aveva acciuffato ed incominciato il lavoro delle mani, quando adottai la risoluzione di finirla una volta per sempre. Servendomi del capo come di un ariete, ripetutamente cozzai e con tal violenza nel mezzo del suo petto, che lo stecchito pedante fu visto sputar rosso. Bestemmiando allora *edificatamente*, con furia bestiale ghermì una grossa riga per darmi davvero: io gliela strappai dalle mani, rompendogliela sul grugno. Dopo un cinque minuti, istigata da quell'altra buona lana del Rettore, i camerieri mi circondarono e chiusero nel camerino, che era una specie di segreta, donde non uscii che dopo otto giorni per essere consegnato a mio zio, essendo stato espulso dal collegio. Con esso venni in Napoli dopo una buona lavata di capo, e dove sono attualmente da dodici anni spassandomi, divertendomi e studiando. »

— « Studiando? ! e che studii di grazia? »

— « Un libro famoso che fu scritto per divertire un pazzo, e che oggi giorno studiasi alacremenente da tutti i savi, e specialmente da chi brama d'industriarsi per fare fortuna. »

— « E che libro è cotesto? — domandò Tammaro meravigliato.

— « Oh ! è piuttosto di piccola dimensione... non più di quaranta pagine : fortunato colui che può e sa leggerle di fronte e a rovescio ! egli non abbisognerà di nulla ... vivrà sempre nell' agiatezza. »

Demetrio e Tammaro avevano capito di che libro intendesse parlare il loro amico, perciò il primo, sorridendo a fior di labbra, gli domandò :

— « E come ti porta lo studio ? »

— « Così , così : non sono ancora ben pratico a leggere... sillabo ancora... ma al diavolo queste cose ! ognuno studii a suo piacere : parlavamo del collegio : che ve ne pare ? feci bene a punire l' arroganza di quel malnato pedante , e di fargli scontare tutti i digiuni e gli scapezzoni regalatimi ? »

— « Io ignorava tutto questo che ài raccontato— gli disse Tammaro.

— « Ed ora che lo sai, che cosa ne pensi ? »

— « Che sono interamente del tuo parere ; ma noi siamo usciti dal seminato, come suol dirsi : parlavamo, se non vado errato di Domenico Vesponi... »

— « Sì sì ! raccontami la sua storia... son curioso di saperla—disse Curzio a Tammaro.

— « Domenico Vesponi— riprese quest' ultimo, parlando con maggiore gravità — figlio d' un pizzi-

cagnolo del borgo s. Antonio Abate, alla morte del padre si trovò di essere possessore d'un migliajo di ducati. Siccome il vecchio lo aveva tenuto assai ristretto a danaro nella prima sua gioventù, ed essendo egli nato con l'istinto della scimia per l'imitazione, così mal volentieri soffrendo che gli altri giovani avessero di che bene abbigliarsi e divertirsi, ed egli solo rimanersi quasi sempre senza un grano in saccoccia, non potendone ricavare dal vecchio taccagno; pensò non fosse malfatto toglierli di nascosto qualche danaro come un acconto sulla futura eredità. Il sordido salumajo, accortosi della defezione del figlio, come gli fosse stato tolto gran parte del suo sangue dalle vene, rimase per qualche ora come annichilito; poscia, dando libero corso al brutale furore che gl'investiva la mente ed il cuore, maledisse il degenerare figliuolo, ricorse alla polizia, ed il disgraziato fu chiuso nella prigione di s. Maria Apparente. Ma il colpo era stato troppo crudele pel vecchio: quindici giorni dopo l'arresto di Domenico, egli fu colto da un colpo d'apoplezia che due ore dopo gli tolse la vita. Domenico allora uscì di carcere, e come unico erede prese possesso d'un migliajo di ducati rimasti dal padre. Vendè gli annosi pezzi di

formaggi, i vetusti salami, la sugna, il lardo, l'olio... tutto in una parola, ricavandone altri trecento ducati. Allora si schiuse un'era novella per lui: mangiò bene, vestì meglio, si diè a frequentare bigliardi e caffè, e fe' in ultimo il disegno di ammogliarsi. L'arpia, che ci sta dirimpetto osservando, gli pose grandissimo amore, allettata dalla sua singolare statura, e credendolo un galantuomo; ma più di tutto lusingata da quell'aria spavalda da tagliacantone che lo distingue. Le cose di Domenico in quel tempo erano vicine alla loro rovina. Non avendo nessuna regola nello spendere, in meno di due anni aveva consumato tutto il suo danaro, e non se ne dava un pensiero al mondo. L'amore doveva risarcirlo di ogni cosa... ma ahimè donna Luisella, che così chiamasi la signorina scheletro, ad un tratto ebbe contezza del vero stato di lui e delle sue finanze: si disse ingannata, tradita, piagnucolò puranco, poscia gradatamente l'amore si spense, e subentrò il disprezzo. Domenico, disperato per questo fatto, perchè perdeva in un colpo solo le sue speranze future, fondate unicamente su i sei mila ducati di dote della sua bella, non potè darsi pace. Egli ne divenne selvaggio, misantropo, brutale: corse solo per tutto il giorno lungo le paludi o per la soli-

taria strada del campo. Fuggì gli uomini e gli amici, e si vociferò che la notte andasse con alti gridi ad evocare lo spirito, che, secondo la credenza popolare, vuolsi stia nascosto nelle rovine del palazzo di donn'Anna a Posilipo. »

I due amici scoppiarono in una risata così fragorosa, che attirò su di essi gli sguardi di tutti quelli che attraversavano la strada, ma si ricomposero tosto vedendo accostarsi un uomo alla volta loro: poteva avere da cinquantotto a sessant'anni, ed era di mezzana corporatura e magra: portava la testa scoperta, calva nel mezzo e alle tempie, con un semicerchio di luridi capelli che, incominciando dal dietro d'un orecchio, si prolungava intorno all'occipite e terminava all'altro. Si accostò alla brigata dei nostri tre giovanotti, abbassando il capo in segno d'ossequio; poscia ammiccando cogli occhi in modo significante, e schiudendo la sdentata bocca ad un turpe sorriso da lenone, così parlò:

— « Servo delle signorie loro: donna Luisella Serpe, che è la mia padroncina, à curiosità di conoscere perchè questo signorino — e additava Demetrio — la guarda con affettazione da circa un'ora. Fa sapere per mezzo mio al signore qui, che se egli à de-

siderio di farle qualche imbasciata, può liberamente e senza soggezione salire da lei, dove parlerà alla mia padrona e sua signora madre donna Camilla, la quale è così buona e condiscente verso la figlia, che subito l'ammetterà in casa: se invece vuole mandare un biglietto, me lo scriva senza cerimonie nel vicino caffè, ed a momenti gli riporterò la risposta. Ah signorino, che bell' affare! ella vi darà seimila ducati di dote ed un corredo da principessa!.. »

A tal punto quest'essere abbiotto, dalla oscena canizie, dall'occhio brillante di sordida cupidigia, si fermò come a ripigliar fiato, e per dar tempo ai suoi ascoltatori di riflettere profondamente su quanto loro aveva detto.

I tre amici, sopraffatti da stupore, si guardavano curiosamente fra loro quasi interrogandosi con gli occhi, quando Tammaro, a stento frenando il riso sotto le grosse sue labbra, rivolto a loro, così favellò:

— « Se non erro costui è Antonio, il servo della signorina, di cui abbiamo parlato pocanzi. »

Demetrio corrugò le sopracciglia, domandando:

— « Ma di quella a destra o a sinistra? »

— « Di quella a destra. »

Demetrio divenne furibondo:

— « Spregevole e sozzo carcame, se la tua cadente età non mi legasse le mani, punirei la tua audacia fracassandoti le vecchie ossa a furie di bastonate!... Ritorna alla disseccata mummia della tua padrona, e dille da parte mia che solo il diavolo la potrà sposare, essendo vecchia e di figura orribile!... Vanne dunque... va! va! »

Il mezzano, sbigottito, impiccioli gli occhi e spalancò la bocca in un ridicolo eccesso di sorpresa e paura; ma quando vide che Demetrio gli alzava il bastone a livello delle orecchie, gli passò ogni voglia di restare per avere una spiegazione, e la dette a gambe.

Dopo pochi minuti la signorina guercia correva sdegnosamente al balcone, chiudendone con gran fracasso non solo le invetriate, ma le imposte ancora.

— « All' inferno ! — gridò Demetrio volgendosi ai due amici e porgendo loro la destra — signori, ne abbiamo abbastanza per questa giornata... vado per una faccenda di premura... a rivederci. »

I due risposero al saluto stringendogli la mano, ed ognuno s'incamminò per una strada diversa, pensando all' accaduto, e ridendone.

LUISA SERPE.

Ora più brutta par che si corruccia,
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
 Chè a donna non si fa maggior dispetto.
 Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
 ARIOSTO - c. xx-3, 120.

Appena lasciato il balcone, Luisa corse nella sua stanza da letto, dove sfogò la rabbia dando in singhiozzi e pianto, e lacerando con i denti un fazzoletto bianco che aveva fra le mani. Una donna di forse sessant'anni, la cui cuffia di merletto ad enormi ale copriva capelli brizzolati di bianco e grigio, dal tempo resi alquanto radi come un campo di biade non ben mietuto, col labbro superiore guernito di peli lunghi e sudici, con largo naso tutto imbrattato di tabacco leccese, sentendo quel pianto e quei singhiozzi, si precipitò nella stanza, e con accento di premura domandò :

— « Figlia mia, che ài? perchè piangi così? Forse non è ancora passato per di qua D. Domenico? Oh! sta tranquilla... passerà... »

Luisa più stizzita per l'interpettazione che davasi al suo dolore, esclamò con collera:

— « Non mi annoiate con queste sciocchissime proposizioni, alle quali non posso prestare orecchio senza fremere di rabbia!... »

La petulante vecchia, senza capir nulla della stravaganza della figlia, continuò innocentemente a ferirla nel più vivo dell'amor proprio:

— « Ah! ho capito: è per cagione di quella bestia del sartore, che ti fecé montare sulle furie jeri... che diascolo! non essere capace a ben situare un cuscinetto nella spalla destra della tua vesta per uguagliarla alla sinistra, che s'innalza un po' più del dovere! ».

Luisa divenne furibonda: stralunò gli occhi, battè con violenza i piedi a terra, si contorse come un'energumena, urlò al pari di una belva. La vecchia si atterri, e strillando con tutta la forza de' suoi polmoni, chiamò gente:

— « Misericordia! che Dio ci ajuti... è pazza! le ha dato di volta il cervello... oh poveretta! accorrete Antonio, Gennarino, Cristoforo... »

A questi gridi entrarono nella stanza il già detto Antonio, un giovane ed un vecchio, ne' cui volti scorgevasi la più strana simiglianza; dappoichè ambo avevano lo sguardo freddo e stupido e un po' di gozzo come i cretini, il capo stretto e bislungo a mo' di zucca, le braccia spenzolanti, la bocca confinante alle orecchie sempre aperta ed atteggiata ad un sorriso da idiota..

Un oh ! profferito dalle due teste a zucca fece rientrare in sè stessa la sgraziata Luisa, che, balzando incontro al giovane, lo afferrò pel collo e scuotendolo forte, gli disse :

— « Gennarino, tu sei mio fratello; perciò le mie offese debbono esser tue, e tuoi i miei nemici. Dimmi, se una persona qualunque mi offendesse con un insulto sanguinoso che cosa gli faresti ? »

— « Niente!—rispose con voce piagnolente l'interrogato, cercando di strigare il collo malamente impegnato fra le ossee dita della germana.

— « Va alla malora, inettissima marmotta!—gridò sdegnosamente quest' ultima, dandogli tale punzione nel petto da mandarlo quattro o cinque passi indietro.

Tutti, veduto quell'atto di forsennatezza, fuggirono

verso l'uscio, stridendo e schiamazzando al pari di uno stormo di polli impauriti.

— « È pazza!... è pazza!! misericordia! gente! ajuto... soccorso! »

Luisa capì che aveva dato un passo falso: si calmò ad un tratto, mosse loro incontro, e facendo mille carezze alla zucca vecchia ed al servo, baciò ripetutamente la madre, careggiandole con la mano il sozzo mento e la faccia, e chiamandola per più fiate — bella mammà! — della quale espressione la befana fu così contenta che quasi ne lagrimò per tenerezza.

Alle ripetute domande che le volsero, Luisa così rispose, fremendo:

— « Mi domandate la ragione perchè io sia data in escandescenze? Prestatemi attentamente l'orecchio: jeri stando affacciata al balcone per godere del passeggio, mi accorsi che un giovane faceva di tutto per essere osservato da me: era uno straccione: poteva mai volgere uno sguardo di compiacenza ad un essere così spregevole? Gli volsi ripetutamente le spalle, e dall'inarcare delle sopracciglia, gli feci palese che a me non garbava di essere così fissata da lui; un altro nei suoi panni sarebbe sgombrato... ma egli, lo credereste?, non ostante ciò, fatto baldanzoso ed

arrogante, atteggiando le labbra ad un ghigno di provocante beffeggiamento, ardì di dirigermi de' segni pieni d'indecenza. Considerate qual fosse la sorpresa ed il mio sbalordimento ! furiosa per l'onta che riceveva la mia verecondia, lasciai incontanente il balcone, e gli chiusi i cristalli sulla faccia ; per la quale operazione quel vile fu così sdegnato, che ardì di minacciarmi squassando il bastone e torvamente guardandomi. Questa mattina è ricomparso commettendo maggiori insolenze ; laonde ò stimato conveniente di appigliarmi ad un partito, e chiamatomì in disparte Antonio , l' ò pregato a cooperarsi perchè colui mi lasciasse nella mia quiete: inorridite! Appena udita l' intimazione di andarsene da questa strada, quel miserabile divenne furibondo, e sollevando il bastone, minacciò di accoppiare non solo Antonio, ma l'intera nostra famiglia: eccovi il fatto: non vi pare che abbia avuto sufficiente motivo per darmi alla collera più violenta ? »

Il vecchio ed il giovane, ed anche il servo e la madre avevano attentamente ascoltato l'artifizioso discorso di Luisa. I due primi accompagnandolo col loro riso da imbecilli, e gli altri con vivo dispiacere per diverse cagioni ; ma quando si parlò delle minacce e

della tracotanza dell'insidiatore, tutti e quattro fecero il viso del color della cenere. All'interrogazione di Luisa, alla fine del suo discorso, la vecchia esclamò con calore :

— « Povera figlia mia ! gioja della tua mamma ! Uno scellerato ti à preso di mira? uno schifoso straccione ti tende agguati? »

— « Oh imprudentissima nipote ! — gridò con la veemente collera della paura la zucca vecchia — ecco tutta la famiglia in disturbo per la tua inconsideratezza: quale necessità vi era di fare un oltraggio così grande ad un uomo, che mostrava della compiacenza nel vederti? è forse un delitto il guardare? E poi all'inciviltà ài aggiunto l'atto d' inescusabile e stolta prepotenza di mandare Antonio a minacciarlo ; perciocchè è una bella e buona minaccia il dire o mandare a dire a qualcuno di non passare per la tale o tale altra strada. Le vie sono pubbliche, perciò di tutti : ognuno à il diritto di passeggiarvi e farvi quello che più gli aggrada. La donna cui non dà piacere la tale o tale altra operazione serra gli occhi o se n' entra ; ma senza battere le imposte dei cristalli sul viso di nessuno, per non essere considerata quale sfacciata civetta (almeno tale era il loro uso nei tem-

pi della mia gioventù) o per la fanciulla più screanzata e matta, essendo un atto di estrema inciviltà e scostumatezza. Non per esserti spinta ad un'azione così sciocca e plebea tu devi crederti superiore alle altre donne: ed è appunto su tale riguardo che anche io mi credo nell'obbligo di dirti: essere un'aberrazione della tua superba e pazza fantasia, perchè le più cospicue gentildonne, le più ricche e nobili signore del nostro regno, cui l'orgoglio e l'alterigia dovrebbero essere innate, usano con gl'inferiori di quella dolcezza di maniere e di un'affabilità, che conquista, seduce gli animi altrui, e concilia loro rispetto ed amore. Tu poi nata in oscura condizione, pretendresti d'innalzarti fino ad esse, ostentando l'arroganza e la scortese rozzezza d'una donnicciuola d'una stradina? Via! discorriamola un po' fra noi in famiglia e senza corbellarci: dimmi, che cosa tieni di particolare per pretendere che un qualche nobile signore si acciechi a sposarti? la tua dote forse? essa è assai meno di quella che dicevi... noi siamo in famiglia e possiamo parlare: tu non hai oltre di duemila ducati, mentre ne vai spacciando due terzi di più.. Eh! ben altro ci vuole per adescare l'appetito degli uomini di oggi giorno,

che riguardano il matrimonio come una speculazione pecuniaria ; ed hanno ragione ... non posso loro dare torto : dappoichè le donne di questi tempi sono senza cuore, senza pudore, e se posseggono non più di cinquecento o mille ducati di dote, oh! oh! bramano allora di sposare un signorone acciocchè possano essere vedute per Napoli strascinate in una carrozza. E questo è per quelle che hanno cinquecento o mille ducati.. immaginate un po' che cosa debbano pretendere le altre, che ne hanno due o tre mila ... aspetteranno i Lordi d' Inghilterra che verranno, Dio sa quando , in cerca di esse! Ed ecco la vera ed unica ragione perchè i matrimoni sono così rari nelle classi di mezzo, perchè le donne di questo ceto nascono con certi curiosi principii in capo, e con una stravagante, smisuratissima ambizione. Ma andiamo innanzi: fidi forse nella tua avvenenza? eh! eh! qui in casa abbiamo tersissimi specchi acciocchè tu vi possa mirare la tua deformità »

— « Deformità? ... deformità?!... sono io forse deforme?! — urlò con una specie di ruggito la signorina Serpe, che aveva finora compressa nel cuore la rabbia, ma all'intuonazione di quella parola co-

si aspra, cotanto crudele e tremenda per l'udito di una donna di qualunque condizione sia, non fu più padrone di frenarsi.

— « E come no?..—ripresero il vecchio con imperturbabile imprudenza—vuoi forse che tuo zio ignori i tuoi difetti fisici e morali? vuoi pure che non sappia la tua età che si accosta ai trentasei anni? »

— « Menzogna!.... orribile menzogna!... ne ò ventotto! — gridò col ringhio di un cane idrofobo la Serpe, rivolgendosi come una furia a quel vecchio che nella sua franchezza inopportuna, non era in grado di conoscere quali dolorose corde faceva vibrare.

Il vecchio nonpertanto continuò nello stesso tono, componendo le labbra ad un sorriso di scherno:

— « Ventotto ed otto fanno trentasei: sii discreta, nipote mia! è vero che è di moda il nascondere gli anni, ma il dire la verità fu sempre cosa lodevole. Infine vuoi che non conosca il tuo superbo naturale, le imperfezioni fisiche... »

— « Anche queste?! — interruppe Luisa digrignando i denti con feroce disperazione, scorgendosi attaccata negli estremi e più riposti trinceramenti della sua mal fondata vanità.

— « E come no? mi hai preso per cieco? — soggiun-

se il decrepito prosone, impassibile come un predicatore che seguiti a sferzare i vizî degli uomini senza curarsi se il suo periodo ferisca o no qualcuno degli astanti direttamente—è vero che io sono in età avanzata, ma grazie al cielo ô la vista più acuta di un lince: e vedi combinazione! in questo secolo d'occhiali e di lenti, ed in cui forse due terzi della popolazione si compongono di miopi, io che conto il mio settantesimo anno distinguo un individuo alla distanza d'un miglio: e vuoi poi che con una vista così perfetta non vegga i capelli finti della tua testa, gl' involti di stoppa e di stracci di che ài imbottiti i fianchi, il cuscinetto della spalla, il cosmetico che usi da parecchi anni inutilmen... »

— » Oh maledettissima bestia! — lo interruppe improvvisamente Camilla, con gli occhi fuori dell'orbita e le immense narici dilatate del suo piatto naso. Ella era rimasa a bocca aperta e come istupidita sentendo numerare tutti i pregi del suo *idoletto*, della *cara gioja del suo cuore*; ma erasi scossa al lacerante, rabbioso singhiozzare della disgraziata sua figlia, che quasi cadeva in deliquio.

La donna, ripigliando fiato dopo quella prima scarica, apostrofò con più veemenza il vecchio sputaseno,

il quale era lontano le mille miglia dall'immaginare che così malamente sarebbero stati ricevuti i suoi apoteismi :

— « Che quella lingua infernale possa caderti a pezzi! vilissimo somaro, giusto adesso ti è saltato il tiechio di fare il saccentone? Ridicolo ciarlone, villano tanghero, coticone, animalaccio! proprio in questa circostanza hai voluto far mostra di esser vivo? voglio ben io grattarti la rogna... »

Il malarrivato, accorgendosi che Camilla voleva venire a stocco corto con esso lui, si trincerò dietro un tavolino, e, mezzo stordito dalla toccatagli rammanzina, senza saper bene che si facesse, ghermì con la destra ed impugnò strenuamente un calamistro che stava sul tavolo, non cessando dal gridare :

— « Bada veh!... io ò parlato perchè l'imminente pericolo... »

— « Asinaccio... asinaccio... — strillava Camilla, cercando di afferrarlo, ma egli da esperto generale, a fine di non far conoscere la pochezza delle sue forze, evitava la battaglia, prudentemente rinculando, ma sempre con la faccia conversa al pericolo, e col calamistro formidabilmente imbrandito da una mano tremolante per emozione, e forse... per paura. Egli in-

cominciò a girare intorno al mobile, come un guindolo, da principio lentamente, poi con rapidità; andando per quelle vertiginose spire che vieppiù si stringevano da momento a momento, seguì ad urlare con tanta forza da stordire un sordo:

— « Ma Camilla mia, non ài inteso... la temerità ... di colui?... »

— « E va alla malora, conigliaccio! »

La rinculata erasi volta in aperta fuga, continuando il vecchio zuccone a fare sforzi acciocchè l'inferocita cognata si fermasse dall'inseguirlo con tanto accanimento:

— « Ma pensa... bada! à minacciato di vita tutta la famiglia ed anche te... »

Camilla si arrestò improvvisamente a queste parole: il vecchiardo respirò.

Incoraggiato alquanto dal silenzio e dalla immobilità della donna, le disse:

— « Parmi ora, che tu inclini al mio sentimento. »

— « Qual'è il tuo sentimento? »

— « Che tua figlia abbia fatto anche male a.... a...—ed il meschino tartagliava temendo di veder ricominciare la vivissima moschetteria d'ingiurie che lo aveva non poco molestato testè, ma con sua estre-

ma meraviglia la cognata gli rispose con accento piteico, e con viso non tanto arcigno :

— « Che male e male!...anzi à fatto benissimo: in quanto al tracotante, che à suscitato tanto disturbo nella nostra famiglia, allorchè passerà per di qua, Gennarino, tu ed Antonio andrete a fargli una intimazione con risolutezza, e.... »

— « A farci rompere le ossa?! — interruppero in coro i tre campioni con voce stizzosa ed impallidendo.

Era cosa veramente curiosa vedere quei tre poveretti girare intorno di loro e scambiarsi degli sguardi così comicamente atterriti, che Camilla, e perfino l'imbronciata Luisa scoppiarono a ridere così clamorosamente e con tanto poco riguardo, che il vecchio ne fu scosso nell'anima ed indegnato in modo da volgere una bieca occhiata a quelle insolenti.

Camilla, asciugandosi le lagrime che l'eccessivo ridere le aveva fatto sgorgare, così parlò:

— « Per l'anima mia! voi siete due buffoni di s. Carlino! ... guarda Luisa ... guarda come sono pallidi e smorti in viso, e come volgono lo sguardo verso la porta, quasi stesse per entrare il formidabile straccione! babbuini! babbuini! ah! ah!... »

— « Donna, rispetta la mia canizie! — esclamò la

zucca seniore , gravemente stirandosi con la punta delle dita l'enorme solino insaldato della camicia, in cui era seppellito interamente il mento e la metà delle orecchie.

— « Signora madre, rispettate il nostro *camizio*! — fece eco nello stesso tuono la zucca juniore.

Gli scrosci di riso salirono, a questa scappata del cretino, al loro più alto grado d'intensione, e Camilla, tenendosi le mani ai fianchi strettamente per non scoppiare, ricominciò :

— « Ah! ah! scimiottol... *camizio*?... *camizio*?! ah! ah! ah! ora crepo... che siate mille volte benedetti ... mi avete alleggerita d'un gran peso ... »

— « Andiamo nella mia stanza, o Gennarino: togliamoci dal cospetto di questa gente ignorante ed ineducata! »

Così dicendo lo zio prese con gravità la mano del nipote tirandoselo dietro, mentre questi borbottava tastandosi sotto al mento :

— « Mi à quasi strozzato...ancora mi duole la gola... e poi quel pugno?! stregaccia maledetta, un'altra volta potrai gridare a tuo piacere quanto vorrai, e farti venire tutte le convulsioni del mondo, chè io andrò a nascondermi nel pollajo, e non mi farò tro-

vare ahimè! come farò ad inghiottire stamattina?»

Camilla, cessando dalridere, se ne andò anche essa, lanciando un affettuoso sguardo alla figlia, e mormorando :

— « Mi à chiamata bella mammà! figlia benedetta!... l'ò detto sempre io che avresti formata la felicità de' giorni miei! »

Così finì per allora una scena che minacciava dai suoi primordi ben diverso scioglimento, Luisa rimasta sola, mentre Antonio era stato dei primi à battere la ritirata, girando intorno a se, e poscia alzando al soffitto uno sguardo d'inesprimibile furore, brontolò, mordendosi le labbra e fremendo ad ogni parola :

— « Bene!... benissimo! farò da me!... ò giurato di vendicarmi, e mi vendicherò!! »

III

IL COMMENSALE.

Il sorriso ha sul volto, e in cor l'inganno.

GROSSI-ILDEGONDA, p. III.

. . . Desio nascesto... nutrica
Di vendicarsi d'un'offesa antica.

GROSSI - I Lombardi - c. v.

Appena ebbe lasciato i due amici, Demetrio, avendo detto alla famiglia che sarebbesi condotto a pranzo in campagna, se ne andò difilatamente alla *trattoria* della Villa di Parigi.

Tutte le stanze erano ingombre di avventori, seduti intorno alle mense, e buona parte ancora stando in piedi, nell' aspettativa d' immantinente occupare i posti che rimarrebbero vuoti per l' andata di coloro che già avevano terminato il loro desinare. Un fracasso, un baccano diabolico facevasi dovunque, sì per le reiterate chiamate de' camerieri e sì per i rumori delle stoviglie, posate e cristalli, misto ad un assordan-

te cicalio de' commensali in diverse favelle, una buona parte de' quali era d' oltremari ed oltremonti. I più strani gruppi offerivansi alla vista del riguardante. Di qua un vecchio, dai rari e canuti capelli, calvo il cocuzzo, e dall'enorme epa, il quale saporitamente sbocconcellava un' ala di pollo in arrosto, con la salvietta annodata sul collo, e sporco il mento di brodo di *ragù*. Di là da tre in quattro graziose ragazze, teneramente adocchiate da una quantità di bellimbusti, messi intorno ad una tavola rotonda di riscontro, e che, liberi della presenza del papà di esse, chiamato altrove per qualche faccenda che indispensabilmente richiedeva la sua persona, prendevansi spasso a lanciare delle pallottoline di midolla di pane sulla cuffia di una grinzosa vecchia, forse la mamma o la zia delle ragazze, e queste furbeseamente prender diletto di soppiatto a sì impertinenti scherzi. Ove sentivasi discorrere di musica da un altro vecchio petulante, accerchiato da buon numero di amici e quotidiani avventori della *trattoria*; ove di cene, di gite a diporto, di teatri ec. In un altro canto, uno straniero, dopo di aver mangiato per quattro consecutive portate sempre *rostbiff* guarnito con patate, s' accingeva, senza chieder frutta, ad andar via, rosso in viso come

un gambero per le soverchie libazioni fatte; ma, accostandosi, barcollando, al cappellinajo, per togliere il suo cappello, trovollo scambiato con altro assai sudicio, e questo, avendolo messo in testa, s'accorse che, coprendogli le orecchie e gli occhi, calavagli fin su l'arco del naso. Ciò non potè far di manco di destare il riso ne' circostanti; ma egli, impassibile, partecipando della comune ilarità, atteggiò al riso le labbra, e stringendosi nelle spalle, partì, non senza salutare la brigata.

Alla partenza di costui, che aveva occupato un posto ad una piccola mensa, buona solamente per due persone, Demetrio, spingendosi lesto innanzi, ebbe pel primo la ventura di sedervisi. All'altroposto, di rincontro a lui, era assiso un altro forestiere a quanto appariva, vestito con ricca semplicità, dai sessanta ai sessantacinque anni. Egli lo salutò cortesemente, sedendogli di rimpetto; ma lo straniero era così assorto nelle sue masticatorie operazioni, che non si accorse del sopraggiunto, nè del costui saluto, perciò non vi corrispose.

Demetrio domandò la nota ad alta voce, indispettito per aver gettato un atto di cortesia a chi forse non seppe conoscerlo.

Al suono della sua voce il signore si riscosse ad un tratto, ed alzò vivamente il capo, guardandolo con curiosità; ma non appena gli ebbe messo gli occhi sulla faccia, che tutti i muscoli della sua fisionomia spaventevolmente si contrassero con moto convulsivo, gli s'illividirono le labbra, gli occhi gli s'injettarono di sangue: per altro tutto ciò non durò che pochi secondi: il volto e le aggrottate sopracciglia gradatamente si spianarono, ed egli tornò tranquillo come prima, e parve darsi interamente a finire con apparente noncuranza la vivanda che gli stava innanzi.

Demetrio aveva tutto osservato: egli era coraggioso, pur tuttavia risenti nelle membra una sgradevole scossa, ebbe un impercettibile ribrezzo, raccapricciò alquanto... provando qualche cosa nel seno che accostavasi alla paura. Fingendo di mangiare, di quando in quando sogguatava lo strano personaggio che gli stava di fronte, esaminandolo con scrupolosa attenzione. Pareva fosse alto di statura, quantunque non potevasene giudicare esattamente, stando seduto e curvo sulla mensa; ma le muscolose braccia, le larghe e quadre spalle, l'ampio petto ed il collo toroso lo addimostravano dotato d'una forza fisica straordinaria. I corti capelli e la lunga barba erano di co-

lor fulvo brizzolato di grigio: la fronte aveva solcata di rughe, il naso a becco di aquila. I neri occhi truccemente brillavano di quella luce terribile e magnetica, che osservasi nella fosforica pupilla di tutti gli animali feroci; ma quello che destò sorpresa nel giovane Demetrio fu il colore della faccia, del collo e delle mani di lui, essendo d' un olivastro pressochè nero come di chi abbia le carni abbronzate dal sole dell' Oriente. Il volto vedevasene deturpato dall' indelebile, profondo solco di due enormi cicatrici, delle quali la prima scorgevasi prodotta da un' arma da fuoco, e questa gli attraversava da una parte all' altra la fronte; la seconda, fatta dal taglio di arma bianca, partivasi dalla capellatura che circondavagli la sinistra tempia, scorreva lungo la guancia, e perdevasi negl' ispidi peli de' suoi lunghi mustacchi.

Lo straniero ad un tratto parve risolversi, e volgendosi con un sorriso al giovane, che fingeva di mangiare, in buonissimo italiano, ma con pronunzia forestiera, gli disse:

— « La vostra fisionomia, o giovane, mi desta nel cuore una emozione, della quale non saprei rendermi ragione alcuna, se per caso non avessi conosciuto nella mia prima gioventù, e poscia, dopo pa-

recchi anni, riveduto in Oriente un uomo, il cui volto aveva tanta rassomiglianza col vostro, che, al primo vedervi, ed al suono della vostra voce, ò creduto esser voi quella persona medesima, con una trentina d'anni di meno sulle spalle. A fine di uscire da questo errore, ò dovuto ricordarmi come l'uomo testè nominato fosse da parecchi anni morto...cioè....»

Demetrio balzò come tocco da galvanismo, e volto allo strano personaggio, con accento agitato, gli chiese:

— « Morto?! Di grazia, o signore, abbiate pietà di me!.. ditemi come chiamavasi il morto? »

Lo straniero, turbandosi, lo guardò con espressione indefinibile, poscia riprese con qualche stento:

— « Se aveste atteso la fine del mio discorso, avreste saputo, che l'uomo di cui vi parlo non sia morto ancora, ma che faccia spargere dappertutto questa voce non so per quale bizzarria. In quanto a voi poi, per la gran rassomiglianza che scorgo ne' vostri lineamenti con quelli del suo volto, debbo arguire, o piuttosto tenere per fermo, esser voi il figlio di Mario Pardelli. »

Demetrio respirò più liberamente:

— « Sì, o signore, io sono Demetrio Pardelli, figlio di Mario e di Ersilia Cubani. »

Lo straniero si agitò violentemente sulla sua sedia, udendo pronunziare il nome della madre di Demetrio, e con un misto di tenerezza, di dolore e di spavento, profferì quasi impercettibilmente:

— « Ersilia!!! »

Demetrio, sorpreso oltremodo, gli chiese :

— « Avete forse conosciuto mia madre, o signore? »

L'altro trasalì nuovamente, e con voce sorda rispose :

— « Vostro padre spesso mi discorreva di lei, quando viaggiavamo insieme. »

— « Oh! parlatemi di lui... di lui! vive egli ancora? Ditelo schiettamente, o signore, ed io vi benedirò! »

Lo strano personaggio appariva assai turbato, la sua pupilla irrequieta giravasi di qua e di là come incerta dove posarsi, mentre la bocca di lui brontolava queste parole :

— « Vive, sì... vive! »

Demetrio lo guardò con meraviglia, ed egli accorgendosi di aver destata la curiosità del giovane e forse un po' di diffidenza in esso, con più calma soggiunse :

— « L'ultima volta che vidi vostro padre ormai

saranno due anni, fu a Londra. Egli seppe da me che fra otto o nove mesi io aveva intenzione di condurmi in Napoli, e che mi sarei qui trattenuto per lungo tempo. Allora, pregandomi caldamente, m'ingiunse di spargere per ogni dove la falsa nuova della sua morte, di visitare il signor Vincenzo Cubani suo cognato, e di dirgli come egli fosse stato ucciso a Parigi alquanti anni or sono in un duello, e come io ne avessi raccolto l'estremo respiro. Dopo di che mi fece conoscere che fra poche ore sarebbe partito per gli Stati Uniti dell' America, avendo quivi fermamente stabilito di finire i suoi giorni. Per disbrigare taluni miei negozi particolari, non prima di jeri sono giunto in questa città, e la sorte mi è stata favorevole facendomi incontrare, nel secondo giorno del mio arrivo, il figlio di Mario, *mio diletteissimo amico!*»

Queste ultime parole furono pronunziate con un sorriso a fior di labbra, che un esperto fisionomista avrebbe definito per un ironico ghigno.

Demetrio non sapeva se fosse desto o sognasse: la condotta di suo padre, e quel volersi dare per estinto aveva un certo che d'inconcepibile, di misterioso che immergevalo in un abisso di confusione.

Le parole per altro dello straniero portavano l'impronta della verità, e l'essere egli rimasto colpito dalla sua somiglianza col proprio padre, somiglianza riconosciuta da tutti quelli che avevano veduto Mario Pardelli, gli toglieva ogni dubbio, ogni sospetto dalla mente sul conto dell'uomo, il quale dicevasi amico del genitore, ed averne avuto una delicata commessione presso Vincenzo Cubani suo zio e tutore.

Volgendosi ad un tratto verso il commensale, gli domandò vivacemente :

— « Ma, signore, qual motivo può avere mio padre per spargere e far propagare una notizia, che è tanto dello strano? Voi certamente, qual suo intimo amico, ne saprete qualche cosa, e giacchè siete stato tanto buono finora da risparmiarmi un immenso dolore, vogliate compire la vostra generosa cortesia col non tenermi ulteriormente a bada, e palesarmi la ragione, che spinge mio padre ad agire in tal modo. »

Lo straniero parve confondersi, ma calmandosi tosto, gli rispose :

— « Per verità, mio giovine amico, non saprei che dirvi su tale proposito... niente di preciso io so, per altro suppongo che... »

Demetrio pendeva interamente dal labbro di lui, ma vedendo che esitava, con mal dissimulata impazienza, gli chiese :

— « Ebbene? »

La faccia dello straniero si atteggiò ad una indefinibile espressione, mentre gli rispondeva, abbassando di più la voce :

— « Giovane, io non so se faccia bene o male a dirvi una cosa da me supposta, e che forse non avrà nessun fondamento ; purtuttavia io la dirò chechè possiate pensarne. Sappiate adunque che il padre vostro nella sua prima gioventù offese atrocemente e nel più vivo del cuore un uomo, il quale fece terribile giuramento di vendicarsi. Parecchie volte l'uno fu a fronte dell'altro; ma il sangue di entrambi per fortunate circostanze non venne versato. Vostro padre non poteva a lungo cozzare con un uomo che gli era di molto superiore per energia di carattere e per bravura personale ; perciò quindici o meglio sedici anni or sono, egli cadde sotto il ferro del suo nemico, che trasse anche spaventevole vendetta sopra un'altra persona della vostra famiglia, ossia de' Cubani, e che del pari avealo oltraggiato: questa persona era... »

Gli occhi di Demetrio brillavano d'una luce funesta : interrompendo con veemenza il commensale ne compl la frase con labbra smorte e frementi :

— « Mia madre!! »

Lo straniero lo fissò curiosamente per alquanti secondi ; poscia, mostrandosi o fingendosi tocco dall'angoscia di Demetrio, riprese con accento alterato l'interrotto discorso :

— « Costretto ad espatriare, il nemico di vostro padre si rifugiò nella Grecia, dove gli fu affidato il comando d'un corpo d'insorgenti contro la Porta Ottomana. Lungo sarebbe il raccontarvi tutte le sue vicende.... v'interessi sapere soltanto che egli quivi si trovasse faccia a faccia con vostro padre in uno di quei combattimenti, che giornalmente avvenivano fra Turchi e Greci. Immaginate qual fosse la sua sorpresa ravvisando il vostro genitore, che egli credeva estinto, coperto la fronte dal turbante dell'apostasia. Entrambi mandarono un tremendo ruggito di rabbia, e per sfogare il ferocissimo odio loro, si precipitarono l'uno sull'altro con sì cieco impeto, che tutti e due, scambiandosi pochi colpi, caddero gravemente feriti al suolo. Per dirvela in breve nessuno dei due morì : ma, guaritisi delle ferite, si andarono

cercando dappertutto per trucidarsi, ed ora... ed ora...—Qui lo strano personaggio si fermò, esitando. Demetrio che attentissimamente avevalo ascoltato senza perderne sillaba, con voce supplichevole pregollo a continuare.

Egli allora dopo essersi fermato per alcuni minuti a riflettere, così ricominciò, appressandoglisi quasi all'orecchio, dopo aver gettato cautamente uno sguardo d'intorno :

— « Vostro padre, dalla bocca del quale ò attinto quanto finora vi ò detto di lui, mi scrisse, quindici giorni or sono a Malta, che fra un mese sarebbe venuto in Napoli, dove sperava di uccidere infallibilmente colui, che avevalo reso il più infelice degli uomini. »

Demetrio impallidì : il suo cuore provò un sentimento di odio indicibile.

Rivolgendosi allo straniero, con voce sorda e sforzata, gli chiese:

— « E voi... conoscete quest' uomo? »

— « Chi?... —domandò a sua volta il commensale fingendo sorpresa :

— « Colui che viene ricercato da mio padre?! »

Un lampo di gioja infernale illuminò la sfregiata

faccia e gli sguardi dell'uomo misterioso: un pensiero d'abisso gli era balenato nella mente: volgendosi al giovane e stendendogli la mano con effusione di cuore, gli disse più sommessamente:

— « Giovane, il vostro sguardo à parlato assai più chiaro della vostra bocca: vostro padre dovrà andare superbo d'un tal figlio: io vi ò inteso... ma ditemi... non avete nessun'idea della fisionomia del vostro genitore?! »

Demetrio, soddisfatto d'essere stato interpretato dallo straniero, e, sperando pel costui mezzo di conoscere il nemico di suo padre, non tardò ad appagarne l'inchiesta:

— » Giacchè conoscete così bene i più minuti particolari della mia famiglia, non ignorerete, m'immagino, che io contassi poco più d'un anno allorquando mio padre abbandonommi, affidandomi alla tutela del signor Vincenzo Cubani fratello di sua moglie. Nessun ritratto di lui m'è finora capitato sottocchio; l'onde non saprei ravvisarlo ogni qualvolta non venissi ajutato dall'istinto di natura e dai moti del cuore; ma col vostro soccorso, o signore... »

— « Oh certamente vi ajuterò! ; in quanto all'altra faccenda io la vedo un po' scabrosa, per dire il vero...

Il nemico di vostro padre è un uomo eminentemente risoluto e coraggioso ; per la qual cosa riuscirà assai malagevole di cozzare con esso lui ! »

Un cupo furore fiammeggiava negli occhi di Demetrio, rispondendogli ricisamente :

— « Signore, io vi ringrazio: ciò non pertanto sarà vendicato il mio genitore... o io morirò ! »

La fronte del commensale si contrasse alquanto : i muscoli della bocca leggermente si restrinsero. Egli, avendo finito il suo pasto , si alzò e disse :

— « Un affare di somma importanza mi chiama altrove, perciò sono obbligato a lasciarvi. Intanto vi resto il mio nome e l'indirizzo della mia abitazione, acciocchè possa avere ben presto il piacere di godervi più a lungo e senza soggezione... Ma, ora che mi ricordo, essendo debitore d'una visita per parte di vostro padre al signor Vincenzo Cubani, ed ignorandone la dimora, mi rivolgo a voi perchè me l'additiate. »

— « Egli abita strada de' Tribunali n.º..... »

— « Vi ringrazio. »

Lo straniero, trattosi dal petto del soprabito un elegantissimo portafoglio filettato ed intarsiato d'oro, con la matita segnò in quello il nome di Cubani, la

strada e il numero del palazzo ; poscia, dandogli una cartella con orli e fregi dorati, gli strinse la mano dicendogli :

— « Giovane, son contentissimo per aver fatta la vostra conoscenza : spero che non mi priverete lungamente del piacere di accogliervi in mia casa... intanto addio, o meglio a rivederci. »

Demetrio erasi alzato in pari tempo : corrispose cordialmente alla stretta di mano , e si confuse in proteste di gratitudine e di devozione.

Lo straniero partì.

Demetrio con vivissima curiosità abbassò gli occhi sulla cartella che gli era stata data, e lesse—*Sergio Corbolini, piemontese, Marchese di Roccabiga: Riviera di Chiaja n.º*...—

Demetrio la chiuse nel suo taccuino, e, risiedendosi, continuò a mangiare distrattamente. Allorquando volle pagare, colui che lo serviva in tavola (era un garzone alquanto balbuziente) gli fece conoscere che il signore partito in quel momento, e che eragli stato commensale, aveva, innanzi di andarsene, saldato il proprio conto e quello di lui, dando una moneta d'oro senza volere il resto. Demetrio rimase mortificato di tanta gentilezza, regalò un teri al ca-

meriere, e mentre costui strabiliava con la bocca aperta per mancia così generosa, e si confondeva, tartagliando, in mille ringraziamenti, andò via. Discendendo le scale, faceva le più strane congetture sul conto del marchese di Roccabiga, nel punto che la stridula voce del garzone, il quale si conduceva da una mensa all' altra, gli rombava all' orecchio con queste parole :

— « Se...sellari con le solite pe...pere : fritto a vo...voi,...con po..poche erbe...va bene : fricassea di po..polli al signore ec.»

V

BAMBOCCIATA.

Or eccovi dipinta
Una figura arabica, un'arpia,
Un uom fuggito da la notomia.

BERNI

Demetrio si condusse al caffè della Testa d'Oro: non vi era nessuno, meno in un angolo, dove scorgevasi un giovane assai male in arnese, dal biondo pelamè e capellatura, con basette impiastricciate schiosamente di pomata di cera, a fine di tenerne volte all'insù e stirate le punte; la qual cosa, perchè in armonia col resto de'tratti del volto e degli occhi grifagni di lui con quelli di un gatto, gli davano tutta l'aria di carezzevole malignità di questo animale. Egli dimenandosi e stranamente gesticolando, con alzare sovente la destra per far mostra di un cerchietto d'oro infilzato ad un dito di essa, sforzavasi a tut-

t' uomo per persuadere un giovane che gli era vicino, d'esser egli drammaturgo, tragico, giornalista, estetico, filosofo e membro di tutte le accademie presenti, passate e future; ed infine pavoneggiandosi tutto, paragonavasi per le sue grazie personali ad Adone e Narciso, a causa di parecchie e strane avventure amorose, di cui davasi per protagonista. Non appena egli scorse Demetrio, che, alzando la voce, quasi a darsi importanza al costui cospetto, cominciò ad enumerare con pronunzia marcatamente difettosa nell' s tutte le sue virtù e pregi di sopra enunciati. Naturalmente Demetrio, sentendo cotante ampollose scempiaggini, mentre beveva a sorsi la sua chicchera di caffè, portossi a considerare esser l'individuo che le profferiva, uno di que'tanti bugiardi, oziosi e scaldapanche di pubblici locali, dotati di una buona dose di furfanteria, d' impudenza e di asinità. Dopo d'averlo esaminato alquanto e di essersene formato il carattere, si volse all'altro giovane che gli era accosto in atto di commiserazione, come farebbesi mirando un merlotto caduto fra li artigli di uno sparviero. Di fatti quest' ultimo aveva tutto l'aspetto di un gonzo e di uno scimione, perchè assai magro della persona, poco più di quattro palmi alto, con lun-

ghe braccia e corte gambe. Vestiva però con molta ricercatezza, e ad uno degli occhielli del suo corpetto era attaccata una grossa catena d'oro, da cui pendevano molteplici ciondoli, diversi di forma e di lavoro. Il suo puntuto naso, su cui era messo un pajo d'occhiiali d'oro, il labbro inferiore assai sporgente, e più di tutto certe enormi zanne che spesso, spalancando la bocca, lasciava vedere per frettolosamente parlare, lo davano immantinente a conoscere per uno di quegli esseri appartenenti alla numerosissima classe d'imbecilli e vanagloriosi, che, poco o niente versati in qualche scienza od arte, e solo dotati di una caparbia proverbiale, si ostinano a furia di ciarle, intramezzate da spessi solecismi, agitandosi con le mani e con le braccia come morsicati da tarantola, a volersi dare per sapienti e dotti, appunto in quelle cose che meno sanno.

Il colloquio impegnato fra essi due era pressochè del tenore seguente :

— « Non dubitare, o Peppuccio—diceva il giovane dal biondo pelame e dall's difettosa, che Demetrio non tardò a sapere di chiamarsi Scipione— La tua opera non appena sarà uscita alla luce, che la

sentirai elogiata in tutti i giornali della Penisola, mercè la mia cooperazione. »

— « Ma — obiettava l'altro, abbassando la voce per non far sentire a Demetrio — il denaro che mi chiedi per contraccambiare questo tuo incomodo è di non modica quantità. Ricordati che mi devi ancora que' sei ducati che t'imprestai non so per quale tuo bisogno. E poi mi ànno dato ad intendere (ma già questi sono i malevoli e gl'invidiosi del merito e della fama altrui) che ti vada vantando con i tuoi amici di avermi ben bene spennacchiato ; che sii andato pubblicando l'avventura occorsami, giorni sono, circa quel librajò da muricciuolo presso cui vidi il mio libro, e che mi rispose assai arrogantemente quando voleva èsser reso conto del come quella copia trovavasi presso di lui, chiedendone il prezzo di grana dodici, perchè finì di volerla comprare : vero è che il minacciai che se tal cosa fossesi saputa dall'autore dell'opera sarebbe stato non poco molestato, per averla in quel modo discredita, vendendola a così vilissimo prezzo ; ma avrei desiderato che tutto questo fossesi tenuto occulto ai tuoi e miei amici, e così avrei evitato le loro burle. So ancora che vai dicendo di non altro leggere ne' libri datiti in dono, per

farne una rassegna bibliografica in qualche giornale, che solamente il titolo e l'indice: dicono pure che i tuoi articoli di letteratura ed altri tuoi lavori rigurgitano di errori grammaticali senza fine. Inoltre, ch  mentre mi fai l'amico davanti, mi rida poi alle spalle per la conosciuta mia ignoranza. »

— « Ben dicesti che costoro parlano per invidia e per seminare discordia tra noi due, e pi  perch  ci vedono uniti con tanta armonia: e ci  serve per rispondere alle prime tacce che mi hanno apposte: circa l'ultima ti dico, che quando mai per saper fare il giornalista debbasì studiare la grammatica? Tutto oggid  da ognuno si sa, meno che la grammatica. Ma via, bando alle ciarle, credo che mi farai un po' rifocillare lo stomaco, essendo stato questa mattina verso le undici fino alla Riviera di Chiaja a piedi, per far visita alla marchesina B....,.... di cui sono il pi  simpatico e preferito ganimede, ed ove devo ritornare, poich  da lei invitato a pranzo verso le otto della sera — e senza aspettare risposta, chiese al garzone del caff , con imperturbabile sfrontatezza, un cioccolatte, che indi a poco gli fu portato.

— « Paga il signor *Cavaliere* — poich  Peppuc-

cio ambivadi darsi questo immaginario titolo, attirandosi le derisioni ed i motteggi di tutte le persone che il conoscevano—ed anche i cinque sigari ed il caffè che pocanzi insieme abbiamo bevuto—disse Scipione al garzone, inzuppando nella tazza a più riprese, e divorando una quantità di biscotti. Indi, ripigliando il discorso della visita fatta alla marchesina B... continuò :

— Sicchè, non ti posso esprimere la gioja, il piacere provato dalla mia aristocratica ninfa nel rivedermi dopo otto giorni di assenza. Appena scortomi, alzatasi da sedere, mi venne all' incontro, e col darmi la mano, presentommi al francese duca N...

— Ho l' onore, signor duca — dissegli — di presentarle *Monsieur le Poète Scipion F...* — ma caro Peppuccio, per somma mia disavventura, nel chiamarmi troppo sulla persona a fine di rendere il saluto e fare i miei *complimenti* al duca, mi è inteso lacerare i calzoni in una parte che la decenza mi vieta di nominare. Buon per me che le larghe falde del mio *frac*, tenute ferme col rovescio della mia sinistra mano per non farle aprire in tutto il tempo rimasto in piedi, fossero state più che sufficienti a coprire la ben larga stracciatura fattami, altrimenti ne sarei

morto di vergogna — Indi, vago di far note altre galanti storielle occorsegli, seguì il discorso in tal modo :

— « E del cartello di sfida da me mandato ad un tale Contino d' oltremari, credo che saprai qualche cosa, mentre per tutta Napoli non si parla d' altro che di questo fatto. »

— « Ne conosco alquanto i particolari, ma bramo sapere se essi sieno quali mi sono stati raccontati »

— « Voglio appagarti. L'altra sera si diede in casa della signora Minetti, prima ballerina de' nostri Reali Teatri, una festa di ballo ove intervenne il fiore della nobiltà napoletana, talchè riuscì splendissima. La Minetti, invitata dell'evirato Contino a ballare con esso lui una quadriglia, non fu tarda ad acconsentirvi; ma, ricordandosi di avermi promesso, quattro giorni prima, che in tutta la serata non avrebbe ballato con altri fuorchè con me, quando si chiamò in piazza, vide il Contino, con estrema sua sorpresa, che io aveva preso posto in sua vece accanto a lei. Per la qual cosa, menando grandi lamentanze, giunse al punto d'indurla di non prender parte ad alcuna danza in tutto il tempo della festa; e ciò per riparare in parte all'offesa fattagli. La Minetti, buo-

na com'è, per evitare disgusti, mettendo il suo sotto al mio braccio, incontanente mi condusse in altra sala, e cercando di calmarmi, volle giocar meco alle carte. Ma, o Peppuccio, il mio amor proprio offeso chiedeva una soddisfazione. Il mattino seguente incontratomi coll' intimo amico Grossier, francese di nazione, il premurai, resogli conto dell' accaduto, di andare in mio nome a sfidare il Contino; ma questi vigliaccamente ricusandosi, mi fece sapere di non avermi in menoma parte creduto di offendere. Reiterai, baldanzoso, l' invito, fino a che il mio rivale, per non mostrarsi, in faccia ai suoi ed ai miei amici, ulteriormente pusillanime, e per evitare il duello, disse di non esser io, al par di lui, nobile, e perciò non convenirgli di misurare la sua con la mia spada. Nello stesso tempo Grossier risposegli che, in realtà non essendo io di quel ceto, incumbèvagli il dovere, qual leale amico, di battersi in mia vece, al che non si sarebbe negato per esser ancor egli insignito di più ordini cavallereschi. Altre scuse, altre viltà da parte del Contino, o Peppuccio, dicendo di non avere alcun astio col francese, e mal volentieri si sarebbe determinato di mandare ad effetto ciò che gli si veniva a proporre. Finalmente per

dargli una lezioncina e per farmi più bello agli occhi della Minetti, mi condussi al teatro del Fondo, ove avea saputo di ritrovarlo. Di fatti, non appena lo vidi a braccetto di qualche altro imbecille suo amico, che risolutamente mossi ad affrontarlo; e, coprendolo di contumelie, giunsi fino a schiaffeggiarlo. A siffatto insulto egli fece atto di alzare il frustino che aveva in mano; allorchè un mio amico che si trovava in quel momento a passare per colà, per non farmi sopraffare, diedgli un'altra quantità di busse, fino a che non venne della gente a dividerci. Il Contino, informatosi del nome di questo secondo suo percussore, ed avendo saputo che era solito di frequentare il caffè di Europa, mandò persona di sua fiducia a proporgli una partita d'onore. Il mio amico non fu tardo ad accettarla; ma qual non fu la sua sorpresa, quando ritiratosi a casa, vi trovò il Contino in persona, che, fra le altre umiliazioni, giunse finanche ad inginocchiarsi ai piedi di lui, supplicandolo a fare una dichiarazione in iscritto, in cui fosse detto che il fatto avvenuto vicino al teatro del Fondo non accadde altrimenti che in seguito di un equivoco di persona; della qual cosa il dichiarante mostravasi sì dolente da fargli una piena riparazione con quella scrittura. In

compenso il Contino gli sborsò settanta piastre, e fu anche convenuto che la sera il mio amico leggesse nel caffè di Europa la dichiarazione suddetta. E tanto avvenne. »

— « Da quel che mi hai narrato — rispose Pepuccio — pare che in questa avventura in cui sono non poche contraddizioni, tu abbia rappresentato la parte del gradasso e dell'attaccabrighe; ma i critici vogliono di esserti tutt' altro accaduto di quello che vai spacciando. Essi dicono che il Contino, non conoscendoti e supponendoti un gran che in casa della ballerina, come colui che faceva gli onori della serata, andando su e giù e dandosi il tuono di grande importanza, si limitasse soltanto di mostrare qualche po' di dispetto quando ti scorre preparato a ballare con la Minetti; ma di poi, prendendo informazioni sulla tua persona, e ragguagliandolo un conosciuto letterato napoletano assai male sul tuo modo di vivere, sul tuo scibile e sulla tua nascita, egli diè su tutte le furie, giurando che non appena ti fossi con esso lui incontrato, avrebbe trovato il modo di vendicarsi. Volle il caso che pochi giorni dopo ti vedesse vicino al teatro del Fondo, nel qual luogo, venendo ambedue contesa, e, sdegnato per avergli tu risposto assai

arrogantemente, dicesi che alzando il suo frustino, ti percuotesse a più riprese sul viso. Essendo ciò succeduto in presenza di un tuo amico, per non farvi questi una trista figura, videsi costretto di spingersi a difenderti, venendo egli alle mani col Contino, che desideroso di non far terminare il fatto in quello stesso momento, vuolsi che proponesse un duello a colui, il quale, perchè giovane di onore, volentieri tenne l'invito. Il duello seguì di fatto, ed il Contino, dopo di aver ferito il suo avversario leggermente nel petto, dichiarossi soddisfatto; in seguito di che vennero a rappattumarsi, e si giurarono un'eterna amicizia. Mi dimenticava di dirti ancora che, richiesto il francese Grossier da molti suoi amici di questo avvenimento, rispose che quella era la prima volta che il sentiva raccontare, e per bocca loro. »

— « Ma come vuoi che narrino il fatto tal quale avvenne, e siccome l'ài, o caro, da me saputo; quando che tutti mi ànno giurato odio eterno, appunto perchè mi vedono operare quello cui essi giammai arriveranno? È l'invidia, sì l'invidia che così li fa parlare... Ed ora che sanno di aver io stretto amicizia con la signora Anépa, prima donna de' nostri Reali Teatri, ne vorrai sentire delle belle sul suo e mio

conto! Ma io li lascio crepare; e appunto l'altro giorno, affinchè tutti mi vedessero in compagnia di lei, la condussi a braccetto lungo la strada Toledo, ed anche per quella dei Fiorentini. Potranno essi mai praticare altrettanto?... no, e poi no!... Ma credo che sia già tardi... sono aspettato al caffè di Europa da taluni miei amici: accompagnami Peppuccio. »

Quest'ultimo ascoltava il suo prandipeta compagno a bocca aperta; ma, non convenendogli di disgustarlo con contraddirlo d'avvantaggio, pagogli il costo del cioccolato, del caffè e de'sigari, e togliendolo sotto al braccio, uscì con esso lui; mentre rifletteva con un sospiro che per conquistare la celebrità, e per tramandare il proprio nome *gloriosamente* ai posteri, non vi fosse danaro sufficiente per pagare colui che a tanto si cooperasse. Ma però l'infatuato tirone letterario non vendè in seguito una sola copia del suo libro (il cielo sa da chi dettato!) e di cui due terze parti abbondavano d'insulse ciance e di ridicolaggini che non avevano alcun rapporto ed unità col soggetto impresso a trattare. Questo poi era ben lungi di raccomandarsi al pubblico intelligente, perchè di niuna importanza, e sfornito niente corredato di documenti storici, di autentiche prove e di citazioni di autori

sincroni e di rinomanza. La qual cosa avrebbe praticato ogni coscienzioso scrittore, massime in fatto di archeologia, per vieppiù avvalorare il suo asserto, come anche per mettere in mostra, con sana critica, i diversi errori, anacronismi e sbagli de' varî autori che prima di lui trattarono assai scarsamente la stessa materia; ed infine per svelare i nomi di quegli storici da cui si è solamente fatto caponella condotta di un' opera, e che si è cercato di tenere occulti pel solo fine di far pompa di aver ricavate le tante notizie versanti su quella materia, in seguito alla lettura di un numero infinito di volumi, neanche per immaginazione aperti, citati e registrati. Erasi Peppuccio anch' egli adoperato a far lo stesso per la smania di darsi il tuono di *dotta*, ignaro di ogni conoscenza di arte, vestendosi con le penne altrui, e facendo ricordare quei noti versi del Mantovano cantore che cominciano: — *Hos ego versiculos feci: tulit alter honores etc.* — Inoltre per rendere voluminoso il citato libro si era industriato di farlo stampare a grossi caratteri interlineati, con pressochè tutte le pagine composte di pochi rigghi, mozze ed abbondanti di larghissimi margini. Ancora poi a tutt' uomo erasi sforzato per far conoscere da per ogni dove d'essere egli stato l'autore di quello,

col regalarne a dovizia delle copie a chi conosceva ed anche a coloro cui poco o nulla importava di fare così *prezioso* acquisto, ringraziando internamente il sedicente uomo di lettere per aver loro fornito in tal guisa abbondante e bella carta per accendersi la pipa.

Rimasto solo Demetrio si pose con l'amatità, per ingannare il tempo, a vergare alquanti versi in un foglietto piegato a lettera, e che conservava, unitamente ad altri due o tre, nel suo libretto di ricordi. Egli scrisse in questi termini :

« Signorina ,

« Io mi chiamo Demetrio Pardelli: non sono impiegato , nè esercito alcuna professione, ma ò quindicimila ducati di patrimonio. Sono puranco orfano ed indipendente, contando il ventunesimo anno della mia vita: abito nel palazzo di mia proprietà alla strada de' Tribunali n.º... unitamente all'avvocato D. Vincenzo Cubani mio zio materno, ed alla costui figlia mia sorella cugina. Stamattina vi ò veduta al balcone, ed il vostro aspetto mi ha fatto impressione !... Io non dirò già, come certi sciocchi di oggi, che ardo, brucio... muojo e risuscito... Ridicolosità e buffonerie cosiffatte, buone tutto al più per studen-

telli e ragazzi, non saranno giammai usate da me.

Io ambisco sposarvi... eccovi detto il tutto: voglio sperare che non rigettiate la mia proposta per qualche impegno anteriore; e se la mia persona non vi sarà discara, vi compiacerete nella vostra risposta di farmi conoscere a chi debba dirigersi per domandare la vostra mano. Accogliete intanto le vive proteste del nascente amor mio, e credetemi

Tutto vostro
Demetrio Pardelli.»

Da questa lettera eccessivamente prosaica, ma positiva, egli con ragione ripromettevasi per esperienza il più gran successo; perciocchè le donne del 1836 avevano le stesse tendenze e passioni di queste del giorno d'oggi, le quali considerano il matrimonio come una situazione, sia con un bel giovane dai venticinque ai trentacinque anni, elegante, istruito, pieno di salute e leggiadria, sia con un settuagenario, podagroso, asmatico, con afte, fistole, reumatismi e cauterio! Oggidi non v'è altra scienza od altra gloria che quella di possedere del danaro!...

— Danaro!! — ingordamente senti domandare dalle grinzose mammà — danaro!! — dalle canute

e sdendate, zie — danaro!! — mormorare dalla puledrona dai trentacinque ai quarantacinque anni — oh se avessi danaro! — Ascolti la donna maritata profferire dopo due o tre mesi di matrimonio parlando teneramente del consorte — Il buffone! credeva forse che l' avessi sposato per altro riguardo che pel suo danaro? — È egli ricco? à egli danaro? — odi domandare dalla vedovetta a chi le proponga un secondo o terzo marito. Ed infine, oh vituperio! odi questa parola d' inferno anche sul rosato bocchino della ingenua verginella, nel cui cuore l' osceno esempio de' propri genitori abbia precocemente sviluppato il vizioso istinto dell' avidità... della rapacità!!!

Le *misses* d' Inghilterra vauno pazze per mangiare romanticamente delle fette di bove crude e sanguinose; le francesi *madamigelle* per avere un codazzo di cascamorti, e farla da spartane ed amazzoni da teatro; e la piupparte delle nostre signorine, con molta *nobiltà*, delira furiosamente pel nume *denaro*!

Demetrio adunque che conosceva per teoria e praticamente ancora quanto abbiamo accennato di sopra, era sicurissimo del fatto suo; laonde piegata la lettera, la ripose nel portafoglio, ed uscì dal caffè. Guardò l' oriuolo: erano le tre... il caldo gli opprimeva

il respiro, il suo corpo era tutto in sudore.... Dove andrebbe a posare fino alle sei ? era indeciso, titubante : ad un tratto alzò il capo, e scorse all'angolo della strada de' Fiorentini... la modista, che lo aveva beffato così crudelmente alla Corsea!

La maligna creatura, ravvisandolo, sogghignò e diessi a trottare.

— « Corpo di mille civette! questa volta non mi sfuggirai ! — mormorò Demetrio , correndole appresso.

Egli la raggiunse in mezzo al largo: la modista gli si volse improvvisamente, dando in un rumoroso scroscio di riso :

Demetrio sentì venirsi la muffa al naso per tanta impertinenza, e già stava per dire qualche solennissima sciocchezza, quando la giovane, cessando dal ridere, gli disse con beffarda gravità:

— « Pace ! pace ! mio paladino ! la burla è stata un po' troppo curiosa e forte, non è vero mio caro ? ! via... via ! non farmi quegli occhi truci... tu mi farai paura così, ed io me ne scapperò di nuovo ! »

— « Per l'inferno ! ti sfido ora a sguizzarini dalle mani ! »

La modista dette in un'altra sghignazzata; poscia,

calmandosi come per incanto, gli parlò in tal modo con gran serietà :

— « Non scorriamo più del passato: tu mi urtasti sconciamente in mezzo al largo de' Gerolomini, ed io mi vendicai piantandoti nel modo che sai : ora siamo del pari: tu mi amerai, ed io ti sarò fedele! andiamo dunque... »

— « Così va bene ! — gli rispose Demetrio sorridendo.

Tenendosi l'uno accosto dell'altra, voltarono pel chiostro di s. Tommaso d'Aquino, e, cacciandosi in uno di quei palazzi, disparvero.

Verso le sei Demetrio ricomparve a Toledo: fermò un *cabriolet* che passava, vi salì e presto fu a Foria.

Ambo le giovani erano sugli sporti dei loro balconi, guardando attraverso le gretole degli abbassati graticci : egli passeggiò un pezzetto fissando sempre Olimpia, che dietro di quella trincea ne affrontò e sostenne lo sguardo. Ad un tratto, cacciando il portafoglio dalla tasca del petto, ne trasse la letterina: indi, fingendo osservarne l'indirizzo, volse il capo dalla

parte di lei, guardandola in modo significativo, come per farle capire che fosse ad essa diretta. La donzella arrossì leggermente, abbassando gli occhi: egli se ne mostrò soddisfatto sorridendo lietamente; e senza badarvi, girando gli sguardi verso l'altro balcone, vide Luisa che spiava ogni suo andamento. L'umore insofferente del giovane mal sopportava che altri s'impacciasse ne' fatti suoi contro la propria volontà, perciò vibrò un'occhiata così minacciosa a quell'impudente, che intimoritasi fuggì dal balcone, e credè di vendicarsi di tanta asprezza, battendogli ripetutamente e con tanta furia le imposte sul viso, che due cristalli, rompendosi in pezzi con orrendo fracasso, parte caddero sullo sporto del balcone, e parte andarono a stritolarsi sulle lastre della strada. Questo novello atto di villania, che avrebbe fatto sbellicare dalle risa un azzimato damerino d'una classe più elevata, fu per Demetrio un insulto sanguinoso, e la collera più violenta gli si appalesò sulla faccia. Passeggiò su e giù con moto irregolare, fremendo e lanciando torve occhiate al balcone, che venne tostamente riaperto. Vi comparvero le due teste a zucca, zìo e nipote, e dietro di loro la spaventevole figura di Luisa, che, dirigendosi a Demetrio, agitò in atto mi-

naccioso le sperticate braccia, il capo ed il corpo tutto in modo stranamente grottesco.

Per dire il vero figure più pittorescamente bizzarre non uscirono ancora dal pennello di un pittore di caricature.

Il vecchio, cui settanta inverni avevano imbiancato il capo della loro neve non rendendolo punto più rispettabile o meno ridicolo, fu il primo a mostrarsi.

Aveva il volto pallidissimo e quasi terreo: il suo labbro non era questa volta atteggiato ad un sorriso, giusta il solito; ma, per strabocchevole terrore bianco e tremolante come di chi voglia pronunziare qualche parola la quale non possa uscire dalla strozza, muovevasi convulsivamente a guisa di quello dell'impiccato, che cercasse articolare invano l'ultima sua prece. Aveva gli occhi spalancati ed impauriti come quelli d'un gatto, che vedesi mettere in un sacco per essere gettato in un precipizio. Faceva di tutto per assumere un contegno grave e sostenuto, ma un insormontabile tremolio, che suo malgrado gli scuoteva le membra, ne dava chiaramente a dividere lo stato angoscioso dell'animo.

Gennarino veniva immediatamente dopo: raggrinzando la faccia e la bocca a modo del bambino che vo-

glia piagnucolare, volgevasi pietosamente ed in atto supplichevole alla sorella, che per fargli sostenere la parte malamente addossatagli in questa ridicolissima commedia di famiglia, gli regalava pugni alla schiena e calci alle gambe; gli pizzicava spietatamente le asinine orecchie, o gli strappava qualche ciocchetta di capelli dallo zizzerino. Il poveretto, ora lamentandosi come un cane sotto la frusta d'un cocchiere, ed ora tastandosi le parti del corpo che più gli dolevano, con gli occhi piagnolosi e le orecchie rosse come due barbabietole, era la figura più curiosa del gruppo.

Infine la megera col suo orribile sguardo, col verdastro suo viso, lungo due spanne, coperto di serpighine ed orrendamente butterato, dal quale sporgeva maestosamente un naso da fare scorno a quello di Ovidio; con la fronte, le guance, il mento e le orecchie piene di verruche e di cossi, con tumore cistico sotto il sopracciglio sinistro, ed un maestoso ganglio su i tendini del lato destro del collo; tremebonda e piena di velenosa rabbia, con quegli strani e ridicoli contorcimenti, compiva un quadro singolarissimo, che avrebbe mosso ad ilarità le labbra d'un pazzo ascetico.

Tutta la collera di Demetrio sparì interamente non appena guardò sul balcone: l'ira disparve dan-

do luogo allo sbocco di una risata cotanto fragorosa che l'avresti detta un preludio di frenesia. Le persone che passavano per la strada, e che erano state spettatrici di questa scenetta degna del teatro di s. Carlino, si fermavano a guardarlo con maraviglia e sorpresa, ed egli non potendo ristarsi dal ridere osservando quelle tre insegne da bettola, e dispiacendogli d'altra parte d'essere preso per un insensato, e più di tutto non volendo crepare, sentendosi violentemente convellere le budella, dette un ultimo sguardo al gruppo, fece col capo un impercettibile saluto verso l'altro balcone, ed affrettatamente pigliò il largo delle Pigne.

Verso le ore ventiquattro all'italiana, Demetrio ritornò alla strada Foria, e si diresse alla volta del palazzo del Barone di Cervino: francamente vi s'intromise, accostandosi all'antro di cerbéro, cioè al cassetto del guardaportone, che si alzò a modo d'un automa spinto da una molla.

Era uno svizzero robusto e colossale, di cui gli occhi imbambolati e le larghe macchie paonazze di che aveva chiazzata pressochè tutta la faccia ed il largo naso bernoccolato, lucido e rubicondo, davano chiaramente a divedere, come egli avesse, con soverchia

tenerezza e frequenza, baciato il beccuccio del boccale. In poche parole gli fece capire che cosa desiderasse, e sollecitamente guadagnò per una moneta di sei carlini (mezzo onnipossente !) la *disinteressata* cooperazione di lui, che si ricevè la lettera, dicendogli con accento gutturale e ruttandogli in faccia ad ogni parola, che fosse ritornato il dimani per la risposta.

Non aveva che replicare, si rassegnò ed andò via.

V

I CICALONI.

Facevano un rumore, un chiasso, un frullo
Ch'egli era proprio a vederli un trastullo.
PARINI - Poesie giocose.

Verso la sera del giorno nel quale successe questo fatto, Tammaro e Curzio, spazzolandosi gli abiti, e lavandosi la faccia e le mani, si disponevano ad uscire, dirigendosi alla volta di Toledo. Si condussero difilatamente al caffè del Minotauro, ove in tutte le sere erano soliti a raccogliersi per ascoltare le smanerie di una ventina di pseudo-letterati, per la più parte imberbi studentelli di legge e di medicina.

A pochi passi discosti dal caffè ascoltarono uno schiamazzio assordante, e, soffermandosi sulla soglia della bottega, il loro sguardo rimase offuscato da una

nebbia di fumo di sigari, divenendo la loro respirazione, per la pestifera afa che usciva di colà, alquanto difficoltosa. Difatti angusto era il locale per contenere un' immensa quantità di avventori, diversi di figura, di vestimenta e di curiosi vernacoli provinciali: alcuni col volto coperto da folta e lunga barba, altri con le gote lisce e rubiconde al pari di una fanciulla; chi teneva, con precauzione, una tazza fra le mani, guardandosi intorno a fine di non essere urtato, e vedersela rovesciata su la persona; chi sorbiva a cucchiariate una mezza limonata, chi del caffè ghiacciato; qualcuno, volendo farla da forestiere, avea innanzi un gotto ed una bottiglia di birra da otto soldi, e, volgendo uno sguardo d' importanza d' intorno per siffatta operazione; qualcun altro con un fascio di giornali gridava a gola spiegata al garzone di volerne degli altri, esclamando—Pasquale—era il nome del garzone — *Il Saturno, il Cratere* non peranco li ò letti! Ricordati che dopo del signore che legge *il Sorcio* venga questo foglio a me!. — e qui, rovistando con molta premura in tutti gli altri che teneva innanzi, strepitava — Pasquale io non trovo *lo Scarafaggio*, nè *la Gazzetta de' teatri*!... *Il Mongibello* neppure vi è!... Via su, cerca di procurarmeli al più presto!...

Curzio, udendo queste parole, si volse a Tammaro chiedendogli :

— « Chi è mai quel giovane corbacchione che gracchia in siffatto modo?... »

— « Egli è D. Aristippo — rispose Tammaro con la solita sua voce di basso — quel cotale di cui ti parlai l'altro giorno, cioè un accanito purista, fratello minore del celeberrimo D. Cassio, il quale, come dovrai sapere, è il prediletto figlio di adozione letteraria del famigerato D. Panfilio Caruoti! »

— « Il diavolo si porti D. Aristippo col suo *Sca-
rafaggio* e col suo *Saturno*! — disse Curzio — urla al pari di un' anima dannata! — Così dicendo, a furia di spinte, pigiando a destra ed a sinistra si aprì il varco, e, seguito da Tammaro, pervenne ad occupare due posticini che erano accosto il pancone del caffettiere, e nel punto stesso chiedendo al garzone due mezze limonate e de' sigari, che dopo qualche tempo, a causa di quella straordinaria folla serotina, furongli portati. Non appena i nostri due studenti accostavano alle labbra quel rinfresco, che intesero una voce stridula, la quale, superando tutte le altre, si elevava da un numeroso crocchio, che era in un canto di riscontro a loro, ed in vicinanza del quale era sedu-

to D. Aristippo, immerso nella lettura de' suoi fogli, con i gomiti appoggiati sul marmo del tavolino, il capo fra le mani ed il cappello menato indietro del cocuzzo. I gesti animati dell'individuo dalla voce stridula, e le concitate obbiezioni che gli si facevano dalle persone che lo accerchiavano, dettero di leggieri a vedere che una calda disputa era impegnata fra loro.

Curzio, dalla pronunzia difettosa nell's di colui che in siffatto tuono parlava, e che gli stava di spalle, non fu tardo ad accorgersi d'essere Scipione F.... suo amico, poeta, estetico, drammaturgo, lirico, epico, accademico ecc. di cui il lettore felicemente si ricorderà, per averlo veduto ed udito a parlare nel caffè della Testa d'Oro, ove Demetrio si condusse, dopo di aver pranzato alla *trattoria* della Villa di Parigi.

Curzio, atteggiando le labbra al suo solito sogghigno di scherno, cercò di discernere, attraverso la spessa nebbia prodotta dal fumo di venti sigari in un punto, chi fossero i giovani co' quali colui altercava. Dal suo esame risultò che a mano destra di Scipione, era, sur uno scannello seduto, quel giovane suo compagno, dalle lunghe zanne e dal labbro inferiore sporgente, e che il lettore ricorderà puranco

di aver veduto nello stesso caffè della Testa d'Oro in quel giorno, ed inteso a chiamare col nome di Pappuccio.

Dal lato opposto distinse un altro giovane, dalla faccia effeminata, il quale difetto egli cercava di emendare coll'aversi fatto crescere sul labbro superiore, incessantemente scorticandolo col rasojo, un sottilissimo ed assai raro filo di peli: avea lunghi e neri capelli alla greca, menati dietro del capo e sostenuti dalle orecchie, in modo da dare all'individuo suddetto la gloriosa importanza di un..... imbecille! Vestiva un corto soprabito di color cannella, alle dita avea infilzati diverse anella, e sul capo un cappello dalle falde più larghe del consueto e formate a cerchio dalla parte delle tempie, in modo che delle due punte, una toccava sul bavero del soprabito, e l'altra gli scendeva quasi a coprire gli occhi.

Curzio, non ricordandosi d'aver mai veduto costui nel caffè altra volta, ne chiese contezza a Tammaro, il quale gli rispose in tal modo:

— « Egli chiamasi D. Dionigi Cartuscelli, studente della Basilicata, ed apprendista pratico in qualità di chirurgo nell'ospedale di s. Maria della Fede. L'altro giorno l'ò conosciuto, perchè amico di D. Ari-

stippo, il quale anche ora à incominciato a studiare chirurgia, e che gli à comunicato la propria malattia, cioè quella stessa che soffre D. Cassio ed il signor Caruoti.»

Curzio, senza prendersi la benchè menoma soggezione, dette in una clamorosa sghignazzata: egli aveva finito di sorbire il suo rinfresco, e disponevasi ad accendere il sigaro in un semispento caldanino, che gli era stato portato dal garzone.

Dopo di aver esaminato questi due, Curzio rivolse tutta la sua attenzione ad un terzo individuo, seduto anche nel crocchio, e di cui l'aspetto appariva bizzarramente risaltante per curiosi contrapposti. Era piuttosto atticcciato della persona, le guance aveva paffute e coperte da rari peli, e sul labbro superiore de' corti mustacchi. Le sue grosse labbra erano di continuo spalancate in atto di ridere sgangheratamente per qualsiasi cosa o seria od insulsa che venisse detta. Vestiva un meschino soprabito sdrucito e rammendato in più punti; una larga cravatta gli cingeva il collo, fasciato da un enorme solino bianchissimo fortemente insaldato, il quale gli giugneva fin sotto i lobi delle orecchie, ed eragli sul capo un cappello di forma conica, dalle falde ingrassate di schifosissi-

mo untume, e tutto spelato e logoro. Coprivagli il busto un panciotto nuovissimo di *picchè* bianco, i calzoni aveva tagliati all'ultima moda, e le scarpe impiastricciate di vernice, di cui la patina copriva le molteplici screpolature ed i larghi punti, prodotti dal grossolano spago e dalla lesina del ciabattino.

Curzio, nuovamente volgendosi a Tammaro, gli disse :

— « Dimmi quest' altro, chi è egli mai ? Credo che sia anche da te conosciuto, se non di persona almeno di nome ? »

Tammaro fece una delle sue più brutte boccacce, rispondendogli a bassa voce :

— « Curzio mio, è d'uopo che ti guardi di costui, essendo egli origine e causa, al pari di D. Aristippo il purista, di tutte le quistioni che si agitano in questo luogo, qualcuna delle quali incomincia con la discussione di qualche punto letterario, e va a sciogliersi dopo a suon di bastonate. È un vigliacco maldicente, esimio seminatore di zizzanie, bastantementè ardito d'intaccare alle spalle la riputazione letteraria e morale di un individuo, come poi vergognosamente pusillanime in faccia a quegli stessi su de' quali à detto tutto il male possibile. Se per avventu-

ra tu gli vada a parlare di me, anche di cose indifferenti, egli sa talmente insinuarsi, piaggiandoti per tutti i versi, che facilmente arriverà a farti scappare qualche parola di bocca o sul mio scibile o su di altro, delle quali cose già conosci di avermi da prima confidenzialmente avvertito con qualche amichevole rimostranza. Incontrandoti dunque questo impudente bugiardo di poi, pel solo piacere di dare sfogo alla malnata sua passione della maldicenza, travisando i fatti, abbellendoli con cornice, o foggliandoli interamente da sè, ti farà intendere tutto che meglio gli piacerà di darti a credere, avendo tal'arte di far vedere nero il bianco e bianco il nero, che presterai fede più facilmente a lui che a me stesso; e tuttociò per avere il piacere d'inimicare due persone che si rispettino e si stimino vicendevolmente. Gongola poi di gioja ogni qualvolta vede l'effetto della sua tristizia, sentendo che per sua cagione qualcuno sia andato all'ospedale, e qualch'altro in prigione per avvenuta rissa. »

— « E come si chiama costui?—chiese Curzio.

— « Il Barone D. Ciriaco Spiganardo ! »

— « Ah ! è un Barone!...—rispose Curzio con qualche po' di ammirazione.

— « Sì — disse Tammaro, facendo con la bocca una spaventosa contorsione — È Barone delle patate, come io sono principe de' fagiuoli e delle cipolle! Peraltro egli va tanto vanaglorioso di questo suo titolo, che non vi à scrittura da lui redatta, e per semplice che sia, dove non apponga la sua firma concepita in questi termini: — *Ciriaco Barone Spiganardo!* — »

A queste ultime parole, Curzio non potè fare a meno di dare in un' altra fortissima sghignazzata.

In quanto agli altri che facevano cerchio intorno agli enunciati individui, erano per la piupparte giovinastri provinciali, sufficientemente gretti nel vestire; i quali, Dio sa come, spediti dai genitori a fine di far loro apparare qualche professione o mestiere nella capitale, in una parola a rendersi utili in qualche cosa, scialacquavano, ed ah! tuttavia scialacquano fra continui bagordi, in caffè, bische e lupanari, quello scarso sussidio pecuniario che mensilmente loro viene somministrato dalle famiglie. Tra questi era uno che curiosamente notavasi su gli altri, non pur per lo sdrucito e rattoppato abito che indossava, quanto per essere miope a segno tale, che facevagli bisogno di toccar quasi colla punta del naso un qual-

siasi oggetto che venivagli fra le mani per ben discernerlo, o libro o foglio stampato di sorta, accostandoselo ad un solo occhio, mentre dell'altro, secondo dicea, non poteva affatto più valersi. Egli spesso curava ogni qualvolta venivagli fatto di bere, con denari altrui, o una mezza limonata, orzata ecc. d'inzuppare in quella porzione di liquido, caduto nel piattello del bicchiere, il residuo del pane messogli innanzi per potere in parte satollare la sua inconcepibile voracità, accadendo spesso ciò in presenza di vari suoi amici che il lasciavano fare, appunto per divertirsi e ridere a sue spese.

« Ma signori miei, ! — sclamava stridendo Scipione — ascoltatemi alquanto con pazienza: via fate un po' di silenzio. Nessuno meglio di me è alla portata di sciogliere questa quistione; imperciocchè ò l'onore di farvi conoscere d'essere io stato, per due anni circa, maestro di estetica e di filosofia.

— « È vero disse Curzio a Tammaro — à dato delle lezioni di estetica e di filosofia a due sciocchi studentelli, a solo oggetto di scroccar loro delle grosse fette di caciocavallo a collezione, e qualche soppressata per cena alla sera »

— « Adunque, ripigliando il nostro discorso — con-

finuava Scipione — *il concetto* del bello si ammira e svolge nella *forma* dello stesso; laonde dobbiamo dire con *asseveranza* essere *un pensiero veramente indovinato* quello dell'autore di questo articolo—E qui mostrava un foglio stampato che avea fra le mani—imperciochè con *belle parole* egli dichiara *estetica-mente* che il bene dell'arte applicato con aggiustatezza ai suoi principii, ti slancia nel vasto campo dell'ideale. Allora l'idea *preconcelta* dell' *io pensante*, immedesimandosi del tutto a vagheggiare la scintilla del genio, questa che non soffre proporzioni o limiti alcuno, sarà sempre nel caso di frangere gli argini che, dalla servilità di un pensiero volgare, ad esso si frapponga. »

Curzio, che stupidamente era stato ad ascoltare questa *erudita* cicalata, alla fine di essa, curvandosi alquanto verso di Tammaro, con voce sufficientemente chiara, da essere ascoltato da tutti, gli dimandò :

— « Diavolo, diavolo ! io sto per perdere la testa: di grazia dimmi che cosa abbia voluto dire colui con quella lunga filastrocca? »

Mentre Tammaro accingevasi a rispondergli, tutti gli sguardi degl'individui componenti il gruppo erano volti verso di Curzio; e, Scipione, che al pari de-

gli altri aveva diretti gli occhi da quella banda pria che Tammaro avesse potuto profferire una sillaba, balzò dal suo sedile, stentendo la mano a colui che sì bruscamente lo aveva interrotto :

— « Oh caro Curzio — sciamò — sei proprio tu! qual piacere provo nel rivederti! Jeri la sera poi non fosti de' nostri al teatro, ove ti aspettava per darti un viglietto, stante la recita della mia tragedia *Ismene*? »

— « Eh, eh! altro che tragedia e commedia aveva in testa jeri la sera — profferì Curzio; indi in tuono beffardo continuò in questo modo — Ma per me fu meglio non esservi venuto, poichè certo di non trovarti, nè avere il viglietto, siccome praticasti con una quantità di altri individui, quando si rappresentò l'altro tuo dramma, che fu-fischiato, i quali, perchè da te invitati erano accorsi da tutti i quartieri di Napoli, per avere ognuno l'entrata *gratis*, secondo che loro avevi promesso. Ma dimmi un po', corpo della luna! come ti trovi qui stasera?! tu che per l'ordinario non sei stato mai solito a venirvi, e di trattenerti invece al caffè dei Fiorentini?... Ma già è tutt'uno, o qua o là, quando si agitano quistioni, quando si sentono urli e chiassi, uno per necessità deve supporre

ed andare all'idea di non doverne essere altri il promotore se non Scipione F.... »

— « Oh, oh! — sclamò Tammaro, volgendosi a Scipione, prima che costui avesse potuto ribattere la imputazione da Curzio addossatagli — Mille perdoni, o signore, pare che jeri mattina v'abbia veduto in uno de' caffè del borgo di s. Antonio Abbate, dove vi eravate annunziato per una Guardia del Corpó, e... »

Scipione si turbò; ma rimettendosi tantosto, con la solita sua sfrontatezza, gli chiese:

— « E voi chi siete, e come dite di avermi colà veduto? »

Tammaro rispose:

— « Io mi conduceva in Casoria per taluni affari di un mio cliente, ed a tale uopo noleggiai un calesse in mezzo al largo di Porta Capuana. Costretto indi a fermarmi innanzi ad un caffè del borgo di s. Antonio Abbate, perchè il calessiere attendeva un altro viandante, e smontando per poco dal legno a fine di bere una tazza di caffè, scorsi nel locale molte persone, fra cui distinsi voi che schiamazzavate più di tutte, perchè da quelle volevate per forza sapere chi fossero stati gl'individui che, la sera precedente

mentre voi passavate per colà , vi avessero gettati addosso de' pomodoro fradici. Della quale operazione poco piacevole , menando voi lagnanze, coloro ebbero la temerità di accompagnarvi fino al *reclusorio*, chiamandovi col vostro vero nome, in mezzo ad una sinfonia di sonore coregge egregiamente imitate con la bocca. E tutto ciò , a quanto intesi dire , per esservi spacciato in quel quartiere, alquanti giorni prima, pel nobile duchino e Guardia del Corpo, D. Federico de R. Tale fatto da me raccontato ad alcuni signori di Casoria , non appena vi giunsi, questi mi dissero di avervi conosciuto chi in Napoli alla strada Mergellina, chi alla Speranzella, chi a S. Gio: a Carbonara: qualcuno fe' noto di avervi veduto in Aversa, qualcun altro in Giugliano ed a Panieocoli: altre persone affermavano di sapervi nelle Puglie , e certuni sostenevano d'aver inteso a discorrere di voi fino in Sicilia. Per altro tutti questi non si accordavano sulla vostra condizione, perchè chi vi faceva un ricco proprietario , chi un militare , chi un concertatore drammatico, avvocato, schermitore, astronomo ec. ec. ■

Siffatto discorso di Tammaro non potè far di manco di eccitare una generale ilarità; però Peppuccio,

che attentamente aveva ascoltato l'interlocutore, non fu tardo a domandargli:

— « Di grazia , signore , in che ora fu che nel caffè al borgo di s. Antonio Abbate v'incontraste jeri col signor Scipione? »

Tammaro rispose incontanente:

— « Erano circa le undici antimeridiane. »

— « Come ? ! — soggiunse Peppuccio, rivolgendosi con sorpresa a Scipione—non mi dicesti jeri che verso quest' ora ti trovavi alla Riviera di Chiaia, in casa della marchesina B... che mi ài dato ad intendere d'essere una delle tue aristocratiche amanti ? »

Qui altri sghignazzamenti da parte di tutta la brigata.

Scipione, scorgendo di essere divenuto il zimbello di tutti, perchè rese note due delle mille sue favolose furfanterie, e più scorgendo che le smodate risa del Barone Spiganardo accrescevano quelle degli altri, apparve confuso, indeciso; indi con accento pieno di stizza , volgendosi a Peppuccio , in tuono minaccioso, gli gridò :

— « E quando mai ti dissi d'essermi condotto jeri alla Riviera di Chiaia, e d' avere delle amanti aristocratiche ? »

Il povero Peppuccio, apostrofato in siffatto modo, sembrò annichilito, nè ebbe tempo di ribattere la co- lui sfacciataggine; intanto Scipione, credendo di aver trionfato del povero melenso, a fine di evitare ulteriori quistioni, cercò di divergere il discorso, ripigliando la discussione di estetica, interrotta dalla venuta di Curzio; ma costui, avendo compassione dello stato di Peppuccio per una mentita avuta così sfrontatamente, chiese a Scipione:

— « E d'esserti annunziato per Guardia del Corpo nel caffè al Borgo di s. Antonio Abbate, che cosa dirai? puoi anche dare ad intendere a questi signori di avere il mio parente Tammaro raccontato una fanfania? »

A siffatta rammanzina Scipione impallidì; ma non convenendogli anche questa volta, a causa dell'umore atrabile di Curzio a lui ben noto, di dire una menzogna, cercò di ripiegare alla meglio, a fine di mostrare la cosa sotto diverso aspetto ed in modo per lui meno disonorevole, dicendo :

— « Caro Curzio, costretto, come sono, a transitare ogni dì per quella strada, per talune mie particolari faccende; ed a fine di non ulteriormente compromettermi con gli ardimentosi bertonì del quartiere

di Porta Capuana, cercai, il mattino susseguente al fatto, nel caffè ove trovavasi buona parte di essi, d'incutere del timore nell'animo loro, annunziandomi come ti à detto questo signore—ed additava Tammaro—per quel che non sono; e mediante la mia dialettica, partito che fu il tuo amico, vidi quella gente oltremodo avvilita, chiedermi delle scuse, e pregarmi a non voler far loro del male, perchè giunsi finalmente a persuaderla d'esser io realmente duca e Guardia del Corpo e non già Scipione F...; ignorando come diamine avessero appurato il mio nome! — Indi, mostrandosi desideroso di ritornare alla quistione d'estetica, forse per distrarre l'attenzione di tutti, ne mosse qualche altra parola; ma Curzio, interrompendolo, sciamò:

— « No, no, io tengo male di capo, e non voglio che tu mi rompa con le ulteriori tue *dottissime* ciance: fammi sapere piuttosto l'esito della tua tragedia rappresentata jeri sera ai Fiorentini; poichè pocanzi, se mal non ricordo, me ne ài tenuto parola. »

A questo discorso, tutti voltarono la faccia da una banda e dall'altra per vie meglio celare il riso, ma non così praticavasi dal Barone Ciriaco Spiganardo; di che accortosi l'ampollosa parolajo, proruppe con rabbia in questi accenti:

★

— « Curzio mio, in questo paese d'ignoranti non si può fare il letterato in niun conto! Gli uomini di genio sono sempre avviliti e posposti a dei ciarlata-
ni di oltremari ed oltremonti, e ciò per la semplicis-
sima ragione che i napoletani (parlo di quelli che im-
propriamente portano questo nome) ànno fatto sempre
la scimia ai forestieri in tutte le cose; laonde non de-
ve farti meraviglia se un autore di grido del mio no-
me jeri sera abbia naufragato al teatro de' Fiorenti-
ni, per colpa di sciocchi attori, infatuati di produzio-
ni francesi, unitamente a moltissimi invidiosi della
mia gloria, i quali mi fanno gli amici in faccia, ed al-
le spalle mi vanno tagliando i panni. Potrei con una
sola parola rispondere a cotesti imbecilli, domandan-
do: Vi è strenna, gioruale, effemeride, carta volan-
te, in cui non veggasi il riverito nome di Scipione
F...? ma io poco mi curo di loro, bastandomi di am-
monticchiare uno su l'altro cinquanta pezzi da dodici
carlini, che insacco ad ogni mia produzione, venen-
domi di dritto sborsati, e ciò per l'affluenza del pub-
blico, che, mentre maledice il mio nome, corre poi in
furia al teatro per provvedersi di viglietti ogni qual-
volta venga annunziato un mio lavoro drammatico.
Domando: sono nel caso di ridermi del giudizio del

pubblico? Che venga a fischiarmi pure, ma paghi e fischi.!»

Egli erasi messo in attitudine drammaticamente da cerretano; sicchè tutti stavano a guardarlo maravigliati, quando Curzio gli si volse, e col suo solito tuono derisorio gli disse:

— « Ma parmi che questi naufragi sieno stati frequenti; imperciocchè, per quanto io ne sappia, non ài dato finora nessuna produzione che non sia stata solennemente fischiata. »

A queste parole Scipione si stirò simultaneamente, con l'indice ed il pollice di entrambe le mani, le punte de' suoi baffi impiasticciati di pomata di cera, ed in tuono dittatorio profferì:

*Due volte nella polvere,
Due volte su gli altari!*

Curzio, atteggiando il labbro ad un sogghigno, gli rispose in tal modo: »

— « Nella *polvere* ne sono stato io spettatore, e posso contestarlo ogni qualvolta il bisogno lo richiegga, ma... in quanto agli *altari*... poi?...! »

Scipione, che erasi gradatamente rimesso in tut-

ta la sua primiera impudenza, in tal modo riprese il discorso :

— « Eh! già sempre scherzoso il mio Curzio! Ma per rispondere alla tua obbiezione, non devo far altro che ricordarti tutto quello avvenuto durante la rappresentazione d'ogni mio dramma. Incominciando dal primo, *Il Borghese delle Asturie*, come ben sai, fu fischiato : riprodotto indi sotto il titolo dell' *Artigiano ingentilito*, quello stesso pubblico lo applaudì con furore per tutte e quattro le sere che fu rappresentato. »

— « Che diavolo dici — interruppe dal suo posto D. Aristippo il purista, che durante tutto il riferito diverbio avea le più volte sbuffato, perchè i gridi, le risa della brigata lo avevano distolto ed interrotto nella lettura de' suoi prediletti fogli — appena due volte si fece tra fischi ed applausi; ma nella seconda volta vi furono solamente sonori fischi, sicchè il dramma non si è potuto più ripetere. Per altro i critici vogliono che tu ne abbia tolto l'argomento, di peso, dall' altro dramma intitolato: *Il Fornajo*, il quale per quattro sere consecutive fu sempre applaudito sulle scene de' Fiorentini. »

— « È vero, è vero! — fece eco l'individuo ap-

pellato D. Dionigi Cartuscelli al discorso di Aristippo.

— « Che vero e vero! — gridò stizzosamente Scipione — è un'infame menzogna; dite piuttosto che l'argomento del dramma *Il Fornajo* sia stato rubato dal mio *Artigiano ingentilito*; e di fatti io vi fo rimarcare.... »

— « Misericordia!!! — gridò D. Aristippo — Che brutto francesismo ti sei fatto scappare di bocca! »

Scipione apparve confuso, e mentre si accingeva a rispondere, intese la voce del Cartuscelli, che dicea:

— « Ma caro Scipione, *rimarcare* non si può dire! »

Scipione, guardandolo in faccia con malumore, domandò:

— « E perchè? se è lecito, signor *Dottore*!? »

Cartuscelli rispose:

— « Perchè l'ha detto D. Cassio! »

— « E chi è costui? — chiese Scipione:

— « Come! non sai chi sia D. Cassio?! — riprese il Cartuscelli — Colui che ha surrogato in tutto e per tutto D. Panfilio Caruoti, e che è oggigiorno l'unico che parli e scriva senza neologismi e gallicismi?! »

— « Che so io di Cassio e di Lepido! mi rido di lui e di tutti i puristi di questo paese, perchè non sono buoni ad altro che ad accozzare rancide frasacce e parole antichate, e da moltissimo tempo caduto d'uso. »

— « Questo lo dici tu! — rispose con alterigia D. Aristippo.

— « Lo dico io e tutti quelli che hanno un po' di senso comune, ed *onde* farti conoscere.... »

— « E siamo da capo! — disse D. Aristippo — la parola *onde* non si può costruire con l'infinito, in luogo di *per* o *a fine di*... »

— « Oh, oh! puristi delle mie tasche, ò l'onore di dirvi che in tutti i classici trovansi degli esempi di simil fatta. »

Aristippo surse con veemenza :

— « Quali classici hanno usato questa locuzione? ! io non l'ò trovata al certo nè in *Ser Guidiccione d'Arezzo*, nè in *Messer Jacopone da Pisa*, nè dentro i *Fioretti di s. Francesco*, o ne' *Fatti di Enea*! »

Tutti quelli che avevano riso alle spalle di Scipione, ricominciarono a sghignazzare a quest'ultima scappata del signor Aristippo; ed il Barone Spiganardo, che si trovava nel suo elemento, più d'ogni altro, rideva a spalancate ganasce; indi, volgendosi al puri-

sta, che, rosso d'indignazione, facea atto di svolgere i giornali messi a lui d'innanzi, gli disse :

— « Ma caro Aristippo, i classici non sono mica questi che hai nominati; ma sibbene *Dante, l'Ariosto, il Boccaccio, il Petrarca, il Giordani ec. D'altronde...* »

Cartuscelli, facendo una smorfia, quasi avesse avuto una mazzuolata in testa, profferì :

— « Barone, ti prego a non farti scappare di bocca una parola così orribile ! »

Il Barone, interrotto in un modo tanto scortese, rimase a bocca aperta; ma rivolgendosi al Cartuscelli, gli chiese :

— « Forse *d'altronde* non si potrà dire perchè francesismo? Ma vi fo sapere, caro il mio dottorino, che l'ò trovato scritto nel *Giordani*, in *Leopardi* ed in qualche altro autore di grido. Se poi questa parola non l'abbiate pescata nè in *Messer Jacopone*, nè in quell'altro *Ser. cotale* d'Arezzo, non è già colpa mia ! »

— « Sicuro, sicuro ! dice bene D. Ciriaco Spiganardo, cioè il Barone D. Ciriaco Spiganardo ! — soggiunse Scipione, per vedersi appoggiato da quel nobile infatuato — io non so capire, signor Aristippo e signor Cartuscelli, come *siete attaccati* a questi rancidumi ! »

— « Chiudi, chiudi quella bocca, per pietà!!! o

sarò costretto, turandomi le orecchie, a fuggire dal caffè per non ascoltare ulteriormente siffatte bestialità! Hai accoppiato in due parole un solecismo ed un gallicismo! »

Scipione, alterandosi non poco a tale insulto, gridò a sua volta ad Aristippo:

— « Ma ti prego a non insultarmi, perchè sai che il mio *carattere* è assai *suscettibile*! ... »

— « Ecco due altri gallicismi!—urlò Cartuscelli — *carattere* per indole, e *suscettibile* per perma-
loso, non si possono dire! »

— « Ahuff! — fece Scipione — non mi fido più! Lo veggo e tutti i più chiari scrittori hanno finora meco *consentito abbastanza* che una *massa* o meglio un'*armata* di sciocchi letteratuzzi si abbia sempre *presa la pena o il travaglio* di dar *freddamente* molestia agli uomini di *genio*; ed io non trovo fuor di proposito che s'abbia il *coraggio d'interessarsi* di un individuo che al pari di me distinguasi per grandi letterarie *risorse*, il quale quantunque non si *picchi* di appartenere ad un elevato *rango*; in quanto ai natali, tuttavolta non soffrirà giammai che si *azzardi* a riguardarlo senza *complimenti*! »

— « Misericordia!!! quindici gallicismi in po-

chissime parole? !! — urlarono simultaneamente Aristippo e D. Dionigi Cartuscelli — fuggiamo, fuggiamo, dopochè impunemente si profferiscono così atroci barbarismi, senza cascare la lingua a questo farlingotto che si spiaccia per *maestro di eloquenza!!*»

— « Io farlingotto! — sclamò con ira Scipione — una bestiaccia ed un gagliofo sei tu!.... e se non fosse per non far ridere la gente in questo caffè, ti vorrei proprio consegnare, *secundum Cassium et Pamphilium*, un majuscolo garontolo! Vedi che anch'io, quando voglio, so usare qualche vocabolo puro, da voi, a forza di tanaglie, tirato dal vocabolario della Crusca, perchè mio padre, al pari di lui, mi à educato a *forti studii!* »

I due puristi si volsero con alterigia, e forse la quistione, che finora era stata di semplici parole, sarebbe malamente terminata; ma si contentarono invece, vendicandosi, col ribattere l'ultima frase di Scipione in questo modo:

— « Chi?... D. Protasio?!.. quello sfacciato plagiatario, colui che, a tuo dire, non mangia altro che polpettine di carne o di pesce per essere più forte nello studio? In quanto a lui dichiariamo che, rubacchiando da questo o da quell'altro scrittore, e malamente

accozzando frasi non sue, al pari della cornacchia di Esopo; fatta bella con le penne del pavone, pare che sia dotato agli occhi degl'ignoranti di profonda dottrina; ma per chi gli sappia scoprire le bucce, egli non è altro che un inetto ed insulso parolajo, sgrammaticante e slogicante barbogio! Non sappiamo poi comprendere come il pubblico possa leggere su i giornali quei suoi articoli, al pari degli altri dell'omniscio suo figlio, scritti in quella siffatta guisa. Mettiamo da banda poi que'tuoi versi stampati, mancanti di ritmo, d'eleganza, e ne' quali spesso spesso si trova qualche *perla* grammaticale! »

Scipione, fatto rosso come un gambero per la stizza, con ira mal repressa, soggiunse:

— « Agli articoli miei scritti su i giornali, giammai ò posto mente, nè importanza alcuna, perchè da me redatti il mattino, tenendo la pipa in bocca.... »

— « E perciò — gridò Cartuscelli — essi sono buoni unicamente per accenderla! »

— « Zitto là, non m'interrompere — continuava Scipione — Io poi non sono uno di quelli che per scrivere due versi sudino sangue ed inchiostro; ed in prova jeri mattina appunto, mentre il barbiere mi radeva, dettai due sonetti alla Petrarchesca, e de' quali

sono rimasto assai contento. E questi dovranno far parte di un'altra Raccolta di mie poesie col titolo: *Le fronde ingiallite!* »

— « Ah! ah! ah!—rise di cuore il Barone Spiganardo, e disse—Dettasti, forse, i due sonetti nell'ora che simultaneamente ti rattrovavi al caffè nel borgo di s. Antonio Abbate, ed in casa della marchesina B... alla riviera di Chiaja?! »

— « Ohe, Barone de' miei stivali! anche tu vuoi frizzarmi al pari degli altri? Ma bada però che per te è tutt' altro! »

Il vanaglorioso Barone a siffatto insulto, fortemente indispettito, ed in lui l'indignazione superando la nota pusillanimità per la conosciuta vigliaccheria del suo antagonista, gridò a sua posta:

— « Giacchè ardisci di sfidarmi, voglio render nota qualche altra cosetta che è a mia conoscenza, e che ti riguarda!... »

— « Su di me non ài che dire...!—disse Scipione.

Ma ciò non valse a far zittire il Barone, perchè la brigata, prendendo gran diletto a quel che avea inteso sul conto dell'abbastanza incorreggibile Scipione, e, desiderosa di venire a conoscenza di altro che anche il riguardasse, fe' molta premura per farlo parlare.

Il Barone, vedendosi in tal modo sostenuto e protetto, si esprime in questi termini:

— « Sappiate dunque che questo bruttissimo uomo ebbe il coraggio di raccontarmi un giorno che essendo stato presentato in una *società*, una signorina entusiasta della sua *celebrità letteraria*, non conoscendolo di persona, e desiderosa di vederlo, ne chiese alla padrona di casa. Costei, avendone incontanente appagata l'inchiesta, la signorina, non appena lo scorse, che, rimasta estatica per l'avvenente figura di lui, esclamasse: *Oh quanto è bellillo!* »

Scipione voleva rispondere, ma gli scrosci di risa furono così rumorosi, che pervennero a stordirlo; londe il Barone, dopo di aver pagato il suo tributo alla comune ilarità, riprese il discorso in tal modo:

— « Un mio amico gli diè un sonetto in lode di un'artista drammatica di un teatro di second'ordine di questa città, a fine di farlo stampare su di un giornale, di cui egli diceva d'essere il redattore esclusivo unitamente a due altri individui. Siffatta sua cooperazione gli fu pagata sull'atto con un sei carlini. Pubblicatosi il foglio, si lesse il sonetto stampato non col nome dell'autore, ma si bene coll'altro di questo svergognato! — ed additava Scipione — e per so-

prappiù ebbe la sfacciataggine di farsene anche un merito presso l'attrice per la quale era stato fatto! »

— « Barone finiscila! — sclamò stizzosamente Scipione — Il sonetto fu da me scritto, e non da altri! »

— « Tu sei ben conosciuto! — rispose il Barone Spiganardo — ed io aveva letto il sonetto in parola prima che ti si fosse dato per farlo stampare ... E che cosa risponderai circa que' versi scritti da un altro tuo amico in un *album*, ed ai quali egli appose il suo nome; mentre indi a poco furono visti pubblicati in una effemeride letteraria con la firma di Scipione F....?!... Intanto ascoltatevi bene, o signori, perchè vi sta altra roba. La settimana scorsa non leggeste forse sul giornale ov'egli scrive, qualche cosa sulla nuova attrice del teatro s. Carlino, alla quale, secondo il suo articolo, il pubblico avea fatto lieta accoglienza? Suppongo di sì. Ma il credereste? L'attrice quella sera era ammalata in casa, e non peranco avea fatto il suo *debutto*! Mentre va spacciando ricchezze e protezioni, il soprabito che porta addosso è quello regalatogli dal signor Caldamo, marito dell'artista cantante signora Anaide Filamborghi, che nello scorso carnevale cantò al teatro di s. Carlo; e quantunque il detto soprabito sia al-

quanto invecchiato e logoro sul bavero, egli non ponendo mente a questa circostanza, va dicendo d'averlo avuto dal sarto la scorsa settimana. L'altra sera nel caffè de' Fiorentini voleva per forza darmi ad intendere che la prima ballerina del suddetto teatro di s. Carlo, la signora Minetti, lo avesse il mattino ricevuto in *disabigliè* siccome a persona di sua confidenza; e dopo d'aver seco ballato una *polka-mazurka* e pranzato insieme, d'avergli fatto regalo puranco d'un elegante astuccio di esche fiammifere per accendere sigari, che egli voleva per forza farmi ritenere essere di argento, mentre che, avendolo accuratamente esaminato, scorsi esser di ben terso zinco, e che sono certo d'aver egli comprato in uno de' *Bazar* della strada Toledo. La signora Minetti di poi, avendo prese delle informazioni sul suo conto, e queste riuscite assai per lui sfavorevoli, à inibito alla sua cameriera di più aprirgli la porta; ma più perchè videsi mettere in caricatura su di un giornale umoristico della capitale, in occasione della stampa di un libretto di poesie, composto appositamente per la sua beneficiata, ed a capo del quale stava la biografia di lei da costui dettata, ed in cui sono ragguagliate cose ridicole e menzognere. Aggiungete a tutto questo che non passa per taluni

punti della strada Toledo (e ciò dico per comune intelligenza) a fine di non farsi scorgere da un certo pasticciere, cui deve da quattro in cinque ducati, e da un parrucchiere col quale è indebito di un anno e mezzo di abbonamento per barba e capelli. Al credulo Peppuccio, qui presente, allorchè doveva dare alla luce la sua opera, scroccò belli danari, dandogli ad intendere mari e monti per la pubblicazione e lo smercio della stessa, di cui fino a questo tempo (e sono scorsi già tre mesi!) non si è venduta neppure una copia, unicamente perchè il pubblico la vide per la prima volta annunciata in un ampolloso articolo di giornale firmato da Scipione F..... Infine dopo di avere ben bene smunta la borsa del poveretto, e d'averne compiuto il discredito, col fargli affiggere dei manifesti annunzianti la mentovata opera per tutte le botteghe de' barbieri e de' sartori, non si è vergognato in seguito di dirne tutto il male possibile per ogni dove! »

Toccò allora a Peppuccio ad alterarsi per siffatto sleale procederè di Scipione, e, gesticolando nel suo modo particolare, gli si volse in tal guisa:

— « Ah birbante! sè non ti *avrei* dato prima il danaro... »

D. Aristippo e Cartuscelli, udendo questo solecis-

mo, fecero una smorfia assai mostruosa; però il primo fu lesto ad incutere silenzio a Peppuccio col dirgli.

— « Zitto! zitto per carità.... »

— « Perchè? — domandò Peppuccio.

— « Perchè ogni qualvolta aprite labocca (il che è di raro) — rispose Aristippo — ne scappa sempre fuori qualche *gemma* di erudizione ! »

— « Che cosa mi dite! — riprese il vanitoso Peppuccio — Già il mio ingegno e la *smisurata mia erudizione* è resa nota. Sono stato già giudicato, dopochè tutti i giornali ànno parlato con lode della mia opera, il cui solo dettato *spaventa*!!! e chi ne dice male è mosso unicamente dalla più vergognosa invidia — rivolgendosi poscia a Scipione in atto pieno di corrucio, continuò — Vero è dunque quello che mi ànno riferito sul vostro conto, o signor Scipione, ed a cui io non voleva aggiustar fede, cioè che ogni qualvolta una persona vi dà a sfamare, voi divenite l'ombra del suo corpo, ne parlate bene da per tutto in sua presenza, e quando la lasciate, cercate, con inaudita maldicenza, punzecchiarla e denigrarla alle spalle! Finito di poi lo scrocco del gelato, del caffè, de' sigari e delle cene, allora si diviene oggetto di derisione e di scherno? Oh che infame procedere!!! »

Scipione era fuori di sè per la rabbia, ed avrebbe voluto a costo di tutto uscire dal caffè; ma venti individui erano fra lui e l'uscio, di modo che ogni qualvolta si spingeva per farsi largo fra quelli, venti braccia l'obbligavano a risiedersi, perchè egli in quel momento era divenuto un prezioso oggetto di trastullo. Da ultimo fece qualche violenza per scappare; ma Curzio, che più degli altri erasi dilettrato in vederlo nell'anzidetto modo scornacchiato, urtandolo con poco garbo, gli fece cadere il cappello sul marmo del tavolino che eragli accosto; di che egli dolendosi fortemente, gridò:

— « Piano, piano, Curzio! ma che maniera è la tua? ... mi hai sciupato un cappello di Francia che mi costa cinque ducati, perchè comprato in uno de' primii magazzini alla strada di Chiaja! »

— « Bugia! bugia!!... — gridò Peppuccio, per vendicarsi in parte di tutto il male che avevagli fatto Scipione — Non gli credete!... Il suo cappello fu comperato jeri in una bottega al Ponte di Tappia per dieci carlini, in mia presenza. Ecco che ai dieci spesi, ne à aggiunto quaranta di più! Oh che bugiardo! E quella cravatta, che gli cinge il collo, non l'à forse acquistata dentro alle *Finanze* per trentacinque grana

anche in mia presenza? Ebbene, un quarto d' ora dopo, passeggiando insieme a braccetto per Toledo, diceva a chiunque incontrava che per quella avesse speso carlini trenta, e di una simile avesse fatto acquisto ancora, per lo stesso prezzo, il Principino H.... suo amico, nel giorno medesimo in compagnia di lui. »

Scipione intanto dimenavasi a mo' di energumeno, sbuffava, strepitava; ma non vi era modo di uscire da quel luogo, ed era condannato ad ingojare fino all'ultima stilla l' amarissimo calice di tutte le sue furfanterie:

— « Io non mi degno di rispondere a queste calunnie! — egli disse — Per me sarebbe vergogna di discendere ad umilianti giustificazioni! Mi rido di tutti, e solo vado superbo di essermi formata un' opinione non solo in Napoli, ma ancora per tutta la Italiana Penisola! »

A tale spampanata, tutti gridarono:

— « Cioè, cioè, in Aversa, in Casoria, a Panico-
coli!... »

Continuando il discorso di prima, il Barone Spiganardo riprese:

— « Giacchè siamo a svelare tutte le sue magagne, sappiate ancora che egli in una società alla stra-

da de' Vergini si spacciò per un marchese, tenendo a braccetto una sua parente; e quando tutti uscirono fuori a riceverlo con lumi, da uno della brigata fu subito riconosciuto per quello che era; ma egli tantosto pregollo di serbare il silenzio e di non iscoprirlo. Vestissi in tale congiuntura, credendo di meglio rappresentare la parte, con una curiosa *giamberga*, le cui falde erano formate a lingua di passero. Di più un povero abbonato del teatro de' Fiorentini, cui egli chiese a titolo d'imprestito sette piastre, non sapendo in qual modo sottrarsi alla vessazione che gli dava, una sera fu costretto di confondersi fra i componenti l'orchestra di quel teatro, a fine di salvarsi da sì accanita persecuzione, poichè il sedicente poeta, trattandolo da babbeo, voleva fargli una bella giunteria!»

— « Chi mai ti à dato ad intendere sì sfacciata fandonia? signor Barone delle frittelle! — chiese Scipione.

— « Fandonia!?... questa è pura storia!... — disse il Barone — Basta andare fino al teatro de' Fiorentini e domandarne a chicchessia per subito saperla! Ed a quell'attore del teatro Partenope ti sei dimenticato forse la truffa che facesti di venti viglietti, che, da te importunato, ti affidò, a fine d'esararli per la sua be-

neficiata? È anche una fandonia questa? Or bene, sappi che lo stesso, non avendoti più veduto pel corso di due mesi, nè sapendo rintracciarti in nessun luogo di questa città, à giurato di romperti col suo bastone gli stinchi delle gambe non appena t'incontrerà. E tutto ciò per aver saputo che tu, riscosso il danaro, te lo eri andato gozzovigliando alla sua barba in unione di certe donnicciuole di perduta fama, alle quali fai da bertone, non vergognandoti di condurle a braccetto di pienogiorno per le strade più popolate di Napoli! »

Scipione, temendo che ancora non si venisse a scoprire qualche altro suo più vergognoso fattarello, atteggiando le labbra ad una contorsione, dette in una sguajata e stridula risata di rabbia, mista ad un po' di scorno e molta paura; e ciò a fine di non dimostrarci in niun conto avvilito.

Tutti si reggevano i fianchi per non scoppiare. Curzio era divenuto livido per l'eccessivo riso, ed il Barone Spiganardo, causa di tutto questo, temendo che l'affare non fosse malamente andato a finire, se l'era svignata, augurando a tutti la felice notte. Peppuccio si mordeva le punte delle dita pel dispetto di essere stato così iniquamente trattato da Scipione, e

tutto sforzavasi gesticolando stranamente, giusta il consueto, e gettando degli spruzzoli di saliva sul viso de' circostanti, per addurre le sue ragioni e farsi compatire. I due puristi guardavano Scipione con amarezza, non ostante che si fossero divertiti alle sue spalle pocanzi, ed in quel modo.

In fine quest' ultimo risolvendosi ad un tratto, alzossi, ed in un attimo spingendosi verso la porta del caffè, disse a tutti :

— « Signori, ò il piacere di dirvi che non ostante le vostre chiacchiere, io sarò sempre il *Beniamino* della letteratura del paese, e checchè si possa dire sul mio conto, non cesserò per questo di chiamarmi Scipione F....flagello di tutti i letterati passati, presenti e *futuri* ! »

E qui, stirandosi le punte dei baffi, con passo celere e leggiero, cantarellando fra i denti un' arietta, si avviò lungo la strada di Toledo.

Il mattino seguente al fatto testè riferito, Scipione si condusse al teatro de' Fiorentini per intascare i cinquanta pezzi di dodici carlini, rata spettantegli, secondo aveva voluto dare ad intendere, qual serale in-

troito per la rappresentazione della sua fischiata tragedia.

Giunto nello stanzino del bullettinajo, gli fu da questo consegnato un involto di carta alquanto pesante, che egli intascò senza profferire motto, ed andò via.

Introdottosi in uno de' vicoli che fiancheggiano il suddetto teatro, e, cacciatosi in un palazzo per non farsi scorgere da alcuno, svolse il rotolo, e vide che conteneva una piastra, due sei carlini, tre teri e diciotto pezzi da cinque grana: in tutto trentanove carlini.

— « Numero fatale! — brontolò egli, mordendosi con rabbia il labbro inferiore—Sempre così!... ad ogni mia produzione non un grano di più!...»

Ciò non pertanto si empi le tasche del corpetto con le monete di rame, segregando le poche di argento che ripose in altro sito, e s'incamminò per la strada Toledo, gonfio e pettoruto, guardando a testa alta e con sguardo superbo tutti quelli che incontrava. A qualche amico, che gli si parava d'innanzi e che domandavagli conto dell' esito del suo drammatico lavoro, egli con sussiego rispondeva:

— « *Mi ànno FISCHIATO!!! ma mi ànno anche pagato(!!!)* — e così dicendo, con le punte delle cinque

dita riunite insieme d'entrambe le mani, si batteva, in aria di soddisfazione, i due taschini del farsetto e quelli dei calzoni.

— « Quanto ài introitato?—chiedevagli l'amico.

— « Pel solito, come ben conosci — rispondevagli Scipione, impicciolendo gli occhi, ed allungando le labbra, mentre si assottigliava con le dita le punte dei baffi — ad ogni rappresentazione di un mio dramma ò introitato cinquanta ducati; ora poi che il pubblico mi à fischiato, me ne à dato invece nove di più, cioè cinquantanove (!!!) »

A pochi altri passi più in là, lasciando quest'ultimo, imbattevasi presso la chiesa della Madonna delle Grazie, in un gruppo di tre curiosi individui, che distinguevansi, due, per l'alta e smilza corporatura, ed il terzo, anche lungo di statura ma più basso degli anzidetti, per la quasi sua infantile età, perciocchè mostrava di avere dai dodici ai tredici anni. Costui dalle strette sue spallucce di tisico, sporgeva un lungo e sottile collo, sul quale era confitto, come sul ferro di una lancia, un capo di enorme dimensione, il quale più grosso appariva per una spessa ed incolta criniera che in parte nascondevasi nello stretto cocuzzolo di un curioso cappelluccio a strette falde,

compratogli dal babbo tre o quattro anni prima. Tra le altre sue fisiche imperfezioni notavasi di essere difettoso, favellando, in parecchie lettere dell'alfabeto. Il padre di lui, ottimo gentiluomo di antica data, indarno erasi sforzato per dissuadere il fanciullo dal seguire le orme de' pseudo-letterati di questa nostra metropoli; ma sfortunatamente il ragazzo, scontratosi in Scipione F... ed affascinato dalle costui ampollose *fanfaronate*, erasi, disprezzando i savii paterni consigli, affibbiato alla vergognosa giornea di questo ludibrio della letteratura napoletana: per altro il virtuoso genitore ed i buoni amici di lui non disperavano ancora di ridurlo sul retto sentiero. L' altro individuo che era nel mezzo sopravvanzava gli altri due di tutto il capo, il collo e le spalle; di maniera che tutte le persone che gli passavano d'accanto sembravano delle *marionette* e dei fantocci vicino ad un gigantesco bimbaccione; ed era assai ridicolo il vederlo eguagliare col capo una statuetta di gesso di quattro palmi, posata sur una colonnetta, e messa in mostra da un venditore ambulante sopra un alto poggino di piperno allato alla porta della suddetta chiesa, presso cui si era fermato a discorrere. Aveva il cappello menato dalla parte di dietro del capo, pochi peli

in faccia, e sul naso una lente a cavalcioni, sospesa al collo da un nastro di seta nera : il suo incesso era simile a quello d' un babbeo.

Una lente della stessa foggia aveva ancora il terzo de' suoi compagni, dal collo di giraffa, dai lunghi e biondi capelli e peli della barba. Questi tre individui, scorgendo Scipione, gli mossero incontro:

— « Scipione! Scipione! — gridarono tutti e tre a coro, chiamandolo.

— « Ohe! siete voi? E così, donde venite?... »

— « Passeggiamo un po'... — disse il giovane dal collo di giraffa — T'aspettava questa mane in casa, a fine di stabilire la nostra gita per questa sera in una *società*, ove devo condurti ad improvvisare! »

— « Oh, oh, tu improvvisi ancora! — disse il ragazzo scilinguato con un sorriso, che questa volta sentiva assai dello scherno.

Scipione, che sapeva d' aver che fare con un fanciulletto prosuntuoso e vigliacco al pari di lui, gli rispose:

— « Bertuccini! (era il cognome del ragazzo) te l'ò già detto le mille volte che non desidero di essere da te schernito! perchè se tutti ci misurassimo e sapessimo bene conoscere quanto valghiamo, nessuno

cercherebbe di denigrare la fama altrui ! Già questo poi è stato sempre tuo sistema, di dir male di tutti ed anche de' più chiari ingegni del paese, ma sempre alle spalle, per fare il saputello e lo spiritoso. So che ài gongolato di gioja nell'udire di essere stata fischia al teatro di prosa la mia tragedia; ma oh quanto e quanto risi io nell'udire i sibili che si levarono nel teatrale uragano pel quale naufragò la tua mal connessa barchetta letteraria ! Eh va ancora alla scuola, a fine di evitare le sculacciate del tuo papà, e per scrivere meglio le parole *poichè* ed *anzichè* con un sol *e* e non con due, come stai praticando ! Or vedi un po' chi mai credesi essere costui ! Dimmi, che ài fatto finora?... sorridi e non rispondi?... eh già i ragazzi senza pudore sempre in tal modo ànno agito e tuttavia agiscono ! Mettere in forse se io sia nel caso d'improvvisare ! ? Nè ò già dato mille prove ! »

— « Ce... certo ! — fece quegli lungo lungo, il quale era anche un po' balbuziente — ne sono stato io spettatore in Po... pozzuoli, e fu nella circostanza che andai a riscuotere ce... cento ducati da un giovane maestro di musica di quel paese, il quale volle essere raf... fazzonato un libretto lirico, nel quale feci solamente tre pe... pezzi nuovi ! »

— « Beato te, caro Damiano!... — rispose il ragazzo Bertuccini, dopo di avere scambiata, a tale discorso, un'occhiata di derisione con quello dal collo di giraffa — tu intaschi bei quattrini con raffazzonare libretti lirici, mentre io che imparo a fare il chirurgo, Dio sa quando potrò lucrarmi un sei carlini! In quanto poi alle chiacchiere di costui — ed accennava Scipione — io ò il dritto di mettere in dubbio tutto ciò che egli dice a causa di tante e poi tante frottole che giornalmente, con imperturbabile impudenza, ci va regalando. E fra le altre cose, avendo egli sofferto alle gambe delle piaghe, delle spine ventose ed altro, ò inteso che vada spacciando che sieno ferite riportate in duelli ed in battaglie da lui sostenute nell'estero: più che abbia perduto diciasette mila ducati nelle rovinose azioni di *commercio* che ebbero luogo tre o quattro anni or sono; mentre tutti sanno che si dovè da qualche anima caritatevole, in quella congiuntura, andare accattando all'intorno, a fine di mettergli un pajo di scarpe ai piedi ed un soprabito addosso. Aggiungete a tutto questo che nel tempo stesso una gentile signora, commiserandolo, gli fe' dono di due camice, le quali al giorno dopo rivide sospese nella bottega di una rivendugliola, cui egli aveva barattate per vilissimo

prezzo. Tra le tante sue stranezze bisogna ancora contare d'averla voluto fare da accademico filodrammatico, riportandone buona dose di fischi e berteggiamenti in un lontano teatro di questa nostra Napoli, non solo perchè commise una gran quantità di solecismi in recitare la parte, quanto per essere stato assai manierato nel suo incesso e nel suo modo di porgere pieno di disgustose cadenze, secondo l'antico metodo comico: del quale difetto egli à fatto carico a parecchi artisti drammatici in varii suoi articoli di giornale, parlando di vecchia e di moderna scuola, dovendo ognuno, secondo va tuttodi predicando, togliere a modello l'ultima e non già la prima. E dopo tutto questo ebbe la svergognatezza, il giorno seguente, di scrivere in un ridicolo articolo, sè stesso elogiando, che la produzione cadde per un avverso partito, venuto a bella posta per fischiare, quando che l'intiero pubblico erasi levato a rumore con urli e con schiamazzi a segno di non farla neanche finire di recitare! — Voltosi di poi a Scipione, soggiunse — Avrei dovuto risponderti non con le chiacchiere, ma non mi avvilisco di venir teco alle mani, perchè so che quando qualcuno ti batte, te ne vai vantando dappertutto, mentendo la causa delle borse, e dicendo: — *Non mi si può*

rispondere con la penna (perchè scioccamente credi che possa esservi un uomo, il quale si adonti di quelle tue menzognere corbellerie che hai pubblicate in un giornaleto vissuto due giorni, le quali più che il riso destano la pietà) *e mi rispondono col bastone e con i calci!*... So ancora che non passi più per un tale caffè ove eri solito di trattenerti in tutte le ore del giorno, avendo saputo che quivi cerca di rinvenirti, da più sere in qua, il tipografo che ti stampò i due numeri del detto giornaleto, perchè vuole essere pagato, ed à giurato che a tutto costo si farà pagare dal *Torquato Tasso de' nostri di!!!* »

O perchè Scipione, abituato ad ogni istante a sentirsene delle belle, poco conto facesse delle parole direttegli dal ragazzo, o perchè avesse da fare; per non impegnarsi in una briga in mezzo la strada Toledo, che sarebbe andata per le lunghe, limitossi soltanto a rispondergli, ridendo rabbiosamente:

— « Imberbe giovinetto, prosuntuoso somarello, non è questo il tempo, nè il luogo di darti una lezione, con allungarti un po' gli orecchi da ricordartene per un pezzo! Per altro non mancherà tempo di smentire queste tue calunnie sul mio conto, e farotti pentire per aver voluto stuzzicare un uomo pel quale i

motteggi e le derisioni sono tante sfide. Addio... o meglio... a rivederci!!... »

In ciò dire, cacciando il proprio sotto al braccio di quello dal collo di giraffa, s'incamminò, seguito da Damiano e dal ragazzo, che non cessava di berteggiarlo altamente, alla volta del largo della Carità. Nondimeno, strada facendo, quegli dal collo di giraffa cercava di tranquillare l'exasperato Scipione con queste parole, profferite sommessamente :

— « Ma vuoi darti briga delle ciarle di quel fantoccino saputello?... Ti conosco a partito, e voglio credere che saprai non curarti de' morsi del piccolo insetto, al pari di quelli degli altri più grossi ! Sappi che non sei il solo a soffrire simili molestie : non ànno forse anche a me fatto altrettanto ? fino a dirmi di essere un asino, un superbo ; di voler io pel primo essere salutato in istrada da qualche amico, credendomi un gran che?!.... di leggersi ne' miei scritti soltanto ciò che ò rubato dalle opere altrui, con lo stesso stile e le stesse espressioni , ed anche altre cose più isultanti? !... Ma che, forse mi do punto pensiero di questi maldicenti? La sola mia dignitosa vendetta è quella di annichilirli col disprezzo ! »

VI

DOMENICO VESPONI.

Vedestu mai
Un uom. di tale statura ?
.
Non credo ne facesse altro natura.
PULCI - Morgante.

Era notte : un uomo di sei piedi e mezzo di altezza, dalle membra sproporzionate e dall'enorme barba, passeggiava lungo la strada di Foria con apparente atto di spensieratezza e d'indifferenza.

Aveva le guance emaciate, l'occhio languente, le braccia penzolanti ; e le sottili, lunghissime gambe sembravano a stento sostenere l'immenso peso del suo corpaccio.

Era Domenico Vesponi, il-Titano della strada di Foria.

I suoi abiti erano in pessimo stato ridotti, e le sue scarselle interamente vuote.

Incrociò le braccia, guardando sul balcone della ingrata sua bella, e poscia, con dispettosa smania, abbassandole, si allontanò, mormorando cupamente ed in modo minaccevole inintelligibili parole fra le setolose sue labbra.

Nel camminare, nel gestire e nel guardare, e più ancora dall' atletica figura , scorgevasi subito esser' egli uno di quei tanti, che vennero al mondo per utilizzarsi nella società, avendo sortite disposizioni al bene dalla provvida natura, che, dotandoli di salute ed energia, pareva come avesse voluto aspettarsi da loro qualche cosa di grandioso e nobile. Disgraziatamente per essi la poca o nessuna educazione avuta, il gioco, la crapula e le cattive pratiche, sviluppandone i viziosi istinti, ne formarono e formano tuttavia di quei pessimi soggetti, che furono, sono e saranno la peste delle città. Vagabondi bertoni, cui la corruzione facendo sentire insormontabile avversione alla fatica, abborriscono ogni sorta di professioni, impieghi, mestieri ed arti; che gradatamente spogliati dal vizio, diventano spogliatori d'altri viziosi, dandosi alle rischiose industrie de' barattieri, truffatori e malviventi: e che infine, strascinati dalla fatalità, corrono, perduto ogni resto di virtù, ad ag-

gregarsi alle criminose associazioni dei *camorristi*, dei furfanti, de' facinorosi.

Ripassando innanzi al palazzo, ed alzando macchinamente e come per abitudine il capo verso i balconi, improvvisamente si agitò: i suoi occhi balenarono, gli si animarono le gote, e cacciossi frettolosamente nel vico, che gli era di faccia.

Si accostò ad un palazzo... una donna, affacciata ad una finestra del 1.^o piano, gli fece cenno con la mano di accostarsi: era Luisa Serpe, la *gioja*, l'*orgoglio* della sua mamma! Domenico si fece tantosto sotto la finestra, e già apriva la bocca per dire qualche cosa, quando la Serpe, facendogli segno di tacere, gli disse a voce tanto sommessa che quasi diveniva inintelligibile:

— « Caro *Mimì*, conosci benissimo che sempre t'ò amato, non ostante il dispiacere de' miei parenti, e ti sono rimasta fedele ad onta di tutto... Sappi però che ò risoluto di sposarti a qualunque costo, purchè tu esegua quanto è scritto in questa lettera: lo farai? »

— « Mia cara Luisella, e che non farei per darti piacere? — Le rispose Domenico tanto sommessamente per quanto lo permetteva lo stentorio metallo del suo bovino vociere.

— « Eccoti dunque la lettera... ma giurami prima che non appena letta, la straccerai. »

— « Te lo giuro. »

La lettera gli cadde ai piedi : egli, abbassandosi, la raccolse.

Luisa, chiudendo la invetriata, gli fece un baciamento :

— « Addio, carissimo *Mimi!* »

— « Buonanotte, adorata *Luisella!* »

Il colosso corse con passo frettoloso alla imboccatura del vico, dove era un lampione : i suoi lineamenti erano scomposti, il cuore gli palpitava per turbamento ed ansietà... Spiegò con mano tremante il foglio, lo volse per tutti i versi, lo accostò fin sotto a gli occhi, e poscia lo pose alla distanza della lunghezza del braccio steso ; tutto fu inutile : infine, bestemmiando fra i denti, lo gualcì con rabbia.

Sapete, o lettori, perchè faceva tutto questo ? perchè non sapeva leggere...!

Questa ormai non è più una vergogna, al dire di taluni ben pasciuti ottimisti, che menano la *deliziosissima* vita dei majali, da che fu stabilito, quale assioma incontrastabile, come le lettere apportano disgrazie e miseria a quasi tutti quelli che le coltiva-

no, e che chi non sa leggere viva meno infelice, e provi minori dissapori del letterato o scienziato, e che... ma basta! Ritornando al nostro eroe, che abbiamo lasciato nella disperazione, lo ritroviamo col volto sfavillante di gioja: gli stava innanzi un giovane di snella e ben proporzionata corporatura, al quale aveva dato la lettera di Luisa, pregandolo a leggergliela, ed il giovane di buon grado vi aveva acconsentito. Questi dunque, sorridendo a fior di labbra con impercettibile ironia, spiegò la lettera, ed al riflesso della luce del lampione lesse:

« Caro *Mimì!* »

Il giovane curiosamente esaminò con rapido sguardo il gigante, ed ebbe a trasecolare, dappoichè gli parve assai strano che quella figuraccia avesse potuto esser cara a qualcuna.

Egli dunque in tal modo riprese:

« Sai bene che per esserti fedele, con dispiacere de'miei, ò rifiutato più d'un vantaggioso partito di matrimonio, avendoti interamente donato il mio cuore; ma è necessario pure che sappi essere io continuamente importunata da un giovane, che vuole assolutamente sposarmi. Egli da varj gior-

« ni se ne sta per delle ore intere impiantato rim-
 « petto al mio balcone, dirigendomi dei segni, ai
 « quali io finora non ò risposto. che con mille atti di
 « inciviltà, e financo con chiudergli ripetutamente il
 « balcone in faccia; ma tutto inutilmente: anzi à
 « giurato di volere conoscerti, avendo saputo, non
 « so come, esser tu il rivale a lui preferito, ed in-
 « solentemente à avuto anche l'ardire di profferire
 « delle minacce contro la tua persona. Io che arden-
 « temente t'amo, e bramavo solo esserti sposa, non
 « voglio che t'esponga a qualche rischio con costui;
 « perciò ascoltami bene: domani mattina passa per
 « questa strada verso le 10 a. m. chè io farò dal mio
 « servo Antonio consegnarti dieci piastre, le quali da
 « te s'impiegheranno a pagare quelli, che impegne-
 « rai ad assalire il tuo rivale e mio disturbatore, che
 « lo stesso Antonio ti additerà.

« Non avrei giammai adottato un partito così vio-
 « lento, se egli stesso non mi ci avesse spinto, in-
 « quietandomi impertinentemente, ed impedendo-
 « mi di poter respirare un poco d'aria. Credo di
 « essermi spiegata abbastanza: io voglio assoluta-
 « mente (capisci? *assolutamente!*) se ti preme l'a-
 « vermi, che gli faccia rompere le ossa, ed incutere

« tale timore da fargli passare la voglia di più distur-
 « bare la gente per tutto il tempo di sua vita. Fatta
 « questa operazione, la mattina seguente presentati
 « francamente a mia madre, e domanda la mia ma-
 « no: non dubitare di niente... disporrò in modo le
 « cose da restarne contento.

« Sicura che farai quanto ti ò detto, mi soscrivo

« 11 luglio 1836

« Tutta tua per la vita

« Luisa Serpe. »

La lettera era finita: il giovane che l'aveva anco-
 ra fra le mani, alzando gli occhi al viso del colosso,
 vi scorre le tracce delle diverse passioni, che lo ave-
 vano agitato durante la lettura. La gioja, lo sdegno,
 la paura, il rincrescimento, con l'avvicinarsi rapida-
 mente, vi avevano lasciata una visibile alterazione:
 sembrava sbalordito con le braccia incrociate sul pet-
 to, il capo chino, e l'irsuto sopracciglio aggrottato.
 Il giovane lo contemplò un istante, indi dolcemente
 gli disse:

— « Signore, quantunque sia assai lieve il servi-
 gio, che vi ò reso, purtuttavolta, non volendo, sono a
 parte del vostro segreto, ed ardisco, perciò, doman-

darvi se sia della vostra innamorata la lettera che poc' anzi vi ò letta? »

— « Sissignore — rispose il gigante con voce velata.

— « È bella? »

— « È ricca, signore! »

— « E si chiama donna Luisa Serpe, non è vero? »

— « Sì, ed abita a questa tirata n.º ... — ed accennava alla sua sinistra maliziosamente, mentre era alla parte destra — à ventotto anni, a suo detto, e trentasei secondo la sua fede di nascita... volete sapere altro? »

Una nube di tristezza passò sulla fronte del giovane; ma ad un tratto gli brillarono gli occhi di speranza, e con voce commossa, rivolto al gigante che gli stava innanzi, gli chiese:

— « Di grazia, siete voi di questa strada? »

— « No, ma come lo fossi, giacchè sono informato dei nomi di tutte le famiglie, e quasi quasi dei fatti che giornalmente avvengono in esse o che sono succeduti per lo passato. »

— « Davvero?! — esclamò il giovane, di cui i lineamenti lampeggiarono di gioja — conoscerete sen-

z'altro il signor Giorgio Maretti, che abita propriamente al numero... primo piano? »

Domenico si passò la mano per la fronte come per raccogliere le idee, ma quasi subito rispose:

— « Credo bene, o signore, che non abiti in questa strada, e neppure in tutto questo quartiere, perchè lo saprei se non di persona, almeno di nome. Al numero ed al piano da voi detto dimora un vecchio usurajo per nome D. Cornelio Mignatta. »

— « Ah! — fece dolorosamente il giovane. Questa interjezione tirò su lui l'attenzione del colosso, che, occupato interamente del contenuto della lettera, poco lo aveva osservato fino a quel punto.

Poteva avere trent'anni: era di statura piuttosto alta, di fattezze maschie e regolarmente belle: aveva sopracciglia, capelli e barba di color fulvo tendente al castagno. Andava vestito di un pajo di calzoni di *tibét* alla *cavaliere*, secondo la moda d'allora, d'un corpetto di stoffa bianca a trapunto inglese, e d'una camicia maravigliosamente ricamata, di cui un dito di goletta ripiegavasi su la cravatta di raso nero a largo nodo: una giubba a larghe falde e grandi patti di finissima saja, ed un ampio cappello di paglia di Firenze ne compivano l'abbigliamento. Ma quello che più

fissò l'avida attenzione di Domenico fu una catena d'oro a picciolissimi anelli strettamente e con spessezza uniti fra loro per esimio lavoro, che facendogli un giro intorno al collo, gli scendeva lungo il petto, nel mezzo del quale era fermata da una borchia effigiante una mano stringente un cuore trafitto da una freccia, ed andava a perdersi nel taschino destro del giubbone.

Il colosso, che lo aveva minutamente esaminato dal cappello alle scarpe alla francese di lucidissima pelle ed a punta stretta, gli venne curiosità di accertarsi se l'incognito giovane avesse realmente un oriuolo, o fosse uno di quelli, che compratasi per pochi carlini una catenella di orpello o *similoro* da Radice, o (come praticerebbersi oggigiorno in uno dei parecchi *bazar a prix fixe* a Toledo), vi attaccavano all'estremità una palla da moschetto, al pari del granatiere prussiano al tempo di Federico II, ma con scopo ben diverso: laonde domandò:

— « Che ora sarà? »

L'altro si trasse dal farsetto un bellissimo oriuolo d'oro a cilindro, e, dopo avervi dato uno sguardo, riponendolo, gli rispose:

— « È un'ora di notte all'italiana. Amico, prima di dividerci mi credo nell'obbligo farvi osservare, come la faccenda, che vi accingete di mandare a termi-

ne, sia piena di rischi e di vergogna pel canto vostro : come voi corriate incontro a pericoli personali, e che anche uscendo vittorioso dalla lotta, ne avrete in compenso la prigione, i ferri e la dimenticanza di colei, che a tanto vi abbia spinto. E tutto ciò per una creatura inetta, vana e riboccante d'imperfezioni, quale si è una donna!... pronta sempre a tradire, impastata d'iniquità e di mendacio, e nemica di tutti e tutte fuorchè di sè stessa. Prestate forse credito alle sciocchezze, che sono in questa lettera? Io vi compiango, se è così!.. Il cuore dell'uomo si apre facilmente alle lusinghe ingannevoli della tenerezza, della passione; ma quanto crudelmente viene esso prestamente deluso! Uditemi, o amico: anche io ebbi non dubbie prove d'affetto da una fanciulla, che amava assai più della mia vita; eppure lo credereste? Ella m'ingannava... corrispondeva con un altro, ed un giorno su gli occhi miei gli dette un mazzetto di fiori che io le aveva mandato. Il furore mi rese frenetico: andai incontro al mio rivale per strappargli quel malaugurato dono... egli naturalmente mi si oppose... e ci attaccammo. Io aveva lo stocco nel bastone, lo sguainai, ed investii furiosamente quel giovane, il quale rinculando, riparò tutti i colpi da me vibratigli a mo'

d' un forsennato e così ciecamente, che mancandomi ad un tratto un piede, caddi, e mi sfuggì l' arme di mano. Il giovane stava per piombarmi addosso con la sua grossa canna d' India, quando in meno che non vel dica, balzando in piedi e sottentrando al colpo di bastone che stava per scaricarmi sul capo, lo afferrai con tanta forza attraverso il corpo, che dopo breve dibattimento, tutti e due stramazammo. »

— « Oh! oh! — fece Domenico, fingendo orrore; ma avendo sempre gli occhi alla catena d' oro, che luccicava ai riflessi del lume.

Il giovane si tolse il cappello, e passandosi una pezzuola sulla fronte e la faccia, proseguì con voce affannosa :

— « In questo mentre accorsero le guardie di polizia addette a mantenere l'ordine pubblico: il mio nemico più franco e sollecito fuggì e si salvò, ed io fui arrestato, sottoposto a processo ed a condanna! Credereste che in tutto il tempo della mia detenzione in prigione, pel lungo corso di due anni, non abbia ricevuto un rigo di lettera, e neppure un' imbasciata per parte di lei? eppure è così!... e per essa era incorso in tale sventura, e soffriva l' obbrobrio d' un carcere! »

— « Oh! oh! — fece Domenico nuovamente, cui non importava affatto ancorchè lo avessero impiccato.

L'altro continuò:

— « Espiata la pena, ricuperai la mia libertà; e non ostante cotanta colpevole non curanza, corsi alla sua abitazione e domandai di lei. La risposta che n'ebbi fu per me come un colpo di fulmine: ella era partita con tutta la famiglia!... ma per dove? s'ignorava da tutti ... non mi fu possibile saperne altro! Allora mi cadde la benda dagli occhi, maledissi il mio accieramento e la mia imbecillità; e non sapendo che farmi più in Napoli, dove aveva provato tanti dispiaceri e dolori, me ne ritornai a Cosenza mia patria. Eccovi, o amico, brevemente detto quanto abbia sofferto per causà d'una donna: la mia sciocchezza vi sia di norma e di esempio pel vostro operare, e vi lascio con l'avviso salutare: che se non vogliate divenire il richiamo o zimbello delle disgrazie, non attaccate mai brighe per cagione di donne: addio! »

Il gigante, rimasto solo, cadde in profonda meditazione:

— « Per li artigli di Satanasso! egli à ragione: chi mi assicura, che dopo fatto quanto da lei si desidera, la signorina non se ne lavi le mani e mi

chiuda la porta sul naso?...ma non giudichiamo in fretta: ella mi à sempre amato anche contro il volere de' suoi parenti...E dove diavolo avrebbe trovato di meglio?... un pezzo di giovane della mia stampa, alto sei piedi e mezzo... cioè otto palmi...eh! eh!— e tutto pavoneggiavasi, avviandosi lentamente alla volta del largo delle Pigne— Ma chi sarà questa bestia che si è innamorato di lei? Qualche cieco al certo o un miope d'una estremità spaventevole... Ecco ora in che bell' impiccio mi trovo.... avrà costui qualche poco di coraggio, se dietro tutti gl' insulti ricevuti non se ne sia ancora andato per i fatti suoi... riuscirà malagevole farlo bastonare!...ma che vado io fantasticando?... non deve domani Antonio consegnarmi dieci piastre per prezzolare delle persone?... Eh si, poffareddio! che qui per un ducato, certi uomini di mia conoscenza si addosserebbero l'incarico di assassinare il proprio padre!... — e qui si strinse nelle spalle — Bisognerà compiacerla ad ogni modo, checchè possa risulturne... ma ora che vi rifletto... perchè tanta premura di farlo battere?... non è al certo una bella cosa... eh! eh!... qui vi è dell' imbroglio!... e che mi preme? Non sposo in fine dei conti lei, ma la sua bella dote in sei mila ducati ben sonanti... per ora fac-

ciasì ogni cosa a suo piacere... inghiottiamo e zitti! chè quando l'avrò sposata, le farò passare tutti i ghiribizzi... ed abbiamo anche qualche altro conticino d'aggiustare insieme per quello che mi à fatto da qualche mese a questa parte!... eh, donna Luisella.. donna Luisella! voi avete sufficientemente maltrattato Domenico Vesponi... e Domenico Vesponi non dimentica, come forse v'immaginate, così facilmente le ingiurie e le offese che riceve!.... Per ora vada così, e sta bene... poi la discorreremo!.. Facciamoci intanto questo calcolo: seimila ducati al cinque danno di rendita trecento ducati annui, che fanno venticinque al mese... ah! ah! per l'inferno! un uomo come me, non avvezzo a tante delicatezze, con otto carlini e mezzo al giorno non istarà male, anzi tirerà innanzi la vita con una tal quale comodità, e senza darsi a certe industrie, che presto o tardi lo condurranno in prigione... Oh! oh! D. Domenico, voi moralizzate eh?... voi... voi? puh!.. Riflettete, come appunto queste *certe industrie* abbiano fatto di voi un uomo, e che con la dote di vostra moglie voi potrete *speculare in grande*, ed in meno di cinque o sei anni — e gli brillavano gli occhi — di avere aumentato al decuplo una tal somma.. cioè moltiplicando sei per

dieci, abbiamo sessanta.. sessanta mila ducati!.. eh! eh! non ci è male! allora sì, caro D. Domenico, potrete dare un eterno addio a queste *certe industrie*, ed incomincerete a slanciarvi in quelle della *Borsa*.. Ma andiamo intanto ad armarci per pugnare valorosamente, e conquistarci così una schifosissima carogna incrostata di oro!! »

A queste ultime parole, drizzandosi in tutta l'altezza della colossale statura, procurò dare al suo passo qualche cosa di eroico, alla sua faccia un'aria tragica, ed allo sguardo un lampo truce: era prossimo alla porta Costantinopoli (*).

(*) Questa porta che prese un tal nome dalla vicina chiesa di S. M. di Costantinopoli, era prima detta di *Donnorso*, ovvero *Orsitana*, o perchè fatta aprire da Orso, duca di Napoli, o per un'abitazione presso alla medesima, della nobile famiglia Donnorso; ed era messa da quella parte della stessa strada davanti al monastero di monache sotto il titolo di S. Antonio. Fu poscia, durante il governo del vicerè D. Pietro di Toledo, nell'ultima ampliamento della città, seguita ai tempi di Carlo V, trasportata l'anno 1537 nel sito in cui non à guari ancora vedevasi, essendo stata nel gennajo del 1833 abbattuta per l'allargamento della strada.

Assorto interamente nei suoi pensieri, ed estraneo a quanto eragli d'intorno, non badava a quello che facesse, gestendo e tirando colpi all'aria col formidabile suo pugno, grosso quanto un mazzapicchio.

Al principio della strada Costantinopoli due persone gli venivano di fronte, nel tempo che egli allungava la mano... uno dei due per poco non ebbe cavato un occhio.

— « Per centomila milioni di dannati! — esclamò l'altro furibondo, e dirigendosi con la destra chiusa ed alzata all'attonito Domenico — bruttissimo bestione, t'insegnerò ben io il modo di gestire! — ed il largo petto del gigante risuonò cupamente sotto un vigoroso punzone.

Domenico, richiamato così brutalmente dalle sue dorate illusioni a così amare realtà, restò per alquanti secondi sbalordito; ma passata la sorpresa, si volse risolutamente ai suoi avversarii, esaminandoli con rapido sguardo. Uno era grande e nerboruto come un atleta: lunghi capelli rossastri ed un largo filo di barba gli chiudevano il volto come in una cornice: enormi baffi ispidi e volti all'insù gli davano un'aria sinistra e selvaggia. Portava in testa un cappellaccio a larghe tese e fondo piatto, un po' inclinato sul

destro orecchio in attitudine decisa e provocante: l'occhio nero ed acuto era d'una mobilità da spaventare: la guardatura aveva bieca ed imperterrita. Vestiva un corto soprabito abbottonato sino al collo, e larghi calzoni di dogà a righe finivano in due scarpe a punta larga. L'altro era di mezzana statura; ma il collo corto e grosso come quello d'un mastino, ed i muscoli fortemente rilevati della sua tarchiata corporatura, lo appalesavano fornito di non comune robustezza. . .

Una barba foltissima e nera gli copriva interamente la faccia sino ai pomelli: le grosse, inarcate sopracciglia unite fra loro, e le ciocche disordinate di ricciuti capelli, che scappavano dalle falde d'un vecchio teglione di feltro, gli davano un aspetto niente più rassicurante: era vestito come l'altro, fuorchè nei calzoni che erano di color turchino: il primo pareva che contasse qualche anno più del suo compagno.

Domenico restò come annichilito: ebbe tanto buon senso da persuadersi subito d'essere cosa ridicola, anzi pericolosissima l'aver che dire o fare con quei due, sul volto dei quali leggevasi a chiare note il delitto. Talchè, fatta della necessità virtù, procurò di screnare il torbido sembiante, e di atteggiare il labbro ad un cortese sorriso.

— « E così, pezzo di birbone?! — gridò il primo con voce tonante, sollevando un corto, ma grosso bastone enormemente mazzocchiuto, e che potevasi scambiare benissimo per una clava. . . .

— « Io vi domando scusa, garbatissimi signori, era distratto... e perciò non ò abbadato... altrimenti.. mi sarei guardato bene di.... di.... — balbettò Domenico, accorgendosi che il suo dire non producesse il desiderato effetto.

L'uomo dal collo di toro, accostandoglisi d'un passo, e cacciando la destra nel petto del soprabito, gli disse a mezza voce :

— « Solennissimo..... voglio scannarti come un porco ! » .

La paura sfigurò talmente il viso a Domenico, che divenne pallido al pari di un morto, nel mentre scorrevagli un disgustevole ribrezzo per le membra. Il più grande dei due, slanciandosi in un tratto, gli strinse il destro braccio come in una morsa, guardandolo con occhio torvo e scintillante; talchè a lui parve leggere un pensiero di sangue in quel truce aspetto, e provò angosce indescrivibili. Questo stato pertanto di torpore e di apatia non durò che alquanti secondi : e gli, risolvendosi improvvisamente, liberò con energi-

co scuotimento il braccio e, in meno che non si dica, si dette precipitosamente a fuggire. Gli avversarii lo inseguirono, ma egli avendo come le ali ai piedi, gli avanzò di lungo spazio, e sparì nel vico s. Aniello. Non udendo rumore dietro di sè, respirò più liberamente; ma, volgendo il capo, vide gl'inseguitori a pochi passi lontani da lui: il terrore gli si accrebbe; dette un salto prodigioso, gli venne meno un piede, e fu costretto con indicibile suo dolore a baciare la terra. Nel punto istesso una mano di ferro gli si aggravò sulla nuca, e sentì alla gola l'acuta punta d'uno stiletto.

Riuscirebbe impossibile a chi volesse dare un'adeguata idea di quanto soffrì Domenico in quel momento; nondimeno noi diremo che gli si agghiacciò il sangue nelle vene, gli si umidì di freddo sudore la fronte e la faccia, e che non ebbe forza di muoversi o di gridare, aspettando da un istante all'altro la fine dei suoi tormenti, cioè la morte, con orrenda, silenziosa rassegnazione.

Una rozza mano lo tastò brutalmente dappertutto; e poscia udì una voce, che rabbiosamente diceva:

— « Inferno e morte! niente... neppure un grano! affeddiddio! freddalo in sua malora!

Domenico si accorse allora in quali mani fosse caduto, e credè d'essere spacciato; purtuttavolta, siccome non v'è essere su questa terra che facciasi uccidere senza tentare qualche ultimo sforzo a fine di sfuggire al crudele destino che gli sovrasta, con voce tremolante e fioca cercò d'impietosire quegli assassini:

— « Signori... signori! per pietà... per amor di Dio! non mi ammazzate... non mi ammazzate! a che vi gioverebbe la mia morte? anche io campo la vita a un dipresso come voi... e... »

— « Che dici, gaglioffone, che dici?... »

Il poveretto più rinfrancato ricominciò:

— « Abbiatemi compassione... risparmiatemi, chè io vi farò guadagnare dei belli danari! »

— « Corpo di Lucifero! dici davvero? »

— « Scannatemi se mentisco! »

— « Sorgi adunque e parla, solennissimo birbone! »

Domenico si alzò: i due lo chiusero in mezzo, tenendolo ciascuno per un braccio, come andassero passeggiando, e fossero amici da lunga pezza.

Breve fu il colloquio: dopo pochi minuti s'intesero a maraviglia fra essi, e si divisero soddisfattissimi, gli uni per la speranza di guadagnare delle belle

somme di danaro, e l'altro per essere sfuggito da gravissimo pericolo di vita, ed aver fatto la *preziosissima* conoscenza di ausiliarii cotanto bravi e risoluti.

VII

UN CASO INAUDITO.

Coscienza m'assecura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

DANTE-Inf. c. XXVIII

Il dir menzogna
Vizio d'ogn'altro assai più turpe estimo.
ESCHILO - Prometeo legato.

Durante il corso della giornata, che seguì al colloquio avuto col portiere, Demetrio più volte si fece vedere al cerbero del palazzo del Barone di Cervino; ma l'inesorabile Svizzero senza divenir caldo nè freddo, guardandolo dalla testa alle piante, e stringendosi nelle spalle, gli aveva fatto segno con la mano di andarsene.

Verso le ore ventitrè all'italiana, l'impazienza ed il dispetto di Demetrio non ebbero più limiti, sicchè risolutamente si cacciò nel palazzo: il cerbero gli venne incontro, tenendo una sozza pipa fra i denti.

— « E così? — gli chiese vivamente il giovane.

Lo Svizzero ruttò, tossì, sornacchiò; indi lentamente e quasi sillabando, con accento nasale e gutturale disse:

— « *Stare troppe pone ore, fenite cchiù tarde.* »

— « Ma le avete data la lettera? »

— « *Ho tate.* »

— « Che cosa à detto?... che à risposto?—insistè con premura Demetrio.

Lo Svizzero si grattò la punta del naso, rosso come una carota con visibile imbarazzo e malumore, e quasi impazientandosi, borbogliò:

— « *Ih! ih! à tette... à tette... tartaisfe! state troppe pone ore... uhrr... fenite cchiù tarde!* »

Non fu possibile di cavargli altro dalla bocca. Demetrio sentì montarsi la stizza; ciò non pertanto fu costretto a contenersi addandosi come quel concittadino di Guglielmo Tell a stento si reggesse sulle gambe, e che per le copiose libazioni fatte tramandasse dalla bocca un *delizioso odore*, misto di aglio, vino e tabacco.

Il cerbero, dopo queste pochissime parole, rientrò nel suo antro, dove, riaccendendo la pipa smorzatasi durante il breve dialogo testè riferito, tranquillissimamente si rimise a fumare.

Demetrio uscendo dal palazzo, ricominciò il passeggiaggio lungo la strada, indi volse gli occhi ai balconi di Olimpia; ma la signorina non v'era, nè compariva; laonde accrescendoglisi la rabbia ogni qual volta guardava l'impassibile faccia del guardaportone, con i denti stretti borbottò:

— « Maledettissimo bruto, se non fossi ubbriaco fradicio, circostanza che mi lega le mani, vorrei ben io scuotere la tua torpidezza a furia di bastonate!..... ma non dubitare però che se ti sei fatto beffe di me, io sarò quel tale uomo che saprò conciar-ti per le feste!... Pare che il diavolo siasi cacciato in mezzo a questa faccenda...Jeri mattina una sgualdrinella tirandomi giù di strada, mi mangiò una collezione, e corbellandomi parlò: per sua cagione mi trovai in questa strada ed innanzi a questo palazzo senza sapere in qual modo o perchè... Vidì una bellissima giovane... procurai fare all'amore con essa, ed ecco una bruttissima bagascia mi tormentò non poco con la sua impudenza... infine, per compi-

mento, quest' otre di vino ambulante, questo selvaggio incapace di miglioramento, questo bipede della razza degli *ourang-outang* mi si caccia tra' piedi per farmi bestemmia come un dannato... Vivaddio! temo non finisca bene questo negozio.... ò un presentimento.... »

Un uomo di regolare statura e di proporzionate fattezze, non prive d'una certa maschia avvenenza; con gli occhi scuri e penetranti, con larga barbetta che gli contornava il viso, vestito da uomo agiato ma senza ricercatezza, si dirigeva di proposito alla volta di Demetrio, mentre quest' ultimo finiva il suo monologo. Allorchè gli fu presso, s'inclinò alquanto, e disse:

— « Saluto il signor Demetrio Pardelli ! »

Questi con civiltà rispose al saluto, ma con molta sorpresa profferì :

— « Mi conoscete?... »

L'altro, schiudendo il labbro ad un sorriso sforzato e pieno di tristezza, gli rispose :

— « Ho letto il vostro nome appiè d'una lettera! » Demetrio incominciò a capire, e si turbò; pure ostentando maraviglia, disse :

— « Spiegatevi più chiaramente, poichè non sono buono a sciogliere sciarade... »

— « Ebbene, veniamo dunque al fatto : non consegnaste jeri la sera una lettera al guardaportone di questo palazzo, affinchè l'avesse fatta pervenire alla sorella del Barone di Cervino? Non aspettate forse la risposta? »

— « Come sapete tutto questo?—domandò vivamente e con inquietudine Demetrio.

— « Ella stessa me lo à confidato. »

— « Ella?... chi mai? »

— « Olimpia. »

— « Possibile?! »

— « Cesserà tanta meraviglia, sapendo dal mio labbro essere io Giorgio Maretta, Barone di Cervino, ed ella... »

— « È vostra sorella! — lo interruppe Demetrio sopraffatto dallo stupore.

I penetranti occhi del Barone parve che volessero leggere nel fondo del suo cuore; per la qual cosa, ricomponendosi, così ripigliò il discorso con sufficiente franchezza :

— « Mi chiamo fortunato, signor Barone, per aver fatto la conoscenza di un personaggio del vostro grado e merito. Perdonate se non sapendovi, non abbia adempito al mio dovere verso di voi da principio ...

Giacchè conoscete buona parte di questa faccenda, mi veggo nell'obbligo di palesarvi i miei sentimenti. Sappiate adunque che io ambisco impalmare l'adorabile vostra sorella al più presto possibile, sempre però col vostro beneplacito, .. Io son libero di me stesso, e la mia proprietà è di quindicimila ducati, come dalla mia lettera avrete potuto rilevare; cosa che quanto prima proverò con legali documenti. »

Il Barone lo avea distrattamente ascoltato, e pareva non lo avesse interrotto per mera educazione; ma da tutta la persona, ed in particolare dall'allungata faccia trapelavagli il malumore e lo scontento.

Demetrio se ne maravigliò internamente, conoscendo per pruova, con quanto diletto avrebbe il suo discorso solleticato le orecchie d'un papà, se avesse avuto parecchie figliuole da maritare con poca o nessuna dote, e pensò che il Barone avesse molto dello stravagante, o che la sorella di lui fosse enormemente ricca.

Il Barone così riprese :

— « Checchè possiate avere, o signore, a suo tempo lo dimostrerete. Non è il desiderio di conoscere il vostro patrimonio che mi abbia spinto a venirvi incontro, ma ben' altra cagione e grave... Voi

mi avete malamente giudicato , ma quando prima mi renderete giustizia! »

Ed il viso di lui si coprì di tristezza. Demetrio non sapeva più che pensare.

Quest' incontro usciva tanto dall' ordinario che era da scusare se egli guardava il Barone con diffidenza, temendo non avesse a fare con un pazzo.

Il Barone ripigliò la parola :

— « Signore, prima che questo affare vada innanzi, è necessario dirvi schiettamente a che stiano le cose.... Durante il corso della mia vita non ò mai ingannato alcuno , ed ò sempre avuto innanzi agli occhi della mente la massima evangelica = *quod tibi non vis , alteri ne feceris* — Laonde voi udrete dal mio labbro schiettamente un fatto... »

— « Riguardante me?... » — interruppe Demetrio alcun poco allarmato dalla inopportuna moralità del suo futuro cognato; perciocchè di parecchi *fatti*, non sempre lodevoli, era stato spesso protagonista, spessissimo attore, e sospettò che quegli non alludesse appunto a qualcuna delle sue classiche scappate.

Il Barone, sconcertato alquanto per essere stato interrotto, rispose con maggiore mestizia :

— « E voi , me e mia sorella : compiacetevi in-

tanto d'accompagnarmi: nella mia abitazione potremo parlare liberamente, e senza temere che altri oda cose, che ameremmo tener celate. »

Demetrio titubò... pure, per non insospettire l'altro, si finse confuso da tanta gentilezza, dicendo :

— « Oh... come potrò ringraziarvi ! »

— « Dispensatevene per ora—gli disse il Barone; poscia quasi facendo uno sforzo, e come parlando fra sè, borbottò indistintamente—Tutti i padri, tutti i fratelli, che abbiano figlie e sorelle da maritare, certamente disapproverebbero la mia condotta ; ma essa mi è dettata dall' onore e dal dovere, perciò sono tranquillo!....—e rivolgendosi all'altro, che guardavalo consospetto di sottocchi, gli disse.—Signore, io non conosco voi , nè la vostra famiglia ; laonde non dovrei arrischiare... pure confido nell' onor vostro di gentiluomo , e voglio lusingarmi d' essermi apposto bene. »

Così dicendo, e passando il proprio braccio sotto a quello di Demetrio, senza ulteriori cerimonie, lo tirò con esso lui nel palazzo.

Il giovane, stordito da un incontro cotanto singolare, si lasciò guidare senza profferir motto, solo provando una leggiera commozione mista d' indecisione

e di stupore; ma, ascendendo la scala, gli si accrebbe con tanta forza il turbamento, che ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito per non farne accorgere il compagno.

Al primo piano il Barone tirò un cordone di seta rossa con un bel fiocco all'estremità, e tosto udissi il suono d'un campanello.

La porta venne spalancata da un servo in livrea, che, inchinandosi con rispetto al padrone ed al costui compagno, si fece con bel garbo da una banda per farli passare.

L'appartamento era ben messo.

Vedevansi carte di Francia alle pareti, al soppalco tele con graziosi ornati a chiaroscuro lumeggiati di oro, ed il pavimento incerato d'un rosso lucido: dappertutto specchi a larghe cornici dorate, preziosi mobili, parati e tappezzerie a opera, arazzi e suppellettili di gran valore. Nel salone miravansi grossi tappeti innanzi a' sofà coperti di dammasco a fiorami risaltanti, magnifiche *console* maestrevolmente intagliate, su i cui marmi poggiavano vasi di brillante porcellana con fiori artificiali dentro campane di tersissimo cristallo. Grandi orologi, candelabri di bronzo cesellato sormontati da globi di alabastro, quattro

superbe lumiere pendenti dal soffitto, e quell'arnese di *mogano* anche con marmo, che forse dalla sua forma circolare chiamasi *tondo*, con un bellissimo pianoforte e un conveniente numero di grandi e piccole seggiole imbottite, compivano l'addobbamento di quella gran sala, in cui la luce penetrava scarsamente attraverso seriche cortine.

Demetrio con rapido sguardo osservò tutto quanto abbiamo accennato, mentre seguiva il Barone in un *gabinetto*, dove questi, fattolo sedere, gli si pose di faccia, e con voce alterata così gli parlò :

— « Signore, sembreravvi strano e forse da insensato la mia maniera d'agire ; ma il cielo mi è testimone che solamente forzato da imperiose circostanze e da crudele necessità mi sono determinato a tanto... Signor Pardelli, voi siete sul punto di ascoltare dal mio labbro un importante segreto della mia famiglia.... è al vostro onore che lo affido!.. giuratemi che non uscirà di questa stanza... »

Demetrio, sorpreso da un esordio così solenne, presentì che trattavasi di qualche cosa di grave momento, mentre gli porgeva macchinalmente la destra in atto d'impegnare la sua parola.

L'altro, guardandolo fissamente negli occhi e

stringendogliela fra le sue congiunte , domandò :

— « Giurate? »

— « Lo giuro sul mio onore ! »

— « Uditemi adunque attentamente... »

— « Vi ascolto. »

Lasciando che il Barone fra una quantità infinita di reticenze, di sospiri e di continue interruzioni dica il fatto al suo ascoltatore, noi lo racconteremo a modo nostro ed in ogni sua particolarità.

VIII

OLIMPIA.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente.
E con tutto il furor d'un primo amore
Accesa era di lui perdutamente;

Notò la casa e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e presa usata
In quei dintorni, procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata.

GROSSI-Ildegonda, par. 1.

Priva del padre dall'infanzia, Olimpia Maretti, all'età di otto anni fu collocata nell'educandato di s. Marcellino, e ne uscì di quindici, con virtù e cognizioni superiori all'età sua.

Vivea da quattro o cinque anni col fratello e la madre, allorchè questa si accorse un giorno di qualche

cosa d' inusitato e di straordinario nelle maniere e nell' aspetto della fanciulla. Pallida, distratta, cogitabonda e in preda a cupa melanconia, evitava l' aspetto de' parenti, fuggiva da tutti, standosene per delle giornate intere chiusa nella sua camera, e più d' una fiata la madre la sorprese con gli occhi nuotanti nel pianto.

Un cangiamento così repentino doveva per necessità destare l' attenzione delle persone di sua famiglia, che furono sollecite domandarne la cagione; ma essa, quasi sempre sospirando, mestamente dolevasi di qualche incomodo di salute.

I parenti finirono col tranquillarsi interamente.

Il caso pertanto ben presto pose in luce un fatto rimasto lungamente occulto, e che doveva esser fecondo di luttuosi avvenimenti.

Una domenica del mese di agosto 1831, Olimpia, che allora contava diciassette anni, il fratello e la madre, uscivano verso le 6. pom. avviandosi lungo la strada Foria all' Orto Botanico, dove estremamente piaceva alle donne di andare a diporto sì per esser prossimo alla loro abitazione, e sì per l' amenità del luogo.

Ed in vero, per anime naturalmente inclinate al sentimento, non v' è sito più delizioso, più pittoresca-

mente capace di destare dolci emozioni nel cuore, di quest' Orto nei mesi estivi. Allora i viali ne sono smaltati di fiori odorosissimi, d'erbe e d'altre piante esotiche di un' aggradevole veduta, da ricreare lo sguardo, da consolare l'animo più afflitto.

Erano pochi passi discosti dal cancello d'ingresso, quando un ragazzo che recava molti mazzetti di fiori nelle mani, si accostò misteriosamente ad Olimpia, che andava alquanto più innanzi, e bisbigliandole qualche cosa a bassa voce, gliene presentò uno. Ella arrossì fino ai capelli, tolse il mazzetto, ed avidamente accostandoselo alle narici ed odorandolo a più riprese, come per nascondere in quello la vivissima agitazione alla quale sentivasi in preda, un poco più calma, alzò il capo guardando attentamente intorno. Nel mentre il fratello poneva la destra alla scarsella del farsetto per regalare il monello, questi erasi dileguato. Giorgio fu tanto sorpreso da questa subitanea sparizione e d'una generosità cotanto maravigliosa in questa nostra città, che, volgendosi alla sorella, le domandò con vivacità:

— « Come va questa faccenda? »

— « Non so! — rispose Olimpia, arrossendo di nuovo e facendosi pallida a vicenda.

Giorgio turbossi visibilmente: il suo nero sopraciglio si aggrottò; ma, calmandosi subitamente, si volse con affetto alla sorella dicendole con dolcezza :

— « Sorella mia, tu ben conosci quanto ti amiamo e quanto ci sei cara.... perchè dunque non confidarti con noi, mettendoci a parte de' tuoi affanni? Che non faremmo per vederti contenta? Credi forse che non mi sia accorto di un'alterazione nella tua salute?... quante volte la madre non ti à sorpresa con le lagrime sugli occhi, e quante volte non ti abbiamo udita dolorosamente piangere e sospirare? sorella mia, a che devesi da noi attribuire tal cangiamento? Parla... di... che cosa ti affanna tanto? e se è in nostro potere, vedrai subito che faremo di tutto per renderti contenta. »

Olimpia, commossa da tanta affezione, si asciugò la fronte e gli occhi; indi, con voce malferma, così rispose :

— « Da gran tempo ò desiderato d'aprirvi l'animo mio, ma sempre mi è mancato il coraggio, temendo che forse non mi aveste accordato il perdono... »

— « Perdono? — esclamò sbalordito e fuori di sé Giorgio — il perdono si domanda dai colpevoli... lo sei tu forse? »

Ella divenne pallida come la morte, ed abbassando gli sguardi, si tacque.

La madre le si accostò: era più pallida e più tremante di lei, domandando:

— « Parla, Olimpia, parla!... fosse mai... un amore? »

La fanciulla rabbrivì; poscia con l'accento della disperazione mormorò più che rispose queste parole:

— « Ah sì! io ò amato ed amo tuttavia senza il vostro consenso! »

Le labbra di Giorgio si agitarono quasi avesse voluto dire qualche cosa, ma non fiatò, limitandosi a fare un segno alla madre acciocchè avesse continuato nelle sue interrogazioni.

La buona donna, col cuore palpitante si accinse a fare il volere di suo figlio:

— « Olimpia, figlia mia... ah dimmi? forse ami un uomo indegno di te... non della tua condizione? »

La fanciulla si drizzò con orgoglio a queste parole di sua madre, rispondendole:

— « Oh no! non sarei stata sì vile! vado anzi superba d'essere amata da un uomo che mi è di gran lunga superiore per virtù e ricchezza. »

La madre ed il figlio respirarono largamente quasi

il loro cuore si fosse sollevato da grave oppressione.

Giorgio, più rinfrancato, le domandò :

— « Dicci adunque chi è egli mai? Bramo conoscerlo, e tu puoi esser certa che da me non si vuole altro che la tua felicità e contentezza... Ma perchè non si è ancora presentato a noi per chiedere la tua mano? »

— « Egli aspettava talune carte indispensabili per comprovare l'essere suo e delle sue sostanze, che gli perverranno fra qualche altro giorno, ed allora.. »

— « Ma come è nato questo amore, e come mai è rimasto occulto per tanto tempo? »

Olimpia si turbò, e con voce tremolante rispose :

— « Entriamo nell' Orto Botanico, e là vi dirò tutto; mentre sento il bisogno di riposarmi un poco, avendomi la forte commozione sconcertata in modo che appena mi reggo in piedi. »

Entrarono adunque, ed avendo scorto un sedile di pietra non occupato da nessuno, vi si adagiarono, ed Olimpia così parlò :

— « Vi ricorderete che pochi giorni dopo del mio ritorno in famiglia andammo ad ascoltare la messa alla chiesa dello Spirito Santo a Toledo. Colà, fra tanti giovani, per soverchia cura nel modo loro di vesti-

re caricati e ridicoli, ne osservai uno di bella e dignitosa presenza, modestamente altero, ed abbigliato con semplicità elegante. Questi, non appena ebbemi vista, mi fermò gli occhi nel viso con tanta tenera ostinazione, che io non sapendone il perchè, sentii ad un tratto turbarmisi per forte emozione il cuore nel petto. Usciti dopo della messa a passeggiare lungo la strada Toledo, mi accorsi, volgendomi a caso, come quel giovane mi seguisse; di che fui così scompigliata, che sentii piegarmisi le gambe ed offuscare la vista. Ritornati a casa, dopo essermi svestita degli abiti della passeggiata, mi affacciai: il giovane che mi aveva seguita era fermato in mezzo alla strada, propriamente rimpetto a quel balcone al quale mi mostrai. Nel vedermi, i lineamenti di lui si animarono di contento; e, lanciandomi uno sguardo scintillante di vivissima passione, si toccò con la destra la falda del cappello, leggermente inchinandosi in atto pieno di dignitoso rispetto. Commossa da un sentimento indefinibile, e senza sapere che facessi, abbassai il capo, lasciando precipitosamente il balcone; ma, non appena fui nella mia stanza, sentii mancarmi il suolo sotto de' piedi, ed ebbi appena il tempo di gettarmi sul letto, dove fui sorpresa da una sincope, che

mi levò interamente le forze per parecchi minuti; dopo di che un profluvio di lagrime alleviò alquanto l'animo mio da quello strano ed inconcepibile affanno. Allorchè si chiamò in tavola era pressochè tranquilla nell'aspetto, ma sentiva nel petto un ardore, un fuoco, una smania di che non sapeva rendermi ragione. Mangiai poco e distrattamente pensando continuamente a quanto erami occorso, e ritornai nella mia stanza sopra pensiero. Per dirvela in breve, dopo qualche giorno che io mi era abituata a vederlo sempre alle stesse ore, non appena queste appressavansi che una ignota forza mi spingeva ad affacciarmi al balcone, e mi vi teneva come inchiodata durante il tempo che egli passeggiava per la strada. Un dì pervenemi una sua lettera in modo curioso. Ritirandomi dopo del pranzo la trovai sur un mobile della mia camera: l'aprii palpitando e con mano tremante: era una dichiarazione d'amore espressa in modi così rispettosi e teneri che io mi stimai fortunata per aver destato passione in un cuore così nobile e modesto: il nostro servo da lui prezzolato, come seppi dappoi, l'avea, durante il pranzo, lasciato in quel sito. Per lo stesso mezzo gli feci tenere la risposta: le lettere si succedero con indicibile rapidità, e...

— « E non gli ài mai parlato? — domandò, interrompendola il fratello.

— « No! — rispose la stessa. Un pallore cadaverico le si sparse sulle guance; indi ricomponendosi continuò:

— « Ci giurammo in quei fogli scambievolmente, inalterabile affetto; ed è egli che mi à mandato pocanzi il mazzetto di fiori, avendoci seguito, col mantenersi poco da noi discosto. »

— « E dove è adesso? — domandarono ad una voce con curiosità, la madre ed il fratello.

— « Osservatelo.... quegli che stà giusto di rincontro a noi, assiso tutto solo su quel sedile, e che ora si asciuga il sudore con il fazzoletto bianco... »

Gli occhi de' due, seguendo la direzione di quelli della fanciulla, ebbero ben tosto a scorgere l'individuo indicato con tanta precisione. Era un giovane di alta statura e ben proporzionate fattezze, con lunga e folta barba di color fulvo, accuratamente aggiustata e pettinata.

La fanciulla ad un tratto gettò un grido: i parenti, trasalendo, la videro quasi in preda ad un deliquio, con la faccia pallidissima e gli occhi stravolti: non potendo a stento articolare le parole pel soverchio

terrore, fece loro capire più con i gesti e con qualche tronca frase, come le fosse stato strappato il mazzetto di fiori dalle mani. Nel punto istesso s' udi qualche parola di minaccia poco da loro discosto, e poscia un guazzabuglio, un parapiglia universale di persone, che accalcavansi, si urtavano, pigiavansi stridendo, schiamazzando in disordine, e spaventate, sollecite di ripararsi in luogo sicuro per non essere offese da qualche colpo menato alla cieca. Ad un tratto la folla, aprendosi, lasciò conoscere la causa d'un tanto tram-busto. Il giovane, indicato come l' innamorato di Olimpia, era alle mani con un altro, investendolo impetuosamente con uno stocco che imbrandiva in quel momento. L'avversario, munito d'un grosso giunco, parava i colpi di lui con molta destrezza e con sangue freddo ammirabile, cedendo con avvedutezza il terreno, e rompendo in tal modo la misura. Il primo, trasportato da cieco furore, nell' abbandonarsi tutto sur un colpo di punta, mancandogli un piede, stramaz-zò rovinosamente, sfuggendogli l'arma dalla mano. L'avversario allora gli fu sopra; ma, prima che avesse potuto scaricare un sol colpo, il caduto, sorgendo, gli afferrò il braccio destro così tenacemente, che egli, accorgendosi dopo due o tre scosse dell'impos-

sibilità di strigarlo, lasciò cadere a terra il bastone, scagliandosi simultaneamente con rapido movimento sul nemico; il quale gettosi su lui con pari rabbia. Strettamente avviticchiati, caddero poco dopo sul terreno, avvolgendosi l'uno sull'altro, percuotendosi con pugni e calci, mordendosi quali arrabbiati, e dilaniandosi con le unghie le carni così furiosamente, da sembrare bestie feroci, anzichè esseri ragionevoli. Le persone di polizia addette a mantenere l'ordine pubblico erano accorse, sentendo esservi rissa; e siccome questa fu di breve durata, giunsero nel punto che i colpevoli avevano le membra a metà peste ed ammaccate, gli abiti lordi di polvere e sangue ed in gran parte stracciati, i lineamenti contratti da furiosa stizza. All'avvicinarsi degli uomini di sicurezza pubblica una voce gridò — *fuggite!... la polizia!*... — A queste parole, ristando dall'offendersi ulteriormente, procurarono d'alzarsi e di fuggire. Il giovane, che aveva strappato il mazzetto, spingendo violentemente la calca, pestando gambe e piedi a furia, e gettando per terra parecchie persone senza misericordia, giunse al muro che guarda dalla parte di s. Maria degli Angeli, sulla spalletta del quale montando, d'un salto si gettò in istrada, dandosi a rapi-

dissima corsa sempre perseguitato dalle grida — *arresta!... arresta!* — Ma quasi avesse avuto le ali ai piedi, si dileguò dalla vista di tutti, ed indi a poco non fu più nello stato di temere di essere arrestato. L'altro non fu tanto svelto: scorgendo impossibile la fuga per non avere seguito a tempo l'esempio del primo, non fece nessun movimento per risolversi, e la famiglia Maretta soffrì il dolore di vederlo condurre scortato alla Prefettura di polizia, e l'altro più forte, il giorno dopo, di saperlo spedito alle carceri di Castelcapuano.

Demetrio, che aveva ascoltato finora con crescente interessamento il Barone, ad un tratto giunto che fu a questo punto, lo interruppe vivamente domandandogli con voce alterata.

— « E che cosa avvenne di colui ? »

— « Gli si fece presto il processo: come disturbatore dell'ordine pubblico ed *asportatore* d'arme vietata, fu condannato ad un anno di prigionia. Mi sarebbe impossibile, o signore, di significarvi se lo volessi con parole, l'estremo dolore, l'orrenda angoscia della povera Olimpia per questo fatto. La stessa sera dell'avvenimento le si sviluppò un'ardentissima febbre, accompagnata da spaventevole delirio, nel corso

del quale le sfuggì il segreto delle sue lagrime, del suo terrore... del pallore della sua faccia... manifestò la fede scambievolmente giuratasi di dovere cioè essere *senz'altro* sposi tra loro! »

Dette queste parole il Barone alzò la testa, che aveva tenuta bassa durante il racconto, gettando uno sguardo profondo, scrutatore sul volto di Demetrio; così pregno di dolore vivissimo, d'ineffabile tormento misto di pentimento e sospetto, che avrebbe spezzato il cuore a chi l'avesse veduto. Ma la completa oscurità che regnava nella stanza lo impediva; dappoichè, tutto assorto, uno a raccontare, e l'altro ad udire, non si erano accorti del sopraggiungere della notte. Oh quanto sarebbe rimasto sorpreso e spaventato Giorgio se avesse potuto vedere la faccia del suo ascoltatore in quel momento! Demetrio era divenuto bianco come un lenzuolo funereo, con i lineamenti visibilmente contratti: pareva che l'udito racconto lo avesse non poco sconcertato e commosso.

Il Barone, tirando un laccio di seta verde sospeso alla parete, udissi un suono di campanello, e tantosto venne un servo: ad un gesto del padrone illuminò il *gabinetto*, e silenziosamente uscì.

Il Barone ripigliò il discorso:

— « Eccovi, o signore, una parte della lagrimevole istoria dell'infelice mia sorella ... Un altro parente l'avrebbe scrupolosamente taciuta; io, per contrario, scrupolosamente vi ò di essa raccontato in breve tutti i particolari. La vostra condotta mi farà avvertito se vi abbia ben giudicato o avuto il torto nel confidarvi un sì gran secreto della mia famiglia, e se infine vi sia ancora qualche essere virtuoso e capace di delicati sentimenti nella moderna universale corruzione e miscredenza! Lasciate adunque che finisca di adempiere a quanto ò creduto mi fosse imposto da un penoso dovere ... poscia sarete padrone di fare quello che crederete più opportuno. »

— « Un' altra parola... compiacetevi... dell' altro ... di colui ... non aveste più notizia? »

— « Sì : espiata la pena sparì da Napoli : egli era Calabrese, e se ne tornò in patria. »

— « Perchè non scrivergli ? »

— « Ò avuto, ve lo confesso, renitenza a farlo per qualche tempo... indi... dietro qualche informazione da me presa... seppi... inorridite !... come vociferavasi d' essersi ammogliato ! »

— « Oh scellerato ! »

— « Ben gli si conviene questo epiteto !... Non

ò potuto per altro mai sapere chi fosse quel giovane, che diretto dalla divina giustizia, gli fece espiare in un carcere una parte della pena da lui meritata per l'enorme suo attentato ! »

IX

UNA STRAVAGANTE SCOMMESSA.

Tardi m'affliggo, e non cancella il pianto
Un tanto error, anzi lo fa più vile.

ALFIERI - Cleopatra - atto I. sc. I.

Non appena dette queste parole, il Barone fu sorpreso non poco, accorgendosi della viva agitazione alla quale scorse in preda il compagno: un lampo di contento e di vivacità mandavano gli occhi di lui: le guance, testè pallide, erano cosparse di vivo incarnato: egli non sapeva a che pensare; ma il suo sguardo interrogava tacitamente Demetrio sulla causa di così repentina, quanto inopportuna allegrezza.

Quest' ultimo, calmatosi alquanto, dopo qualche minuto si esprime in tal modo:

— « Udite, o signore: colui che nell' Orto Botanico strappò i fiori dalle mani di vostra sorella,

che venne alle prese con l'innamorato di lei, e che infine così prodigiosamente salvossi... — qui si fermò csitando.

— « Ebbene?... — domandò il Barone, turbandosi.

— « Sono io!... »

— « Vo... voi?... possibile?! »

— « Ò taciuto finora credendo, e con ragione, dovere essere oggetto di odio e disprezzo l'uomo capace di un atto così ardito e tracotante; ma dopo d'avervi udito non biasimare, anzi scusare chi operò un'azione tanto poco in accordo con la educazione e la delicatezza, mi credo nell'obbligo di palesarmi a voi con altrettanta franchezza per quanta ne usaste meco nel racconto dei deplorabili casi di vostra sorella, de' quali fui, in gran parte almeno, innocente cagione, e che intendo riparare alla meglio con tutte le forze della mia volontà. »

Il Barone divenne cupo e pensieroso.

— « Ah! — esclamò Demetrio con sincero accento di dispiacere — come duramente scontiamo in età più matura le inconsideratezze ed i falli della prima gioventù!.. Signor Barone, io non cercherò con mendicate parole di scusarmi al vostro cospetto: son col-

pevole, ma pentito; ed acciocchè possiate giustamente giudicare quanto io lo sia, vi narrerò brevemente l'accaduto, e voi subito conoscerete che in esso ebbe più parte, anzichè la malvagità, la storditezza.»

Il Barone non fiato; ma se' atto di ascoltare. Demetrio così diè principio alla sua narrazione:

— « Oh come l'esempio della virtù sprona le anime più dure a nobile e generosa emulazione! se non fosse così, voi non avreste giammai saputo, o signore, l'autore involontario e sciagurato d'una buona parte delle disgrazie che da due anni o tre affliggono la famiglia vostra: uditemi adunque. In compagnia di molti giovanotti dalla testa sventata, miei amici in quel tempo, passeggiava per la strada Foria quel giorno che vi conduceste a diporto nell'Orto Botanico. Ognuno di noi faceva a gara a fine di essere il primo ad accennare agli altri qualche donna bella o brutta, ed a dirle, in passando, qualche impertinenza: ci burlavamo di tutti e di tutto.

Allorchè comparve la vostra sorella, un mormorio d'ammirazione e d'interessamento si alzò da molti gruppi di persone: i miei compagni ed io fummo compresi da meraviglia e da rispetto... ammutolimmo!

Ella era assai più bella di quanto lo sia adesso, dap-

poichè non l'ò affatto riconosciuta, essendo pressochè cangiate le sue sembianze! Ognuno cercò guadagnarsi l'attenzione di lei, ma inutilmente; chè essa aveva gli occhi solo per guardare quel giovane, che sapete, il quale non si scostava più di cinque o sei passi da voi: prima provammo dispiacere, indi dispetto. Il nostro mal fondato amor proprio, ferito sul vivo, ci fece progettare mille stravaganze, ognuna delle quali tendeva a fare in modo, onde la signorina non fosse stata così avara de' suoi sguardi con noi. Io più d'ogni altro, francamente ed arrossendo ve lo confesso, sentivami rodere il cuore dalla rabbia... Ad un tratto un'idea mi lampeggiò nella mente, la maturai fra me e me per alquanti secondi, poscia rivoltomi ai compagni:

— « Scommettiamo — dissi loro — un napoleone d'oro se fra dieci minuti avrò l'abilità di farmi amare dalla signorina? »

Tutti scoppiarono a ridere... io restai fermo nel mio ardito proposito... la scommessa fu accettata.

Eravamo pochi passi discosti dall'Orto Botanico, e vedemmo la faccenda dei fiori; laonde la scommessa fu stabilita in questo modo: per guadagnarla dovea farmi dare dalla signorina quel prezioso mazzetto: per

perderla, il mio ritorno a mani vuote: tempo — dicci minuti. Come fare?... ritrattandomi ... mi sarei espuesto agli insultanti scherzi di quei beffeggiatori... Tentare per avere i fiori, era lo stesso che voler dare un pugno in cielo! Che risolvere?... il tempo scorreva... mi vidi con le spalle al muro, come suol dirsi, e mi convenne appigliarmi a quel partito, che la mia stravaganza mi aveva suggerito da principio. Dopo di essere andato su e giù, ronzando a guisa d'un calabrone intorno a voi, colpì il momento che, intenti a guardare altrove, non potevate badarmi; passai rasentando le vostre persone cheto cheto ed in apparenza distratto... stesi con indicibile rapidità la mano; e m'impadronii del mazzetto. Il grido della signorina mi sconcertò un poco: stava per raggiungere i miei compagni e guadagnare la scommessa, quando mi sentii afferrare per un braccio: mi volsi, e conobbi l'innamorato di lei — Signore, restituitemi i fiori pel vostro meglio! — gridò con voce minacciosa ... io risposi con arroganza, ed egli sguainò l'arme per obbligarmi. Ci attaccammo... sopraggiunse la polizia... il resto lo sapete! »

Regnò qualche minuto di silenzio: il Barone lo ruppe ad un tratto.

— « Signore—gli disse con accento pieno di melanconia—se avessi potuto sospettare soltanto essere stato voi la causa di tanto disastro, mi sarei astenuto dal farvi una sì grande confidenza; ma ormai sono tanto inoltrato, che m'è assolutamente impossibile il retrocedere: e perciò continuerò l'incominciato racconto, e lo finirò. Dopo di che mi sarete debitore d'una decisiva risposta onde possa badare a fatti miei, e rimediare, se pure sarà possibile senza uscire dal regno, tanta mia inconsideratezza.—*L'uomo propone e Dio dispone!* — e chi sa che forse la provvidenza non v'abbia fatto capitare appositamente da queste parti, ed abbia spinto me, che non vi conosceva affatto, a mettervi a parte di così rilevante segreto della mia famiglia!... Ascoltate adunque attentamente il resto della dolorosa istoria:—

Trafitta nel cuore dalle sventure della figlia, mia madre cadde inferma gravemente: lottò qualche tempo col male, e parve lo superasse; ma mentre io tutto rallegravami di vederla fuori pericolo, ad un tratto la malattia, operando una funesta crisi, la fece ricadere nel male più violentemente. Il colpo fu mortale questa fiata, ed ella benedicendoci spirò, dopo di aver perdonato alla sciagurata sua figlia, cagione della sua mor-

te. Un vecchio zio ottuagenario, Barone d'un villaggio in Terra di Lavoro, udendo la morte di sua sorella nostra madre, c'invitò, per distrarre l'afflitto animo, a passare alquanti mesi nella sua casa. Partimmo adunque col cuore pieno di affanno, colm* di melanconia e dolore; e non volendo noje di visite ed imbasciate, celammo anche alla servitù il luogo del nostro ritiro, dicendo unicamente che andavamo in provincia. Il benigno zio ci accolse con amorevolezza, e fece di tutto per consolarci nella nostra sventura, dappoichè mia sorella aveva perduto a metà la ragione!... Dopo sei mesi io era rassegnato a sopportare pazientemente la croce, che il Signore erasi compiaciuto addossarmi, e non eravi giorno, che sotto pretesto della caccia, non mi allontanassi dal villaggio, ascendendo su i più alti culmini dei Tifati, o perdendomi nelle più intricate selve; e tutto ciò per stancare il mio corpo, trapazzandolo, e sperando così di meno sentire i dolori dell'animo. All'orribile disperazione provata per varj mesi, e che aveva minacciata con la vita la ragione di Olimpia, successe una dolce melanconia in lei, una rassegnazione commovente... Passò qualche altro tempo, e quando credevamo di esserci tranquillati una nuova disgrazia ci ripiombò nell'af-

flizione. L'ottimo nostro zio, l'uomo giusto, il filantropo di quei paesi, venne improvvisamente fulminato da un colpo di apoplezia!.... Dopo d'avergli resi gli ultimi onori funebri, noi lo piangemmo lungamente. Nel testamento olografo, che si rinvenne fra le sue carte, ci dichiarò eredi universali delle sue facoltà, consistenti in beni stabili e mobili del valore di ottantamila ducati; assegnandone ventimila alla sorella per dote, e sessantamila a me, con l'obbligazione di dovere assumere il suo titolo, e trasmetterlo ai miei discendenti maschi. Si perdoni alla sua bell'anima questa debolezza, mentre non vi è uomo su questa terra scevro di difetti, ed egli aveva quello d'essere immensamente affezionato agli usi, alle abitudini ed ai privilegi dell'antica nobiltà, e che ritenne sempre, restringendoli in angustissimo spazio, anche quando la feudalità fu abolita, col dritto di vassallaggio. Per questa sua predilezione, io che aveva nome Giorgio Maretti, dovei chiamarmi il Barone di Cervino; e sotto questo titolo acquistai il palazzo, che abito attualmente, avendo alienata subito, fin da che partii per Cervino, la casa dove dimorava prima, e che era situata quasi all'estremità di questa strada. Dunque: mia sorella à di dote ventimila ducati per parte dello

zio, e diecimila per eredità paterna, in tutto trentamila. Ora che siete a giorno di tutto, giuratemi nuovamente di mantenere il più profondo silenzio su quanto avete udito : riflettete maturamente, e domani mi darete a voce o per iscritto una precisa, decisiva risposta. »

Demetrio si alzò con atto pieno di dignità: i suoi moti non erano più quelli d'un libertino, d'un beffeggiatore ; la sua favella nulla aveva più di caustico, d'impertinente. Dal discorso avuto con lo strano commensale, durante il suo pasto, fino alla stranissima confidenza, che gli aveva fatta il Barone di Cervino, egli sentiva essere tempo ormai di dare un eterno addio alle follie della gioventù, essendo egli un uomo cui pesava l'obbligo di vendicare i torti del proprio genitore , e risarcire col sangue del nemico di lui, un'onta atroce fatta alla propria madre dallo stesso soggetto, e per la quale la disgraziata morì : in ultimo sentiva ancora orrendi rimorsi per aver causato tanti disastri e lagrime ad una famiglia virtuosa e rispettabile sotto tutti i riguardi. Stendendo adunque la mano al Barone, così gli parlò :

— « Signore, il giuramento uscito una volta dal mio labbro non abbisogna essere rinnovato, ed è un

offendermi spietatamente dubitando della mia discrezione e lealtà. Vi ringrazio oltremodo per avermi stimato degno d'essere a parte degli infelici casi della vostra disgraziata sorella, che io più di prima ora stimo e venero, e siate certo, signor Barone, che farò di tutto per rimediare al male che le ò cagionato. Prima però di dare un passo che deciderà dell'intera mia esistenza, è necessario, come testè saggiamente dicevate, che io vi pensi alquanto seriamente. Lasciate adunque che dia luogo alla riflessione, durante il corso della vegnente notte...il guanciaie suole essere il più fedele consigliere dell'uomo, e domani sarò a riverirvi di bel nuovo! »

— « Benissimo : son contento di voi... e qualunque cosa sarà per nascere , io sarò vostro amico. »

— « È notte , signore ; perciò io mi ritiro mancando da stamattina dalla mia casa... vi saluto distintamente... »

— « Buenanotte, signor Pardelli ! »

E così dicendo, strettasi scambievolmente la mano, Demetrio partì.

X

L' AGGRESSIONE.

Come vedi talor due can mordenti
O per invidia o per altr'odio mossi
Avvicinarsi digrignando i denti
Con occhi biechi, e più che bragia rossi,
Così.

ARIOSTO.

. . . . Incontro sì van con gran riguardo
Chè ben conosca l'un l'altro gagliardo.

TASSO, c. XIX, st. 10.

Era più di un'ora di notte all'italiana. Demetrio tutto assorto nei suoi pensieri e fuori di sè per quello che aveva udito, uscendo dal palazzo non pose mente ad una gran figura nera che si scostò dal muro, dove appoggiavasi con le spalle, appena il vide, e che si mise a codiarlo. Egli s'incamminò verso la Porta Costantinopoli con passo celere e spedito, mentre la

figura nera che gli teneva dietro, passando accosto a due persone di sinistro aspetto, che erano ferme e a poca distanza, loro susurrò alcune parole a bassa voce: dopo di che di proposito si mossero insieme alla volta di lui affrettatamente. Demetrio non aveva forse di cento piedi oltrepassato il vico Tagliaferri, che si sentì afferrare il braccio destro, e nel punto istesso ricevè un colpo di grossa mazza sul capo. La naturale energia del giovane restò paralizzata dalla sorpresa e dal tradimento; ma una seconda percossa sulla schiena lo ritornò a sè stesso. Furibondo per rabbia e per vergogna, cercò di strigare il braccio, che uno di que' mascalzoni gli teneva stretto come in una tanaglia: dopo due o tre vigorose scosse giunse a scioglierlo; ma quando si accinse ad alzare il bastone, sentì ghermirselo da una mano più robusta della sua; e vano gli riuscì ogni sforzo per svincolarlo; se non che la sorte vennegli improvvisamente in ajuto, poichè ne' suoi irregolari movimenti, un passo falso scontorse un piede al suo antagonista, il quale bestemmiando traballò, e mentre cercava di equilibrarsi, il bastone gli sfuggì dalle mani. Demetrio, cui si ottenebrava la vista per i colpi ricevuti sul capo, girò il bastone lentamente e quasi per istinto mec-

canico della propria conservazione; ma ad un tratto provando un' acuta, dolorosa sensazione di freddo nella pancia, gli si sciolsero le ginocchia, mal si resse in piedi, e messasi una mano al ventre, lo premè con forza come per arrestarne il sangue che abbondantemente sgorgava, nell'atto che con l'altra cercava di puntellarsi col bastone per non cadere. Uno dei furfanti, e propriamente quegli che lo aveva ferito, alzò di nuovo il braccio armato di lungo coltello a molla; quando un ignoto di alta statura, correndo a tutta furia col bastone alzato, si precipitò su lui scaricandogli un ponderoso colpo sul carpo della mano. Il coltello fuggì dalla destra del birbante, il quale, mandando un urlo di rabbioso dolore, non potendo continuare più oltre, e ricevuta un'altra percossa sul capo, si diè a precipitosa fuga, e tosto venne seguito da un suo compagno di gigantesca statura, che, abbassatosi alquanto all'orecchio del terzo, gli susurrò:

— « Andiamocene... via!... può venire la polizia... abbiamo fatto quanto dovevamo... sarebbe inutile e pericoloso rimanere d'avvantaggio... »

Accorgendosi finalmente che l'altro poco gli dava retta, urtò la folla che erasi assiepata intorno a loro;

in pochi salti fu alla strada della Stella, vi si cacciò, e sparì.

I due rimasti erano a fronte l'uno dell'altro: il giovane giunto da ultimo, gridò con accento colmo di estremo stupore e di terribile minaccia:

— « Chi miro!... e sarà possibile?!... Antonio Branducci!!! »

Al suono della sua voce il malandrino trasalì anch'egli per la sorpresa, e guardò più attentamente l'antagonista. Un raggio del prossimo lampione gli batteva sul viso, e lo illuminava interamente in quel punto: il malfattore mandò dalle fauci un rabbioso fremito, un gorgoglio di brutale furore e d'odio ferocissimo: il suo volto divenne per la strabocchevole ira livido e fosco, digrignò i denti, gli occhi gettarono un lampo di sinistra luce; mentre sciamava con voce strangolata:

— « Annibale Parafanti!!!... inferno e morte!... tu? sempre tu innanzi ai miei passi?!... ma, per la dannazione dell'anima mia!... questa sarà l'ultima volta! »

— « Scellerato!... masnadiero!... tu fuori del bagno?... ah forse per qualche novello misfatto!... non sarò io l'uomo che ti denunzierò.... ma vatte-

ne... salvati... pria che ti arrestino... va!... va!... »
 Lo scherano divenne paralitico per l'eccessiva rabbia: la sua destra si cacciò convulsivamente nel petto del soprabito, e ne uscì armata di scintillante pugnale: Annibale dette due passi in dietro. Il duello che stavasi per impegnare fra loro deciderebbe della vita e della morte di ciascuno di essi. Entrambi conoscevansi per uomini risoluti ed intrepidi; laonde fermaronsi per alquanti minuti a considerarsi come due belve prima di dilaniarsi e divorarsi. Questa sospensione per altro non riuscì favorevole al forzato, dappoichè quando si slanciò con lo stile alzato, un grosso bastone menatogli fra le gambe con molta destrezza, lo fece prima barcollare, e poscia stramazza-
 re di peso sul lastrico. Un giovane atticciano e complesso si abbassò precipitosamente per impadronirsi dell'arma, che era caduta a terra; se non che prima che avesse potuto raccoglierla, il ribaldo lo aggavignò con tanta forza, da obbligarlo a giacere accosto a lui. Il giovane, che era dotato di energia e di coraggio, si dibatteva furiosamente, ma il suo volto era quasi divenuto paonazzo, ed appena potè gridare con voce anelante, strozzata:

— « Ajuto... ajuto! »

— « Eccomi a te...Curzio!—rispose dalla folta una voce di basso profondo.

Un giovane di picciola statura, interamente abbigliato di nero, alzando a due mani una nodosa mazza, la fece cadere rovinosamente alla cieca; ma il forzato, che aveva l'occhio esercitato in cosiffatti combattimenti, si era accorto della sua intenzione, e con rapido movimento lasciando colui, che stava per affogare, si tirò da un lato balzando in piedi, nel punto che la mazza, percuotendo sur una lastra, andava in ischegge. Il brigante girò intorno a sè truccemente gli occhi fiammeggianti come quelli della jena, e cercò, quasi per istinto, il suo principal nemico, cioè Annibale Parafanti. Lo scorse pochi passi discosto, che con la manca sosteneva il ferito, tenendo con la destra inbrandito risolutamente il bastone. Un urlo di selvaggia gioja, quasi un bramito di fiera, mandò orrendamente dal petto, e disarmato com'era, stava per piombargli addosso; quando tutto ad un tratto si fermò, guardando alla sua destra lungo la strada: pendè irresoluto, indi volgendosi al giovine Parafanti, con cupo accento d'ineffabile rabbia, gli disse ferocemente.

— « Il diavolo certamente ti protegge! ma

noi ci rivedremo !...e, che io possa essere impiccato!...se non sarà per l'ultima volta !—Curzio, che in questo mentre si era alzato ed impossessato della sua mazza, gettata pocanzi fra le gambe dell' assassino, procurò riscattarsi del mezzo strangolamento avuto, alzando il ponderoso pillo, nel punto che quest'ultimo si volgeva per darsi alla fuga. Rapido come il baleno, accorgendosi del nuovo pericolo, il brigante si precipitò su lui, lo ghermì attraverso il corpo, e sollevatolo di peso, lo scagliò con tal violenza cinque o sei passi discosto, che il malarrivato, per quella mezza volata, cadendo sulle lastre, perdè il sentimento. Sbarazzatosi di costui il masnadiere, spingendo la calca esterrefatta per tanta audacia, corse a precipizio verso la strada della Stella, e cacciandovisi, dileguossi dalla vista degli spettatori.

Dopo alquanti secondi, ognuno si persuase perchè egli fosse fuggito con tanta furia: una pattuglia di polizia giungeva sul luogo della zuffa. Nel punto di dare addosso ad Annibale Parafanti, il forzato con l'istinto della belva, che sente ad immensa distanza l'appressarsi di quelli che vanno in traccia di essa, aveva scorto ad una cinquantina di passi una mano di persone che affrettatamente dirigevansi a quella

parte, ed avendo sospettato poter essere la polizia, pensò di salvarsi prima che avesse potuto impedirgli la fuga, ed arrestarlo.

L'ispettore fece sollevare il ferito da due guardie, ed alzare da terra Curzio, che non dava segni di vita; fece allògare tutti e due in una carrozza, la quale passava a caso, e che fatta fermare, venne destinata a tale pietoso ufficio dal funzionario di polizia. Una guardia entrò con essi sorreggendoli, ed un' altra saltò a cassetta, ordinando ricisamente al cocchiere:

— « All'ospedale de' Pellegrini. »

Quest'ultimo agitò la frusta, sferzò fieramente i cavalli, che scalciarono; la vettura si mosse, partì come uno strale, e presto si perdè di vista.

L'ispettore, avendo fatto raccogliere i due coltelli ed i bastoni sparsi per terra, ordinò ad Annibale Parafanti, a Tammaro e ad altre cinque o sei persone di accompagnarlo sul commissariato per fare le loro deposizioni; e con essi s'incamminò, seguito dalla pattuglia e da una moltitudine di curiosi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

13741

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

I	L'EQUIVOCO	<i>pag.</i> 5
II	LUISA SERPE.	31
III	IL COMMENSALE	46
IV	BAMBOCCIATA	61
V	I CICALONI.	85
VI	DOMENICO VESPONI	131
VII	UN CASO INAUDITO.	153
VIII	OLIMPIA.	164
IX	UNA STRAVAGANTE SCOMMESSA.	179
X	L'AGGRESSIONE.	189

